

# MUSSOMELI

DALLE SUE ORIGINI AL CASTELLO CHIARAMONTANO



**Mussomeli - Copyright 2007**

Aggiornamento al 16/02/2007

## MUSSOMELI : PRAFAZIONE



**Panoramica di Mussomeli**

Adagiata nel cuore dell'entroterra siciliano nella provincia nissena, ad oltre 750 metri sul livello del mare, Mussomeli domina ad ovest l'area montuosa che separa le province di Caltanissetta e Agrigento.

Qui sono stati trovati preziosissimi reperti e vasi con decorazioni di pregevole fattura, principalmente nel sito di Polizzello.

Fondata nel secolo XIV° da Manfredi III° Chiaramonte che gli diede il nome di Manfreda, fu costituita successivamente in contea aragonese diventando infine un feudo dei Lanza Principi di Trabia.

Oggi Mussomeli, conta una popolazione di circa 12.000 abitanti con economia locale quasi totalmente dedicata all'agricoltura e all'allevamento, con una genuina produzione di ottimo formaggio pecorino.

Privilegiata da un clima tutto l'anno mite e da un'aria particolarmente salubre, nel periodo estivo Mussomeli si anima dei numerosi emigrati che ritornano per trascorrervi le vacanze.

Il suo centro storico di chiara origine medievale con le bellissime chiese, è meta di numerosi turisti domenicali provenienti dalle vicine province.

Sul sito [WWW.MUSSOMELI.INFO](http://WWW.MUSSOMELI.INFO), troverete, i filmati del castello e delle antiche chiese, le foto, bibliografie, ricette di cucina, la storia del castello dalle origini ad oggi, le vie del centro storico.

## SULLE ORIGINI DI MUSSOMELI

Il "nido d'aquila fuso nella rupe", così come lo definì Pipitone Federico ovvero il castello, è per Mussomeli non soltanto il monumento di maggior interesse e richiamo ma rappresenta inequivocabilmente l'inizio della sua storia. Manfredi III, valoroso guerriero, ebbe ad inerpicarsi sulla rupe, dove oggi si erge l'edificio rimanendo impressionato dal panorama che tutt'intorno si apriva al suo sguardo; ma egli era anche un geniale stratega e non poteva non notare che qualsiasi fortezza fosse stata lì edificata avrebbe goduto della naturale protezione dell'impervia rupe, decidendo quindi la costruzione del castello. Iniziata nella seconda metà del XIV° secolo, la fortezza fu definitivamente pronta nei primi anni del 1400 tra la gioia degli abitanti del piccolo centro che portava allora il nome di Manfrida. Ma già qualche anno prima che l'opera fosse ultimata in tutte le sue parti, Manfredi, vecchio e malato, aveva trasferito tutti i suoi beni al cugino Andrea Chiaramonte; prima di allora Manfredi, nonostante il suo precario stato di salute, era riuscito a convocare nel suo castello, unendoli in giuramento, i baroni siciliani per resistere alle smanie espansionistiche degli Aragonesi pronti a sbarcare in Sicilia per impossessarsene. La Sicilia era allora retta da quattro vicari della famiglia Chiaramonte ed il giuramento dei nobili mostrava subito la sua fragile consistenza a causa del convincimento di alcuni dei baroni che in ogni caso un giuramento di fedeltà al giogo aragonese sarebbe stato preferibile all'anarchia in cui versava l'isola in quel particolare momento storico.

Morto Manfredi, Andrea si trovò quindi solo a dover fronteggiare la potenza aragonese. Rifugiatosi in un primo momento a Palermo, decise poi di trattare con il re vincitore che per tutta risposta gli confiscò i beni trasferendone la proprietà a Guglielmo Raimondo Moncada. Sconfitto e umiliato Andrea decise quindi di tentare la carta della mediazione, rendendo omaggio alla regina Maria che falsamente lo perdonò, imprigionandolo poi e condannandolo a morte insieme all'arci-vescovo di Monreale appena ventiquattro ore dopo la loro richiesta di clemenza. A causa delle vicissitudini dei suoi signori, Mussomeli attraversò alterne vicende e un susseguirsi continuo di nuovi padroni tra cui, per ottant'anni, a partire dal 1467, i Campo che fecero di Mussomeli un importante centro agricolo, consentendo una rinascita del paese testimoniata tra l'altro dalla presenza in questi anni di un notevole sviluppo dell'edilizia religiosa e, nel sito, di una delle più importanti università di Sicilia.

Dal 1546 sino all'abolizione del feudalesimo, il castello e la terra di Mussomeli furono sotto il dominio dei Lanza di cui vale la pena di ricordare l'opera di Cesare, profondo conoscitore dei problemi agrari, industriali ed economici, che affrontò in modo risoluto nonché amante della filosofia e della cabala. La sua presenza in paese portò ancora una volta ricchezza e splendore. Fondò il monastero delle Benedettine,



costruì la torre dell'orologio, sita in via Minneci, migliorò le condutture dell'acqua e inoltre affrontò i temi del rilancio dell'economia e del miglioramento delle condizioni di vita degli agricoltori della contea.

Quando la discendenza dei Lanza giunse al conte Ottavio, le condizioni della contea erano decisamente positive: la situazione economica era complessivamente buona e i nobili dell'epoca non correavano più il rischio di aggressione da parte dei banditi cosicché Don Ottavio con la famiglia si trasferì in paese, adibendo nel 1603 il castello a carcere.

Quando la sua funzione carceraria fu abbandonata, questo iniziò a vivere un periodo di degrado cui si pose rimedio nel 1884 allorché furono eseguiti i lavori di restauro di alcuni elementi decorativi, mentre nel 1909-10, l'architetto Ernesto Armò dell'università di Palermo, ebbe cura di ripristinare con attenzione certosina gli antichi fasti dell'edificio.

## **IL CASTELLO E LA MEMORIA**



**Veduta del Castello Chiaramontano del XIV° secolo**



Difficilmente è possibile ritrovare in Sicilia le stesse suggestioni comunicate dal castello di Mussomeli, scenografica cittadella fortificata, abbarbicata su una solitaria rupe alta 80 metri, sede, nei secoli, di potenti signori e segreti imperscrutabili occultati da emozionanti clausure. L'austera costruzione si presenta con la sovrapposizione di tre diversi ordini di cui quello superiore rappresenta il castello vero e proprio e sul quale si erge, a dominare un vasto panorama, una robusta torre. L'aspetto complessivo dell'edificio risente dei rigidi schemi del tardo Medioevo siciliano, senza nulla concedere alle ardite concezioni architettoniche del barocco. Vi si accede attraverso una stradina scavata nella roccia che attraversa anche quello che doveva essere un profondo fossato successivamente richiuso, superabile grazie al ponte levatoio che caratterizzava il primo impianto difensivo dei castelli dell'epoca. Man mano che ci si appresta verso la cima, ci si rende conto dei mille particolari che caratterizzano il castello: le sue possenti mura di cinta, le feritoie, i corpi di guardia, e si ha la netta sensazione di udire ancora il rumore delle armi e le voci dei baroni di Sicilia che Andrea Chiaramonte nel 1391 qui convocò in un'ampia sala del piano inferiore. Dinanzi alla porta d'accesso del primo recinto, la scuderia, con la sua volta gotico-normanna a botte e direttrice ogivale, mostra la sua ampiezza capace di contenere 50 cavalli. Essa è stata trasformata da circa ottant'anni in una chiesa che accoglie il 1° e il 2 settembre le celebrazioni di messe in occasione di una sagra paesana. Ogni volta che si cambia livello si attraversa un ricco portale ornato di stemmi ed eleganti fregi e sempre ci si parano innanzi emozionanti sorprese.

Le suggestioni del visitatore non possono che accrescersi allorché, penetrati all'interno dell'edificio, ci si lascia catturare dall'immobilismo temporale delle splendide sale gotiche cui si accede attraverso portali ogivali, dalle evoluzioni eleganti dei capitelli e delle bifore che lasciano penetrare raggi di luce i quali sembrano indicare ai nostri sguardi ciò che questi non devono trascurare.

Il castello fu adibito nel XVII secolo a carcere e questa sua funzione ha probabilmente condizionato la natura austera e clausurale della costruzione alimentando credenze e leggende popolari come quella del fantasma che vi vive e delle tre donne che vi furono rinchiusi, murate vive. Il castello di Mussomeli ha vissuto nella sua lunga storia momenti di splendore alternati a momenti di abbandono che ne hanno deteriorato la struttura. A partire dal secolo scorso (1884) furono iniziati i lavori di restauro che riguardarono, in quella fase, alcuni elementi decorativi. Ma a metter mano ad una ristrutturazione coraggiosa dell'edificio chiaramontano fu, nel 1909, l'architetto Armò che consentì al castello di divenire un importante centro di interesse culturale, tanto che questo oggi fa parte della Società Internazionale dei Castelli, ed è stato di recente soggetto di un francobollo, appartenute ad una serie raffigurante i più significativi castelli d'Italia.

## OLTRE LE MURA DEL CASTELLO

Tirata fuori dei normali flussi turistici, la provincia di Caltanissetta offre comunque l'opportunità di un itinerario più che interessante alla riscoperta degli antichi manieri tra cui il più celebre è senz'altro quello di Mussomeli.

E' inevitabile che questo piccolo centro nisseno si rivolga ad esso come sua maggior attrattiva architettonica ma è un errore limitarsi, per chi raggiunge Mussomeli, ad una visita al solo castello senza soffermarsi ad ammirare ciò che il paese può regalarci. Ed in effetti già colpisce il suo delizioso aspetto di paesino montano inequivocabilmente descritto come tale dal suo stesso nome che secondo alcuni deriverebbe da Mons Mellis, l'antica denominazione del Monte San Vito che domina il paese. Il centro del paese mostra non poche sorprese come, ad esempio, l'eleganza del palazzo del barone Mistretta, che sorge su Piazza Umberto I°, o la chiesa di San Francesco, edificio religioso risalente al XVI secolo e voluto dai Padri Minori Conventuali. Irripetibili sono le suggestioni che si sprigionano dal silenzioso e misterioso quartiere di Terravecchia al centro del quale si eleva, monumentale, la chiesa Madre dedicata a San Ludovico e edificata da Manfredi III di Chiaramonte nel XIV secolo per poi essere successivamente ampliata nel XVII. Un altro antico palazzo nobile per il quale vale la pena soffermarsi, è senza dubbio palazzo Trabia non lontano dal quale è possibile osservare il Collegio di Maria e il complesso dei Minori Osservanti con la chiesa del Monte. Infine si possono vedere la chiesa di Sant'Antonio ed il Complesso dei Padri Domenicani con la sua chiesa. La volta di quest'ultima, che custodisce al suo interno un prezioso crocifisso ligneo di Frà Umile da Petralia e il simulacro della Madonna dei Miracoli, fu affrescata da Domenico Provenzano. Vuole la leggenda che, quando ancora il paese aveva la denominazione di Manfredonia dal nome di Manfredi di Chiaramonte, uno degli abitanti del piccolo ma florido centro rurale, paralitico, si fermasse a riposare un 8 settembre, addormentatosi, al suo risveglio si ritrovò guarito. Alle sue grida che inneggiavano al miracolo gli abitanti di Mussomeli accorsero e poco distante dal luogo del magico evento rinvennero l'immagine della Madonna con il bambino Gesù dipinta su di una pietra che fu collocata in un'edicola sostituita successivamente dalla chiesa. E così la Madonna divenne patrona del paese e l'8 settembre i cittadini di Mussomeli le rendono omaggio accorrendo numerosi al cospetto della sua immagine. Questo piccolo racconto popolare dà indubbia ragione della grande religiosità di Mussomeli e dei suoi abitanti, ma anche dei cittadini dei centri di questa parte del nisseno.



La sfilata del corteo storico, percorre le vie cittadine, con personaggi che indossano costumi dell'epoca, che rappresentano principi, dame, cavalieri e guitti. Il culmine della rappresentazione, si conclude nel vecchio maniero, che quel giorno, rivive i fasti del passato, suscitando

l'ammirazione dei residenti, e dei tanti turisti che affollano lo spiazzo davanti al castello.

## VISITA PARTICOLAREGGIATA DEL CASTELLO

TESTO TRATTO DA "MUSSOMELI: DALL'ORIGINE ALL'ABOLIZIONE DELLA FEUDALITA' " DI GIUSEPPE SORGE

Le più importanti costruzioni del castello di Mussomeli si debbono a Manfredi di Chiaramonte : i Castellar lo completarono nel modo come a noi venne conservato.

A circa un miglio di distanza, a levante dell' abitato, trovò Manfredi una rupe di eccelsa e pittoresca mole, le cui fronti, tutte a picco e inaccessibili, meno che a tramontana, le davano l'aspetto d'una naturale fortezza.

Su quella forte roccia, che domina tutta intorno la sottostante valle, e da cui si spazia lo sguardo su vasti orizzonti, Manfredi di Chiaramonte seppe innalzare opere tali di difesa e di comodità, da fame uno dei più interessanti castelli dell'isola, il monumento più prezioso che di quel periodo, così geniale in arte come cavalleresco nell'azione, rimase agli abitanti di Mussomeli.

Aggiriamoci un po' fra quelle antiche vestigia, e senza sforzo di fantasia potremo ricostruire in tutte le sue parti il monumentale edificio, qual'era nei tempi del suo massimo splendore.

L'unica salita che ci si presenta è quella di tramontana, costituita da una strada a gomito e a giravolte.

Dopo aver percorso un sentiero, che si stacca dalla strada rotabile provinciale per Villalba, troviamo in fondo di esso, con esposizione a nord, le vestigia, appena visibili, delle esterne costruzioni, fra cui certamente quella saracinesca o quel ponte levatoio che costituiva nei castelli l'opera di prima difesa.

Alla prima svolta, salendo per una via erta, si presenta al nostro sguardo la porta del recinto inferiore. L'edificio è nello stile ogivale, che conservò il suo imperio fino a tutto il secolo XIV°, come ne fan fede quegli splendidi monumenti che sono a Palermo il Palazzo Chiaramonte ed il Palazzo Sclafani.

Da questo punto noi possiamo ammirare la compattezza delle fabbriche, dovute alla buona qualità della malta e della pietra cavata dalla stessa roccia, l'uso abbondante di pietrame a spigolo vivo, specialmente nei piedritti, negli archi e nelle cantonate, requisiti tutti per cui il castello, nonostante il lungo abbandono, ha potuto resistere alle ingiurie di ben cinque secoli.

Ai due lati della porta d'ingresso, e propriamente presso i punti sui quali s'imposta l'arco a sesto acuto, un accurato osservatore scorgerà due stemmi intagliati sopra dadi della stessa pietra, che, per la sua poca resistenza, non ha conservata bene l'antica impronta.

Il dado, a destra di chi guarda, porta scolpito un giglio senza altri accessori, poiché il giglio occupa buona parte del quadrato, e la scultura non continua nei dadi adiacenti. Lo stesso disegno pare che porti il dado di sinistra, ma non si rileva chiaramente.

Che cosa rappresenti quel giglio non è facile spiegare, dappoiché, passati in rassegna gli stemmi di coloro che tennero la signoria di Mussomeli, nessuno di

questi stemmi ha una lontana somiglianza coi rilievi che noi vediamo ai lati della porta.

Non sarà assurdo il congetturare che in origine quei due dadi portassero le armi dei Chiaramonte, consistenti, come abbiamo detto, in un monte dalle cinque cime rotonde a mò di ventaglio: cosa più che naturale se si riflette, che chi costruì il castello, con tanto lusso ed esattezza di particolari, doveva pur lasciare impresso in qualche punto e specialmente nella porta principale lo stemma di sua famiglia.

Caduti i Chiaramonte, si volle disperdere anche qui qualsiasi traccia della loro potenza, e al monte dalle cinque cime a forma di ventaglio si sostituì un giglio, facendo sparire le estreme e basse cime, e modificando le tre alte.

Quel giglio fu messo lì a rappresentare probabilmente il dominio di Don Giaimo de Prades, dappoiché, come ci attesta l'Inveges, i due stemmi che si attribuiscono ai Prades portano entrambi, sparsi nel campo, diversi gigli.

E se, invece del vero stemma, un solo giglio rimase, come simbolo, a rappresentare la famiglia, ciò non dovrà recar meraviglia, in quanto non sarà stato facile trovare in quei tempi a Mussomeli un intagliatore così esperto da mutare uno stemma in un altro di forma del tutto diversa.

Da un lato e dall'altro della porta, mura alte e robuste, coronate di merli, seguono la giacitura e le accidentalità della roccia, rendendo difficile l'approccio da questo lato di tramontana, il solo che avesse avuto bisogno di opere di difesa.

È quindi naturale che questo primo recinto, tanto essenziale alla sicurezza del castello, sia stata opera del Chiaramonte, che fu appunto il fondatore della fortezza.

Entrando nel primo spazio scoperto, che si stende fra le mura e gli altri fabbricati, noi possiamo in tutte le sue parti attentamente osservare la maestosa e solida costruzione del muro esterno, del parapetto, della merlatura, delle feritoie, opere tutte che ridestano i ricordi delle emozionanti difese dei soldati di acciaio nell'epico periodo del Dinanzi la porta del primo recinto si trova la scuderia che, nella sua vasta dimensione di m. 37 per m. 6,50, è capace di contenere comodamente cinquanta cavalli.

Nel muro a nord, che fa parte della cinta esterna, si aprono quattro feritoie che, con le finestre del muro di ponente, servono altresì ad illuminare l'immenso vano.

Nel muro di mezzogiorno, insieme ad una finestra che aggiunge luce alla scuderia, sono diligentemente incavati sette piccoli armadi, ed un altro più grande se ne osserva presso la porta.

Sopra la stalla stendesi il fienile e, sui muri esterni di tramontana e di ponente, la stessa linea di merli corona poderosamente quel vasto fabbricato.

Salendo per una strada serpentina alla parte superiore del castello, al secondo recinto, alti e robusti muri s'impongono alla nostra osservazione.

Per lo stato migliore di conservazione e, direi quasi, per una certa freschezza d'insieme, riteniamo dover questi rimontare ad un'epoca posteriore a quella in cui vennero eseguite le fabbriche a valle, pur non essendo diverso lo stile architettonico.

Ciò è anche dimostrato dallo stemma che si trova ai due lati della porta, formato da un castello con tre torri merlate: è lo stemma della famiglia



Castellar; a cui feudalesimo medievale, si debbono evidentemente queste ulteriori costruzioni.

Ma un altro stemma che trovasi sopra la porta pone l'osservatore nell'imbarazzo.

Il disegno non si rileva in tutte le sue linee, e la scultura è logora per la poca resistenza della pietra adoperata.

Potrebbero essere le armi della famiglia Del Campo, che dopo i Ventimiglia tenne per circa un secolo la signoria di Mussomeli: scudo partito con tre aquile. Un'aquila infatti vi si potrebbe raffigurare: le altre due debbano aggiungersi con l'immaginazione.

È indubitato che quello stemma appartenga ad un periodo posteriore a, quello in cui venne costruita la porta cui fa corona: il dado di pietra infatti, sul quale esso venne scolpito, è così poco aderente alle circostanti pietre intagliate, che mostra evidentemente di essere stato colà incastrato da taluno come ai due stemmi del Castellar volle aggiungere il suo.

Ora, non somigliando esso allo stemma dei Ventimiglia, " campo diviso in rosso ed oro ", né a quello dei Lanza, " leone nero rampante in campo di oro e rosso ", chi poteva se non la famiglia Del Campo lasciare su quella porta l'impronta del dominio.

Occorre poi riflettere che, se espertissimi furono gli artefici che fabbricarono il castello, lo stesso giudizio non potremmo dare di tutti coloro che eseguirono le opere di fino intaglio, talune delle quali lasciano non poco a desiderare: e ciò spiega come non si possa negli stemmi, che qui si veggono, ritrovare il disegno preciso.

La porta che abbiamo osservato e che per forma e dimensione somiglia a quella del primo recinto, immette in un atrio scoperto e chiuso ad oriente da un alto muro, in cui si veggono delle feritoie, una nicchia con sedile e una scaletta sporgente, che poteva anche servire di vedetta.

A ponente vedonsi le balze scoscese della roccia che si eleva ancora a considerevole altezza, e in fondo, a mezzogiorno, gli appartamenti signorili.

Un arco a sesto acuto divide l'atrio scoperto da un vestibolo, attorniato da sedili, che immette in un'altra stanza quasi uguale alla precedente, e questa in una terza, bipartita da un arco. La piccola dimensione degli usci comunicanti dimostra chiaramente che queste erano stanze di passaggio e di servizio: eppure, prima ancora d'inoltrarci nelle sale signorili, sentiamo già in quelle palpitare la vita dei secoli lontani: scudieri, armigeri e servi sdraiati sui sedili in attesa degli ordini del signore; muri ricoperti di lance, di sciabole, di moschetti; armadi pieni di giberne, di giavellotti e di arredi di ogni sorta si presentano con vivezza di colori alla nostra calda immaginazione, come se nessuna offesa avesse ivi apportata l'opera distruttrice del tempo.

Nel fondo dell'ultimo vano, l'ampia porta che conduce alle sale signorili, costruita con tutte le regole dell'arte, dopo il passaggio obbligato di due porticine basse, quasi segrete, costituisce una discordanza architettonica, che non si potrebbe in altro modo spiegare, a nostro giudizio, se non congetturando che prime a sorgere siano state le sale signorili, alle quali si accedeva direttamente dall'atrio scoperto, e che le stanze d'accesso siano state costruite dopo. Entrando nelle stanze signorili, ci troviamo interamente

sotto l'impero dell'architettura ogivale, ed il carattere generale della costruzione ci richiama tantosto ai monumenti del secolo XIV°.

A cominciare dalla prima stanza sono da ammirare i robusti archi ogivali a costolone, i quali, impostando su quattro mezze colonne, piantate agli angoli della sala, decorano gli spigoli della grande volta a crociera.

I pilastri e i costoloni sono di pietra d'intaglio ; i capitelli sono decorati a fogliame, di lavoro non fine, ma non privo di carattere artistico ; e le graziose ed esattissime sagome sono eloquente dimostrazione del gusto dei tempi e dell'abilità degli artefici. Presso all'angolo sud-est si apre nel muro di mezzogiorno una grande finestra bifora, che ricorda quelle splendidissime del palazzo Steri di Palermo, e quelle più semplici della villa dei Chiaramonte alla Guadagna.

La finestra ha nel suo vano due sedili, l'uno di contro all'altro : quivi noi, riposando il corpo stanco dalla faticosa salita, possiamo contemplare, nel suggestivo silenzio della campagna, lo splendido panorama che si stende sotto i nostri sguardi: i dolci e verdi pendii, il fondo luccicante della valle, i gioghi opposti, rotti da profondi dirupi, e più in là, nella loro grigia tinta, altri monti, altre terre, altri paesi, e ancor più lontano, nel suo splendore di neve, la vasta piramide dell'Etna.

E intanto, in questa estatica contemplazione, ci sentiamo attratti da una forza misteriosa, che, richiamando lo spirito ad un dolce raccoglimento, ci fa sentire la voce dei secoli, che han lasciato orme di splendore in questo inanime, ma pur tanto eloquente, avanzo del passato.

Questa prima stanza sembra che fosse stata destinata al desinare, come lo dimostra la piccola cucina adiacente, che per il sito e le sue piccole dimensioni non poteva essere la sola cucina del castello.

Nel passaggio fra questa stanza e quella di destra, una piccola scala conduce ad un sotterraneo e ad una latrina dalla porta civettuola, di stile moresco: un capriccio dell'architetto, che non induce certamente ad attribuire agli arabi tale costruzione.

Il grande vano di destra, l'ultimo dal lato di ponente, era la camera da letto dell'appartamento, è coperta da due volte a crociera, divise fra loro da un arco mediano a costole rilevate ; e gli archi posano sopra sei mezze colonne, di cui le quattro agli angoli sono quasi uguali a quelle della stanza precedente, e le due nel mezzo di base più larga.

Ammirasi nel muro di mezzogiorno una finestra uguale a quella dianzi osservata, in quello di ponente un'altra finestra murata, e dirimpetto, l'accesso ad una piccola latrina che è all'altra soprastante.

Due armadietti incavati nei muri, non diversi da quelli che abbiamo prima osservati, completano gli agi della camera destinata al riposo : arido conforto invero in tanta ricchezza di architettura.

A sinistra della stanza che chiameremo da pranzo, trovasi la sala di convegno o di ricevimento, nulla di diverso richiama qui la nostra attenzione, fuorché un grande camino, incavato nel muro di tramontana, che per la sua forma richiama alla memoria quelli splendidissimi che s'ammirano nel Castello del Monte presso Corato, costruito da Federico lo Svevo per i suoi passatempo di caccia.

Nello stesso muro, in alto, un'apertura a forma di feritoia comunica con una delle stanze di servizio, che abbiamo dianzi attraversate.

Quella feritoia non fu aperta lì a casaccio, e dovette un giorno compiere naturalmente il suo ufficio di vedetta e difesa.

Ciò viene a confermare la nostra induzione, che a nord delle sale signorili si fosse dapprima prolungato l'atrio scoperto, e che soltanto nelle costruzioni ulteriori fosse stato quello spazio diviso in tre vani.

Una piccola porta nel muro di levante, presso il camino, mena in una stanzetta di superficie triangolare, che per una ripida scaletta comunica con un'altra, sovrastante, della medesima dimensione.

Quest' ultima è oggi chiamata la camera delle tre donne per un' antica leggenda carezzata dagli abitanti di Mussomeli.

Narrasi infatti, che abitava un giorno quel castello un ricco e potente signore, il quale aveva tre sorelle, belle come Dio potè farle.

Dovendo egli recarsi alla guerra e non avendo chi lasciare alla custodia di esse, pensò di chiuderle in questa camera, lasciando loro, per mantenersi, pane, farina, vino, polli e tutto quello che avrebbero potuto desiderare. Murò le porte e parti.

La guerra durò più del tempo che egli aveva previsto; e al ritorno suo primo pensiero fu quello di andare a trovare le sorelle : ma quale non fu il suo dolore quando, smurate le porte, le vide tutte e tre distese a terra, morte dalla fame, e colle suole delle scarpe in bocca.

D'allora in poi quella stanza venne chiamata la cammara di li tri donni, ed il popolo le rimpiange tuttora le povere tri donni.

Questa leggenda non è che una versione di quella narrata dal Pitrè, e la cui scena è nei sotterranei del Palazzo reale di Palermo il fenomeno assai frequente nella storia delle tradizioni popolari, dappoiché il popolo, nella sua fantasia, spesso attribuisce ai propri luoghi ciò che ha inteso un giorno raccontare, e che ricorda confusamente.

Dalla stanzetta triangolare sottostante, che prende luce da una feritoia, si passa nella grande sala del castello per mezzo d' un piccolo uscio, uguale a quello che divide la stanzetta medesima dalla sala di convegno ; ma la porta principale per cui si accedeva in essa, non è questa; è quella, molto artistica, che si apre nel piccolo vestibolo, che segue l'atrio scoperto e precede le stanze di servizio. Questa disposizione di porte mostra che chi costruì le tre stanze, da noi visitate, non ebbe allora l'intendimento di aggiungervi questa grande sala, altrimenti avrebbe lasciata una comunicazione di maggior rilievo, e non avrebbe da questa parte chiuso l'edificio con quella stanzetta triangolare destinata certamente a modesti bisogni.

Riteniamo quindi che la grande sala appartenga ad un'epoca posteriore, nella quale probabilmente vennero anche costruiti i tre vani di accesso alle sale signorili. essa è infatti di una costruzione alquanto diversa dalle altre, ed è forse per ciò che pagò il suo tributo al tempo demolitore colla rovina del tetto e del solaio.

La maggior differenza è nel tetto, che, mancando ogni vestigia di colonne e di costoloni, o altro segno di volta ad arco, dovette essere piano e a grandi travature, come quello che si ammira tuttora nella vasta sala del palazzo Steri, fabbricata da Manfredi III° di Chiaramonte.

La grande sala del castello, che misura 18 metri di lunghezza e 6 di larghezza, è illuminata da due finestre, che non sono precisamente uguali alle altre, con cui pure allo esterno sono nella stessa linea, ma, benché bifore anch' esse, hanno dimensioni diverse, ciò che confermerebbe la differente età di costruzione.

Non sappiamo però se questo avancorpo fosse opera dello stesso Manfredi, che iniziò la costruzione del castello, o dei Castellar che lo completarono.

Nel primo caso sarebbe accettabile la tradizione, tuttora viva nel paese, che appunto in quella sala avesse avuto luogo l'adunanza dei Baroni indetta da Manfredi nel 1391, prima che avvenisse quella decisiva di Castronovo.

Il Tutto in verità contribuisce ad accreditare tale tradizione, E quale sala avrebbe potuto trovarsi, nell'interno dell'isola, più vasta, più bella, più maestosa, per riunire il flore della nobiltà siciliana.

Ritornando per la grande e bellissima porta nell'atrio scoperto, forse un giorno destinato a giardino, presso il piedritto sinistro dell'arco di comunicazione, avvi una scala per cui si discende nei sotterranei.

Stendonsi questi al di sotto delle stanze che abbiamo percorso, in parte costruiti in malta e pietrame, in parte scavati nel vivo sasso; taluni illuminati da poche feritoie o da qualche lucernario, altri interamente al buio.

Il popolo, nella sua fantasia, chiamando camera oscura uno di questi sotterranei, lo ritiene il luogo destinato da quei tirannotti ai più esacranti delitti.

Questi vani invece costituivano il comodo del castello, e servivano per abitazione di domestici ed uomini d' armi, per magazzini, per cantine e per altri usi di servizio.

Non possiamo dilungarci a descrivere i tanti particolari interessantissimi di questo singolare edificio, perché usciremmo troppo dai limiti di una memoria storica ; ma non possiamo esimerci da! condurre ancora il lettore in due altri edifici isolati, l'uno e l'altro, per diverse ragioni, degnissimi di essere illustrati.

Dall'atrio scoperto, per una breve ed erta strada a gomito, si sale nella chiesetta o cappella, che ha una porta a sud ben decorata, sul genere di quella della chiesa di S. Francesco della città di Palermo e di molte altre di quell'età.

Il tempo però corrose i fini intagli di quella pietra poco resistente, in modo che a mala pena si può oggi distinguere l'elegante disegno.

Il tetto, come quello della camera da letto, è formato da due volte a crociera divise da un arco mediano.

La estensione della cappella è di circa m. 10 per m. 4,70, L'altare è nello stesso stile ogivale, e le colonnette degli angoli sono di elegante struttura.

Le bruttissime sovrapposizioni in gesso, vera profanazione dell'arte, sono di epoca molto posteriore, e furono eseguite per conformare l'altare alle prescrizioni del Sinodo, siccome fu volontà d'un canonico di Girgenti quivi venuto, nel 1614, in visita pastorale. Nei muri della chiesa si aprono finestre-feritoie, più pel passaggio dell'aria e della luce che per uso di difesa. Nel muro dirimpetto all'altare, presso una finestra, dai lati spezzati in modo da formare molti angoli retti, una scala a chiocciola, ben disposta, mena ad una stanzetta, alloggio forse del cappellano o del custode.

Non si sa a quale santo fosse stata nei primi tempi dedicata quella chiesetta, dove più tardi fu venerata, come vedremo, la Madonna della Catena, ma poco

importa: in quei secoli pieni di misticismo e di sacro terrore per i minacciati fulmini del Cielo, quel luogo accumulava tutti, signori e vassalli, padroni e servi, ricchi e poveri, in una stessa fede, in una stessa preghiera, e dinnanzi alla suprema maestà di Dio si temperavano le disuguaglianze sociali.

Uscendo dalla chiesa e salendo ancora per una più erta e faticosa strada si giunge al culmine della rocca.

Trovasi ivi un fabbricato saldissimo, di superficie rettangolare, le cui mura misurano uno spessore di m. 1,80. L'edificio, coronato di merli, oggi distrutti, pare non avesse avuto tetto.

Nel centro del muro di tramontana si apre una finestra, ed a fianco, presso l'angolo, una feritoia: nulla esiste invece negli altri muri, fuorché una porta in quello di ponente; e non vi sono fabbricati accessori.

I Mussomelesi chiamano questo fabbricato il mulino a vento ; ma noi non abbiamo trovato vestigia di mulino, nemmeno pezzi di quella ruota, che doveva essere voluminosa e potente per resistere al vento, che ivi soffia impetuoso. Stimiamo piuttosto che, mulino o no, fosse stato destinato a posto di vedetta e di suprema difesa.

Ed è quello un punto veramente inespugnabile.

Di là, scorrendo attorno lo sguardo, si poteva d'ogni lato scorgere il nemico un'ora prima che arrivasse.

La strada, che dai piedi della rocca sale lassù, come un nastro serpeggiante, è tutta lì sotto; e dietro i merli, e dalle finestre, e dalle feritoie, sporgenti appunto nel solo fianco accessibile della rocca, potevano gli armigeri del signore, come nel castello dell' Innominato, puntare cento volte le armi contro gli invasori e, prima che uno di essi toccasse la cima, farne ruzzolare a fondo parecchi.

Una compagnia di soldati, ivi rafforzata, avrebbe potuto in quei tempi esser presa per fame o per tradimento, giammai per virtù d'armi.

Non senza ragione Giovanni Adria, medico di Carlo V°, scrivendo di Mussomeli nel secolo XVI, definiva questo castello : *eminens, forte, pulcrum, cum par non invenitur in hac regione.*

## LA CASATA DEI CHIARAMONTE



Vuolsi da non pochi scrittori che la famiglia Chiaramonte sia discesa pei rami di Carlo Magno, ma, lasciando agli apologisti la dimostrazione di così difficile assunto, sembra oramai accertata l'origine francese di tale lignaggio, dappoiché il trovarsi nei diplomi dei tempi normanno-svevi il cognome della famiglia scritto col francese Clermont e l'identità fra il blasone dei Chiaramonte di Sicilia con quella dei Clermont di Francia, innanzi al secolo XII°, mostra evidentemente che unico ne sia stato il ceppo. Ritiene l'Inveges, sotto la guida d'autentiche scritture che due famiglie Chiaramonte siano venute in Sicilia : l'una coi Normanni, che si propagò fino al 1392 e anche dopo, l'altra ai tempi di Pietro d'Aragona, distaccandosi da quel ramo che a Napoli emergeva fra le nobili famiglie. Appartenne a quest'ultima



quell'Arrigo Chiaramonte che, se è vero il racconto, sedusse la vergine figlia di Carlo d'Angiò per vendicarsi di quel re lascivo, che gli aveva oltraggiato l'onore coniugale, e poscia, per sfuggire allo sdegno del Re, venne a militare sotto le bandiere di Pietro d'Aragona in Sicilia. Con Simone suo figlio, pare che questa famiglia si sia estinta. L'altra invece, venuta in Sicilia, come sembra, coi Normanni, vi rimase per molto tempo, circondata sempre di ricchezza e di splendore.

Di essa ricordano gli storici un Ugo Chiaramonte, che fu presente all'incoronazione del Re Ruggiero; un Alessandro, un Riccardo e un Guglielmo Chiaramonte, vissuti ai tempi di Guglielmo II°; e, sotto Federico l'imperatore, il palermitano Federico Chiaramonte, il fratello Atanasio, patriarca di Alessandria, e il loro congiunto Nicolo, monaco cistercense, che nel 1219 fu elevato alla dignità cardinalizia ed eletto vescovo di Tuscolo. Si ha poi notizia d'una Marchisia Prefolio, nata a Girgenti e maritata con un cavaliere chiaramontano, che vuoi sia stato il sopra ricordato Federico di Chiaramonte, e che, dopo aver dato alla luce un Manfredi, un Giovanni e un Federico, morì nell'anno 1300, lasciando ricordo di sé in una opera durevole, nel Monastero di S. Spirito delle monache cistercensi di Girgenti, da essa fondato e munificamente dotato. Ma ricorda specialmente la storia Manfredi I° di Chiaramonte, figlio di Marchisia Prefolio e ceppo della famiglia, che nel secolo XIV° esercitò tanta influenza nei destini dell'isola. Uomo politico avveduto, valoroso combattente, ebbe dal Re i più importanti incarichi; per i servizi prestati venne eletto Siniscalco del Regno ed investito della Contea di Modica e della signoria di Caccamo, emergendo così fra i più potenti baroni dell'isola; nelle terre di suo dominio lasciò monumenti perenni della sua munificenza, ed è sua opera quello splendido palazzo di Palermo, noto sotto il nome di Steri, che attesta tuttora la grandezza di quella famiglia. È ricordato anche, fra i più brillanti cavalieri di quel tempo, il fratello di lui Giovanni Chiaramonte, detto il vecchio. Molto ei si distinse nella famosa guerra del Vespro, lottando contro gli Angioini nella difesa di Siracusa e nelle battaglie di Ponza e di Napoli, nella liberazione di Caccamo e nella difesa di Palermo, nella presa del forte di Castellamare e in altre imprese che lungo sarebbe enumerare. E, alla morte di Manfredi, il figlio di lui Giovanni, che per distinguersi dallo zio venne detto il giovane. Non degenerò del padre per valore, passò una vita molto avventurosa, avendo per primo iniziata quella guerra fratricida che funestò la Sicilia per moltissimi anni. Bandito dal regno per la sanguinosa vendetta presa contro il cognato Francesco Ventimiglia, che aveva ripudiata la moglie, passò ai servizi del nemico; ma, ritornato poscia nelle grazie del Re, prese parte in favore di esso alla battaglia di Lipari, in cui rimase prigioniero. E dopo lui, morto senza figli, Manfredi o Manfreduccio, come viene comunemente inteso, figlio di Giovanni il vecchio, che riunì nelle sue mani le signorie di Modica e di Caccamo: uomo singolare, che assurse a straordinaria potenza coll'autorità che gli veniva dalle tante cariche coperte, coll'audacia e la temerità delle imprese, colle ricchezze in vario modo accumulate e colla mancanza d'ogni scrupolo, quando aveva un fine da raggiungere. Capitano e Maestro Giustiziere di Palermo dominava la città come un vero signore, avendo ai suoi ordini numerose squadre di armati e di sgherri, Partigiano influentissimo della fazione latina e in amichevole relazione con Matteo Palizzi Conte di Novara, a tal segno elevò la sua potenza, che la zecca

di Messina batteva moneta non più così l'effigie del Re, ma con lo stemma dei Chiaramonte intrecciato a quello dei Palizzi. E, dopo Manfredi II°, Simone di lui figlio, spirito irrequieto, combattente audace, più volte ribelle al suo Re, contro cui seppe, non di meno, difendere colla spada in pugno i possedimenti confiscatigli.

E, dopo Simone, morto senza prole maschile, i due eredi, nei quali si divise l'avito patrimonio: Federico e Giovanni III°, l'uno Conte di Modica, l'altro Conte di Caccamo o di Chiaramonte, Signore di Bivona e di Sutera; e, alla morte di Federico, il figlio Matteo, oltre che di Modica, signore di Naro e di Delia, cavalieri tutti di virile coraggio e di sfrenata ambizione. E infine, il più chiaro fra tutti, capo e rappresentante della famiglia, in mancanza di prole legittima, Manfredi III° di Chiaramonte, figlio naturale di Giovanni II°. Manfredi di Chiaramonte, valoroso in armi, fiero ed ambizioso, geloso dell'altrui potenza, senza ritegni, senza riguardi, senza scrupoli, pareva riunire in sé tutte le virtù e i difetti della sua razza; ed in tempi in cui la feudalità imperava nell'isola, usurpando l'esercizio del potere monarchico, era proprio destinato ad esercitare grande influenza negli avvenimenti del secolo. Fin dalla sua prima gioventù lo troviamo Governatore per la camera regionale delle città di Lentini e di Siracusa. Fu a Lentini che Manfredi tolse in moglie Margherita Passeneto, figliuola di Ruggero Conte di Garsiliato, e di Costanza, figlia quest'ultima di Blasco d'Alagona, venendo così ad essere cognato di quell'Artale con cui doveva tanto contendere l'egemonia dell'isola. Fervevano allora, più che mai, le lotte fra latini e catalani. Prevalevano in quel partito Matteo Palizzi e i Chiaramonte, in questo il nobile Artale di Alagona. Manfredi, fiero partigiano della parzialità latina, fu nel 1350 incaricato dal Palizzi di portare aiuto ai Catanesi, che avevano perduto il castello di Adernò; poco dopo, per incarico dello stesso Palizzi, catturò nel porto di Siracusa le tre mila salme di frumento, che Artale di Alagona aveva estratte dal saccheggio di Licata per vettovagliare Catania; nel 1351 accorse a Palermo in compagnia del Conte Simone per liberare il congiunto Manfreduccio, rinchiuso nel forte di Castellani mare; nel 1352 catturò una galea catalana con dieci mila scudi di mercanzie, che insieme ad altre passavano pel mare di Siracusa; e nella fine poi dell'anno stesso partecipò alla rappacificazione generale dei baroni del regno, intervenendo alle nozze che, qual pegno di pace, si celebrarono a Girgenti fra Simone Chiaramonte e Venezia Palizzi. Più violenta, più decisiva fu la parte da lui presa agli avvenimenti, che seguirono l'assassinio del Conte di Novara. Dalla parte oramai dei Catalani era l'autorità sovrana, e ciò non di meno Manfredi accolse a Lentini il suo congiunto Simone, caduto in disgrazia del Re, fortificandosi in quella piazza. È mentre pareva che colla morte di Palizzi la quiete dovesse rientrare nel regno, per opera precipua di Manfredi e Simone Chiaramonte si accesero quindi innanzi le più cruente e funeste lotte civili. Cominciarono col devastare le campagne attorno a Catania, ove risiedeva il Re con Blasco d'Alagona, portando in quelle contrade la desolazione e lo squallore. Dichiarati ribelli, chiamarono in aiuto le armi napoletane, consegnando al Re di Napoli la città di Palermo, prima ad alzare la voce contro gli Angioini, prima ad accoglierli ora nelle sue mura; condussero una squadra a Milazzo, ove pel tradimento di Nicolo Cesareo s'impossessarono di quel castello; ma a questi successi dei ribelli baroni fecero riscontro le vittorie riportate dalle armi reali.

Polizzi si ribellò ai Chiaramonte, ritornando all'obbedienza del Re, e lo stesso fecero poco dopo Termini, Cefalù e Naro; Nicosia venne anche essa conquistata per forza di armi, e Giacomo Chiaramonte, che ne era il capitano, fu costretto a fuggire. Incoraggiato da questi favorevoli eventi, Re Ludovico si determinò a conquistare Lentini, ritenuta la piazza forte dei ribelli per le importanti fortificazioni, che Manfredi aveva steso attorno alla città. Ma, appena posto l'assedio, fu costretto a levarlo nella speranza di rimetterlo all'arrivo dei soccorsi del Re di Aragona, che non giungevano mai. Nel frattempo Manfredi trasse aspra vendetta di quei di Lentini, che all'approssimarsi delle armi reali volevano tradirlo, e tornò a devastare le campagne di Catania, come i regii avevano messo a sacco tutto il paese circostante a Lentini. Nel 1355 Siracusa si sollevò contro il governo di Manfredi, Un Zimbaldo, a capo di taluni cavalieri siracusani, tramò le prime fila; ma Manfredi, sventato l'intrigo, pose ai ceppi Zimbaldo e lo condannò all'esilio. Ottenuta la grazia di ritornare in patria, Zimbaldo riprese il filo della congiura. Ben tosto i Siracusani scossero il giogo e, nel tumulto, uccisero i principali aderenti del partito chiaramontano. Manfredi era fuori di Siracusa, e i sollevati ebbero tutto il tempo di veder giungere i soccorsi di Orlando di Aragona, governatore di Mineo, e di Artale di Alagona. Quest'ultimo, ritornando a Catania, incontrò presso le grotte dei Rigitani le squadre di Manfredi e Simone, che erano uscite da Lentini per venirgli incontro. Ivi si combattè la più grossa battaglia di quei tempi. Ingaggiata con veemenza d'ambo le parti, proseguì con favore della parte dei Chiaramonte; ma infine, essendo pervenuti nuovi rinforzi all'esercito regio, Manfredi e Simone, che pure avevano data prova di grande valore, vennero soverchiati e poterono a stento salvare la vita. Rimaneva ancora Lentini, il baluardo più forte dei Chiaramonte, e Ludovico, che aveva intanto ricevuto dalla casa d'Aragona soccorsi di denaro, volle trarre profitto della vittoria, ponendo l'assedio a quella piazza. Grandi furono i preparativi dell'una e dell'altra parte, e lungo fu l'assedio, interrotto spesso da sanguinose scaramucce; ma, non potendo raggiungere l'intento, il Re fu costretto per la seconda volta a ritirarsi, con grave perdita di prestigio innanzi agli occhi della feudalità imbaldanzita. I due Chiaramonte ne trassero profitto per devastare, a scopo di vendetta, le campagne di Mineo, Sortino, Caltagirone e Noto; e sì grave fu il flagello che piombò allora su quella fertile regione, che una spaventevole carestia ne fu la conseguenza. Nel 1355 morivano Re Ludovico e il suo fedele Blasco d'Alagona, padre di Artale. Con Federico III° ed Artale d'Alagona s'ebbe nei primi mesi un po' di tregua; ma questa, conclusa al principio del 1356, venne rotta nel corso dell'anno stesso dall'irrequieto Manfredi, il quale, vedendo Artale distratto dalle ostilità che gli moveva Enrico Rosso, concepì il disegno di riacquistare Siracusa, governata allora da Orlando d'Aragona. Quivi intatti egli venne a metter l'assedio, ma, comechè l'Aragona era ben preparato alla resistenza, stimò miglior partito ritirarsi. Per opera di Nicolo Cesareo, governatore di Messina, stavasi conchiudendo una pace fra Artale ed i Chiaramonte; ma mentre gli ambasciatori di costoro si recavano da Augusta a Catania, la barca che li trasportava venne catturata dai Catalani, sicché, irritato, Manfredi smise ogni pensiero di pacificazione e irruppe a nuove scorrerie e nuovi guasti. Unitosi in lega con Federico Chiaramonte e con Enrico Rosso, tentò di assalire Artale a Catania, ma fu un

debole tentativo ; dato ascolto ai consigli di Nicolo Cesareo, che si preparava a tradire il Re per la seconda volta, lo coadiuvò nei suoi propositi, persuadendo il Rosso a cedere al Cesareo la fortezza di Mattagrifone presso Messina, ciò che indusse il Cesareo, sicuro oramai della città, a farne offerta al Re di Napoli Ludovico e alla Regina Giovanna. Nella vigilia di Natale del 1356 entravano a Messina i Reali di Napoli, festosamente accolti dalla cittadinanza, che così facilmente si piegava a mutar bandiera, e quivi vennero a far loro atto di omaggio Manfredi, Simone e Federico Chiaramonte, ricevuti dai Sovrani con singolari onori, più di quanto a vassalli si convenisse. Era intanto suprema aspirazione di Artale di Alagona abbattere Lentini, il baluardo più fermo della casa Chiaramontana; e pertanto, nella primavera del 1358, venne egli con grosso esercito a porre l'assedio a questa città ; ma Manfredi di Chiaramonte, che vi era ben preparato e che era riuscito ad ottenere soccorsi di vettovaglie dal signore di Sortino. benché di parte catalana, seppe anche questa volta stancare l'esercito regio, che fu costretto a battere ritirata. Artale poscia si volse ad assaltare Vizzini, che ubbidiva ai Chiaramonte, e Manfredi per rappresaglia mise a rovina ed a saccheggio la città di Noto, il cui governatore, Giovanni Landolina, vi rimase ucciso. Lungo sarebbe narrare le fasi di questa guerra fratricida, che si combatteva ad oltranza con preponderanza or dell'una e or dell'altra parte, ma con danno di tutti. Frequenti erano i cambiamenti nel governo delle città e terre dell' isola, che passavano dal dominio regio a quello dei ribelli, e viceversa; e notevoli al postutto furono le perdite subite dai Chiaramonte.

Manfredi, che per la parte importante presa a quegli avvenimenti era oramai considerato il capo della famiglia, comprese che, venendo a scarseggiare gli aiuti del Re di Napoli, vano sarebbe stato il resistere oltre, così si recò a Messina a prender accordi col cognato Nicolo Cesareo sulla convenienza di venire alla pace; ma il Cesareo, che molto temeva la vendetta del Re, lo distolse da tali disegni, e lo consigliò anzi a recarsi a Napoli per chiedere nuovi aiuti. Così fece Manfredi; e, mentre ei trovavasi in quella città, Artale di Alagona colse l'occasione per assediare nuovamente Lentini. Ritornava intanto Manfredi senza nulla avere ottenuto dal Re di Napoli e, in compagnia di Nicolo Cesareo, corse immantinentemente ad aiutare gli assediati. Anche questa volta riuscì a salvarli, poiché l'Artale, non abbastanza forte in armi, all'annuncio delle forze nemiche, si ritirò a Catania per prepararsi ad una nuova offensiva. Infatti, ottenuto il concorso dei principali baroni di sua parte, nell'autunno del 1359 mosse con numerosa oste all'assedio di Lentini, il cui possesso tante volte gli era sfuggito. Manfredi, che di ciò aveva avuto sentore, si era recato a Messina per provvedersi di grano e di altre vettovaglie; e già una nave carica di quella merce era arrivata ad Augusta, quando venne catturata da Artale d'Alagona. Poscia che ebbe conquistata e smantellata Augusta, Artale fece ritorno a Lentini; ed eludendo la vigilanza delle sentinelle fece di notte tempo penetrare in città taluni dei suoi, che aprirono le porte al resto dell'esercito. In tal modo Artale divenne padrone di Lentini, che, stanca del resto dal lungo assedio, era vicina ad arrendersi per fame. Rimaneva il forte castello, ove era rinchiusa la moglie di Manfredi colle sue figliuole; ma anche questa fortezza, dopo lungo assedio, venne presa nel marzo del 1360 per la viltà dei soldati che la custodivano.

La presa di Lentini fu un gran colpo per Manfredi e per la potenza dei Chiaramonte, onde essi si rivolsero al Re di Napoli per ottenere soccorsi. Soccorsi non ne giunsero nemmeno questa volta: venne bensì Manfredi, dopo la morte di Nicolo Cesareo, nominato da Ludovico, re di Napoli, governatore di Messina. E fu in tale carica che il Chiaramonte sventò una congiura, che si ordiva per dare la città al Re di Sicilia, traendo vendetta di molti, e condannandoli o alle carceri o allo esilio o alla morte. Stanchi gli uni e gli altri dal lungo contendere, volgevano l'animo alla pace; e questa venne dapprima conclusa fra i Chiaramonte e i Ventimiglia, i quali, deposti i loro antichi odi, la cementarono col matrimonio di Matteo Chiaramonte e di Giovanna, figliuola di Francesco Ventimiglia. Ruscì poi a quest'ultimo ridurre i Chiaramonte nella grazia del Re, su cui esercitava un grande ascendente; ma a questa conciliazione rimase estraneo solamente Manfredi, che continuava a governare Messina.

Bentosto, come al solito, la pace si ruppe; e ne fu causa il matrimonio fra Federico III° e Costanza d'Aragona, vagheggiato per molto tempo dai Catalani, ed ora ostacolato da Francesco Ventimiglia e dai Chiaramonte. E quando il re Federico, dopo le sue nozze, invitò i baroni del regno a fare atto di omaggio alla Regina, e da parte dei Ventimiglia e dei Chiaramonte non venne obbedito, Artale di Alagona, forte oramai di un grosso esercito, ricominciò le ostilità. E dapprima mandò il Conte Enrico Rosso ad assediare Messina. Artale questa volta abboccò all'amo slealmente tesogli da Manfredi. Questi gli aveva scritto che volentieri avrebbe ceduta la città a Federico; ed Artale si avvicinava già a Messina con sei galee, quando venne inaspettatamente assalito dalle macchine marziali innalzate presso il porto, e costretto con grave danno a ritirarsi. Allontanato il nemico, Manfredi uscì da Messina con nove galee e imprese a devastare il territorio di Milazzo; recatosi indi a Siracusa, s'impadronì di due galee catalane, e carico di spoglie fece ritorno a Messina. Malgrado alcune trattative di pace, dovute alla iniziativa di Enrico Rosso e rimaste senza risultato, continuarono le offensive da parte dei Ventimiglia e dei Chiaramonte, sicché il Re, nel 1361, fu costretto ad attaccare Manfredi nella pianura di Milazzo. Ma, sia che la morte del Re di Napoli Ludovico avesse scoraggiato i Chiaramontani, che molto da lui speravano, sia che il re Federico vedesse sempre da queste lotte, anche se di esito favorevole, diminuita notevolmente la sua autorità, parve a tutti matura l'idea della pace, e fu proposto un concordato, che gli ambasciatori dell'una e dell'altra parte discussero a Piazza e a Castrogiovanni, e sottoscrissero poscia il 14 ottobre del 1362. Da questa pace rimase escluso il solo Manfredi, siccome il ribelle più persistente all'autorità del Re, ma Manfredi dovette poi accorgersi che da solo non poteva più resistere, e che presto sarebbe stato obbligato a cedere Messina. Stimò quindi miglior consiglio lasciare questa città e ridursi in Calabria, mentre a Messina veniva dalla Regina Giovanna inviato un altro Governatore, Nicolo Acciaiuoli. Sperava in tal modo Manfredi di ritornare anch'esso nelle grazie del Re di Sicilia, e ciò gli fu agevolato dalla morte dell'Acciaiuoli, dappoiché senza colpo ferire potè egli, per quell' ascendente che ancora godeva, persuadere i messinesi a ritornare all'obbedienza del Re legittimo. A 17 maggio infatti del 1364 Federico III° entrava trionfante a Messina, ed il Manfredi, che aveva questa volta operato tanto per lui, venne,



fra le cordiali accoglienze, reintegrato nel possesso dei beni che gli erano stati confiscati, rimesso al governo di quella città, ed onorato del l'insigne carica di Grande Ammiraglio. E non furono solamente queste le remunerazioni dei servizi prestati. Nel 1365 Manfredi ottenne la concessione della contea di Mistretta, già in potere di Artale di Alagona, che ebbe in cambio di essa le terre di Paterno e di Francavilla. Nel 1366 venne nominato signore di Malta e di Gozzo, e quasi contemporaneamente signore di Eraclea, le quali terre erano allora in potere della Curia. Fu altresì signore di Cefalà, tenuta un tempo dal Conte Giovanni Chiaramonte suo padre, come risulta dall'atto di vendita che lo stesso Manfredi fece poi di tal feudo a Federico de Federico. Riteniamo che in questi tempi dovette anche ottenere la signoria di Castronovo e le terre di Mussomeli, e forse precisamente nel 1366, dappoiché nelle vicende posteriori, come vedremo, la terra e il castello di Mussomeli furono sempre uniti alla baronia di Malta e di Gozzo, quasi che fossero state una dipendenza di essa. Nel 1367 Manfredi di Chiaramonte col consenso del Re si trasferì a Palermo, la sede prediletta degli avi suoi, e quivi, essendo rimasto vedovo di Margherita Passaneto, conchiuse qualche anno dopo un secondo matrimonio con Eufemia Ventimiglia, figliuola del Conte Francesco, togliendo così una delle più pingue doti del Regno. Mentre la città di Messina era in feste per le seconde nozze celebrate da Federico III° con Antonia del Balzo, figliuola del Duca d'Andria, Manfredi di Chiaramonte venne incaricato di sedare le turbolenze scoppiate a Trapani, ma non vi riuscì; tanto che il Re stesso dovette nel febbraio del 1374 recarsi in quella città, ove colla sua presenza potè rimettere l'ordine. Ritornando da Trapani, il Re volle passare da Palermo, che era sotto il governo di Manfredi, nella speranza di ricevervi la corona reale, ma s'ingannò. Essendosi i Chiaramonte allontanati dalla causa regia, in odio forse ad Enrico Rosso che governava allora Messina, Manfredi non fece alcuna accoglienza a Federico, che, senza porre piede a terra, lasciò le acque di Palermo e rientrò a Messina.

Potè poi il Re nello stesso anno riconciliarsi con Manfredi; e, dopo di avere viaggiato per l'interno dell'isola allo scopo di riacquistare le terre usurpate al Regio Demanio, si recò a Palermo, accolto questa volta da Manfredi cogli onori dovuti.

Abbiamo accennato nel precedente capitolo alle pratiche fatte dal Re per ottenere la incoronazione, che mai non avvenne; alla vana chiamata dei Baroni per aiutarlo a riacquistare le terre demaniali; ai favori reali che Manfredi seppe anche questa volta scaltramente ottenere; al viaggio che il Re in compagnia di Manfredi, del Legato pontificio e di altri Baroni, intraprese pel Val di Mazzara allo scopo persistente di riacquistare i castelli usurpati; alla di lui permanenza nel castello di Mussomeli. ove riuscì a dirimere la questione fra Manfredi e Marchisia Doria circa al possesso di Castronovo; alla concessione ottenuta da Manfredi della Contea di Caccamo coi feudi di Pitirrana, S. Giovanni e Misilmeri, subito dopo la morte di Giovanni III° Chiaramonte, e quindi non crediamo di estenderci su questi fatti che servirono ad accrescere sempre più la potenza di Manfredi.

Non solamente a queste, ora accennate, si limitarono le concessioni feudali. Morto nel 1377 Matteo Chiaramonte Conte di Modica senza figli maschi legittimi, Manfredi ottenne immediatamente dal Re quella vasta contea, che

comprendeva i feudi di Ragusa, Scicli, Comiso, Chiaramonte, Monterosso, Spaccaforno, Giarratana, Discari e Odogrillo. Ebbe del pari il possesso dei feudi di Naro, di Delia, di Mussaro, e, non si sa come, quelli anche di Palma, di Favara, di Guastanella, della Guadagna presso Palermo, di Rischillia presso Castrogiovanni, di Calatasudemi, Petra e Racalmari presso Girgenti, di Attilia, Guidomandri e Squitino presso Messina. Sappiamo infine, per testimonianza del Fazello, che egli fu altresì signore di Vicari e di Gibellini, ove fabbricò fortezze sulle quali impresse le armi chiaramontane. Nel 1377 moriva Federico d'Aragona, lasciando l'unica figlia Maria sotto la tutela di Artale d'Alagona. Molto difficili erano le condizioni della Sicilia nel momento in cui la giovinetta Maria prendeva le redini del regno. I vincoli dell'unità politica dello Stato, rallentati sotto i suoi predecessori, erano ormai sciolti del tutto; l'autorità sovrana non era che un nome: solo l'anarchia imperava di fatto. Delle funeste conseguenze, che tale stato di cose poteva produrre alla giovinetta regina, ben si accorse Artale d'Alagona, che, non ostante i difetti inerenti a quel tempo, era pure avveduto, moderato, sincero. E per evitare maggiori guai, in una riunione tenuta a Caltanissetta coi principali baroni dell'isola, si stabilì che il regno fosse governato, nel nome della regina, da quattro Vicari Generali, che furono eletti nelle persone dello stesso Artale di Alagona, di Manfredi di Chiaramonte, di Francesco Ventimiglia e di Guglielmo Peralta. In tal modo, scegliendosi a tali uffici i baroni più potenti del Regno, due di parte latina, il Chiaramonte e il Ventimiglia, e due di parte catalana, l'Alagona e il Peralta, s'interessavano costoro al buon governo dello stato, e a quella pace politica, che derivava allora dall'equilibrio delle avverse fazioni. Era un governo collettivo per cui ognuno, sotto la formula una cum sociis vicarius generalis, governava in una determinata provincia: l'Alagona nella Sicilia orientale, il Chiaramonte in buona parte del Val di Mazzara, il Ventimiglia nelle Madonie e il Peralta in quel di Sciacca.

Ma i semi della discordia, non ancora dispersi, dovevano germogliare anche in questa nuova politica situazione. Il progetto di matrimonio, ineditato da Artale di Alagona, fra la Regina Maria e Giovanni Galeazzo Visconti conte di Virtù, dispiacque agli altri Vicari. Guglielmo Raimondo Moncada, catalano d'origine, ma nemico dell'Alagona, riuscì, con l'aiuto di Manfredi, a rapire di notte tempo la regina Maria dal castello Ursino di Catania, ove trovavasi sotto la stretta vigilanza di Artale, e, messala in sicuro nel castello di Licata sotto la protezione di Manfredi, partì alla volta di Barcellona allo scopo di convincere il re Pietro IV° di Aragona a trafugare in Ispagna l'augusta fanciulla, impedendo così il progettato matrimonio col Visconti, Re Pietro, che non aveva smesse le sue pretese sul regno di Sicilia, accettò le profferte del Moncada. Dopo due anni una piccola flotta, venuta apposta dalla Spagna, prendeva in consegna dal Moncada la regina, che trovavasi ancora nel porto di Licata; ma questa volta vi si oppose, non solo l'Alagona, intento sempre a vendicare l'onta del rapimento, ma anche Manfredi di Chiaramonte, cui non garbava l'allontanamento della regina con l'evidente pericolo della sottomissione dell'isola al Re di Aragona. Entrambi erano incoraggiati da papa Urbano VI° per odio verso la casa aragonese, che aveva aderito all'antipapa Clemente VII°. Non si credette quindi il Moncada abbastanza sicuro, quando Artale e Manfredi, ritornati in pace, si prepararono ad assaltare il castello di Licata, e stimò quindi opportuno

trasportare la regina ad Augusta, come a luogo più sicuro. Quivi venne Artale a mettere l'assedio, che durò per ben due anni, fino a che la regina non venne liberata da un'altra squadra aragonese inviata in soccorso. L'Augusta fanciulla venne allora condotta in Sardegna e quindi in Ispagna, ove era preparato, e ove poscia ebbe luogo, il matrimonio di lei con Martino il giovane, figlio del secondo genito del Re di Aragona, Martino duca di Momblanco. Mentre si svolgevano questi avvenimenti, Manfredi di Chiaramonte faceva sua dimora nella città di Palermo, ove attendeva all'amministrazione dei suoi stati, dotando le città e terre soggette di quei superbi edifici che sono rimasti, fino ai nostri giorni, preziosi monumenti d'architettura. Fortificò infatti, ampliandola, quella parte di muraglia che si estendeva, ad oriente della città, presso il suo palazzo e che era stata danneggiata dagli anni e dalle guerre angioine; completò il palazzo dello Steri iniziato dall'avo suo Manfredi I°, decorando la grande sala degli stemmi delle più nobili famiglie della Sicilia, congiunte alla casa chiaramontana; e fabbricò altresì a Baida il monastero di Santa Maria degli Angeli, lasciandovi impresse le armi di sua famiglia. Non furono meno sontuosi gli edifici che egli innalzò nei vari suoi feudi, e specialmente a Mussomeli, come vedremo in seguito. Ma l'impresa più memorabile, a cui va legato con onore il nome di Manfredi di Chiaramonte, è senza dubbio la conquista dell'isola delle Gerbe. Quest'isola, che misura 35 miglia di lunghezza e 25 di larghezza, era stata acquistata in feudo da Giovanni Chiaramonte, ed ora, cacciati i cristiani, si dava ai Mori che infestavano le coste della Sicilia. Manfredi di Chiaramonte, che dominava nelle spiagge del Lilibeo, esposte maggiormente a quelle scorrerie, concepì il disegno di una spedizione contro i Mori, ed in ciò ottenne, colle indulgenze del Papa, l'appoggio degli altri Vicari, e più specialmente il concorso delle repubbliche di Genova e di Pisa, non altrimenti che se fosse stato il capo d'uno stato. Nel 1388 infatti al comando d'una flotta di 22 navi, delle quali 12 genovesi e 5 pisane, si recò alla ricerca di quei Mori, e non solamente riuscì a ricacciarli nei loro paesi, infliggendo loro una sanguinosa sconfitta, ma s'impossessò anche dell'isola delle Gerbe, di cui serbò la signoria, ottenendone da Papa Urbano l'investitura. Questo notevole avvenimento accresceva molto il prestigio del Chiaramonte dentro e fuori Sicilia; e la sua potenza era tale che in confronto quella del suo rivale Artale di Alagona appariva assai pallida. Vicario Generale dei più temuti, primo Almirante del Regno, governatore di quasi tutto il Val di Mazzara, signore di molti e vasti feudi, possessore d'immense ricchezze e di palazzi e giardini a Palermo, a Girgenti, a Messina e a Castrogiovanni, capitano valoroso e, vincitore o vinto, intrepido e mai domo cavaliere, personaggio politico dei più importanti, sommamente carezzato dai papi, dai sovrani di Napoli e dai principi d'Aragona, arbitro assoluto della capitale, degli uffici, delle curie e delle giurisdizioni, Manfredi di Chiaramonte offriva l'immagine vera e completa di quelle principesche signorie che, coi Visconti, cogli Scaligeri, cogli Estensi fiorivano in quel tempo nell'Italia settentrionale. Non mancava che il serto per esser sovrano, ed invero quasi da sovrano ei venne riguardato. Margherita, vedova di Carlo III° Durazzo, madre e tutrice del re di Napoli Ladislao, avendo perduto il regno per opera di Ludovico II° d'Angiò, ed essendosi ridotta alla sola città di Gaeta, sperava con un ricco matrimonio di ristorare le strettezze finanziarie del figlio. Ed avendo inteso decantare le

smisurate ricchezze di Manfredi e la singolare bellezza di Costanza di lui figlia, mandò un ambasciatore con due galee a richiedere la mano di costei pel Re di Napoli. La profferta fu accettata, e alla dote vistosissima, quale potea convenirsi a regina, aggiunse Manfredi ricchi e splendidi doni. La sposa venne quindi condotta a Gaeta dalle galee del re di Napoli, sulle quali si trovavano cavalieri della più cospicua nobiltà napoletana ; e a maggior decoro fecela Manfredi accompagnare da quattro sue galee. L'imponente corteo sbarcò a Gaeta il 4 settembre del 1389, e le nozze furono celebrate il giorno dopo fra onoranze e feste, che si ripercossero nella città di Palermo. D' allora in poi nulla più si ricorda di Manfredi, ed è a ritenere che, carico d' anni, abbia dovuto lasciare la somma degli affari ad un altro membro della famiglia, Andrea di Chiaramonte, che già si affacciava con successo nella scena politica. L'Inveges ricorda infatti che, fra i personaggi ai quali il duca di Mombianco, nell'agosto del 1390, comunicava il concluso matrimonio fra il figlio Martino e la regina Maria, eranvi Manfredi ed Andrea di Chiaramonte. Fino al 2 marzo 1391 appaiono lettere dello stesso Duca dirette al nostro Manfredi, il quale, come vuole il Maurolico, pare che fosse morto nei primi di novembre di quello stesso anno. Fortuna pel fiero signore che chiuse la vita all'apogeo di sua potenza, e non vide l'uragano, che s'addensava sul suo capo! La storia potrà essere severa con lui, che congiurò spesso ai danni della sua patria, che per fini personali mutò spesso bandiera, che per irrequietezza di carattere sparse ovunque devastazioni e stragi, che per smodata cupidigia vessò i suoi vassalli, che per accrescere la sua potenza protesse e incoraggiò facinorosi d'ogni risma, ma non potrà non riconoscere l'animo fiero, il valore personale, la tenacia nei propositi, la vigoria dell' intelligenza, che fecero di lui il raggio più luminoso della potenza chiaramontana, l'espressione più geniale del feudalismo siciliano. Morto Manfredi, gli successe, quasi come erede, nel vastissimo patrimonio e nella influenza politica Andrea di Chiaramonte. Tutti gli sforici dell'isola, fino al più illustre dei moderni, Isidoro La Lumia, ritennero Andrea figliuolo di Manfredi III° Chiaramonte, ma s'ingannarono. Dal testamento dello stesso Manfredi, che porta la data dell'8 settembre 1390, e di cui, or non è guari, venne pubblicato un estratto a cura del Pipitone Federico, rilevasi chiaramente che egli, fino al momento di testare, e quindi fino a qualche anno prima della sua morte, trovavasi senza figli maschi. Se un figlio avesse avuto, non avrebbe lasciata erede di una buona parte del patrimonio la sua primogenita Elisabetta, moglie di Nicolò Peralta, colla sostituzione fidecommissaria a favore di quel figlio, o discendente di lei, che assumesse il nome e le armi dei Chiaramonte; e non avrebbe, nemmeno, nel caso che di lui non rimanessero né vi fosse speranza di rimanere figli maschi, lasciate anche eredi del resto del patrimonio le ultime tre figliuole. Andrea quindi non poteva essere figlio di Manfredi, e nemmeno bastardo, perché, anche come tale, l'avrebbe considerato nel suo testamento, egli, che per avere un erede del suo nome era costretto a ricercarlo nei figli e discendenti del genero Peralta. Sembra a noi invece che Andrea fosse fratello di quell' Enrico che dopo la rovina del 1391 apparve, come ultimo raggio della potenza chiaramontana, negli avvenimenti del 1392, ciò argomentando dai fatti che seguirono l'arrivo dei Martini, e di cui andremo a far cenno. E, se è vero ciò che assicura l'Inveges, che Enrico sia figlio naturale di Matteo Chiaramonte, morto, come abbiamo

detto, senza prole maschia legittima, dobbiamo ritenere che anche Andrea sia figlio naturale di Matteo. Dello stesso modo con cui Manfredi di Chiaramonte, pur essendo un bastardo, potè elevarsi a capo della famiglia e riunire nelle sue mani l'avito patrimonio, che in più rami s'era diviso, così, alla morte, di Manfredi, potè riuscire ad Andrea, per quell'autorità che gli avevano dato gli avvenimenti, e la considerazione in cui era tenuto dai Martini, di riunire in sé tutti i possedimenti e tutta la potenza della famiglia, perfino il governo dell'isola nella qualità di Vicario Generale. Ai notevoli avvenimenti, che in seguito si svolsero, prese pertanto parte precipua Andrea di Chiaramonte. La notizia del concluso matrimonio fra la regina Maria e Martino il giovane destò nel mondo politico una grave agitazione. Temevano giustamente i baroni siciliani, che la venuta d'un re straniero e la preponderanza, che nelle cose del Regno avrebbe preso Martino il vecchio, Duca di Mombianco, deciso ad accompagnare nell'isola il Re suo figliuolo, avrebbero annientata l'indipendenza del regno. E se ne dolse principalmente Bonifacio, avversario della casa di Aragona, che nel 1390 inviò in Sicilia il Vescovo di Pozzuoli allo scopo di tenersi amici i baroni del Regno e specialmente i Chiaramonte, non troppo teneri del suo predecessore, e poscia, nel 1391, un altro nunzio in persona di Nicolo Sommariva per unire contro i Martini i quattro vicari e gli Arcivescovi di Palermo e di Monreale. Dei quattro vicari, primi eletti al governo dell'isola, era solamente rimasto Guglielmo Peralta. A Manfredi Chiaramonte era successo Andrea. ad Artale d'Alagona il fratello Manfredi, e a Francesco Ventimiglia il primogenito Antonio. Fra i quattro vicari mancava l'accordo; ma prima ancora che il Sommariva fosse arrivato, è bene lasciare la parola al La Lumia, d'un ravvicinamento, d'un patto comune, che, composti i dissidi reciproci, unisse insieme gli animi e le armi nell'isola, pare si facesse iniziatore ed auspice il giovane Conte di Modica. Certo, il 10 luglio di quell'anno medesimo (1391) nel territorio di Castronovo, dipendente dalla casa Chiaramonte, in una chiesa campestre dedicata a S. Pietro, di cui esiste memoria fin dall'età dei Normanni, si adunava un'assemblea dei più illustri magnati. La solenne occasione avrebbe in altri tempi indotto a convocare un legai Parlamento, ove si trovasse debitamente rappresentato il paese: allora non poteva aversi che una conventicola prettamente feudale. V'intervenivano gl'invitati dalle estremità più lontane: quella pianura deserta sulle rive del Platani, circondata da monti, animavasi e popolavasi a un tratto di signori, scudieri, famigli, cavalli, procedenti a comitive ed a frotte: giungevano con amiche intenzioni ; ma il bellicoso apparato, che anche là dispiega vasi, era insito agli umori e alle usanze dell'epoca. Coi Vicari v'erano tra gli altri il Conte Enrico Ventimiglia, (fratello del Vicario), Guglielmo Ventimiglia Signore di Ciminna, Bartolomeo e Federico d'Aragona discendenti per linea bastarda dal re Federico , Guglielmo Rosso, Blasco Alagona Barone di Manforte: dopo cinque secoli incirca il fatto della singolare adunanza vive ancora nella tradizione dei coloni e mandriani del luogo. In nome proprio e in nome dei propri fratelli, parenti, amici, aderenti e seguaci quei feudatari facevano una confederazione reciproca per procurare (siccome asserivano) l'onore e il servizio della regina Maria sovrana legittima, la sua restituzione in Sicilia, la sicurezza e la quiete del Regno secondo i voleri e i comandi della Chiesa: revocato perciò qualunque accordo che si fosse individualmente e separatamente fatto col re di Aragona, col duca e colla



Duchessa di Monblanc ; non si ammetterebbe alcun principe, o signore, o esercito straniero che intendesse occupare la signoria dell'isola: e poiché era di pubblica fama che il Duca di Monblanc avesse determinato di recarsi con poderosa oste in Sicilia, sotto colore di metterne in possesso la regina, giuravano di non ricevere il duca né le genti di lui: ... se il re di Aragona ed il Duca credessero bene astenersi, e permettessero alla regina venir sola nel paese, l'accoglierebbero sì come buoni vassalli; e se costei vi giungesse in effetto e risalisse nel soglio dei propri antenati, si " reggerebbe col consiglio dei quattro vicari . L'Amico, parlando di Mussomeli e della rocca ivi presso fabbricata da Manfredi di Chiaramonte, dice che questi raccolse in essa un'adunanza di signori siciliani, istigando anche papa Bonifacio. Ciò è confermato dalla tradizione del luogo, che anche oggi chiama dei baroni quella vastissima sala che trovasi a sinistra dell'atrio superiore del castello. Se bisogna prestar fede completa a questa notizia, dobbiamo ritenere che la riunione dei magnati nel castello di Mussomeli ebbe luogo nel 1390 o nei principi del 1391, quando era ancor vivo Manfredi di Chiaramonte, e propriamente all'arrivo del Vescovo di Pozzuoli, inviato in Sicilia da papa Bonifacio per eccitare, come abbiamo detto, l'alleanza dei baroni contro la scomunicata casa d'Aragona. Se tale notizia invece si volesse riferire all' epoca in cui i baroni tutti giurarono di mantenersi fedeli a Maria, ma di respingere l'intervento del duca di Momblanco, per noi, che seguiamo la narrazione del Surita e del La Lumia, non Manfredi, ma Andrea di Chiaramonte avrebbe indetta quell'adunanza che dovette, in via preliminare, occuparsi delle cose che furono poscia, o immediatamente, deliberate nella riunione di Castronovo. L'una ipotesi del resto non esclude l'altra, perché, data la grande affluenza dei baroni alla riunione del 10 luglio, non tutti potevano prendere alloggio nella vicina Castronovo, ed era quindi necessario che Andrea Chiaramonte, signore anche della terra di Manfreda, desse ospitalità nel superbo castello a parecchi dei baroni. che la mattina del 10 luglio scesero in brillante comitiva nel luogo del convegno. , La riunione di Castronovo non sortì l'effetto desiderato, dappoiché quei propositi solennemente giurati venivano distrutti dalle pratiche occulte del Duca di Momblanco, la cui politica era quella di piegare ad una ad una le verghe che, unite in fascio, non sarebbe riuscito a rompere. E già molti dei baroni cominciarono a disdire l'accordo, se non apertamente, di soppiatto, ingannandosi l' un l'altro. Se la deliberata resistenza alla casa d'Aragona era stata giurata dai baroni, non tanto per la indipendenza della Sicilia, quanto per la tema che le loro possessioni e le loro cariche andassero in mano degli Spagnuoli, man mano che essi vedevano la possibilità del trionfo dei Martini, cedevano alle loro lusinghe e passavano dalla loro parte, perché così solamente potevano assicurare la loro privilegiata posizione. Nell'intento di preparar meglio il terreno, il Duca di Momblanco aveva inviato con ampi poteri in Sicilia Caldo di Queralta e Berengario di Cruillas. Alla colluvie di concessioni, di onorificenze e di promesse, talora bugiarde, che venivano da parte di costoro, cedevano a poco a poco i signori dell'isola. " Torvi, sdegnosi, dice il La Lumia, determinati apertamente alla lotta, rimanevano quasi soli i Chiaramonte. Andrea, il " nuovo Conte di Modica, s'era sentito ancor egli vacillare per poco: s'era associato a Manfredi Alagona nel mandare i propri omaggi in Ispagna, poi, pentitene, aveva rivocata la nave, " e

d'allora con piglio sprezzante vide quei baroni affaticarsi in venali trattative colla corte novella, e intorno al Queralta " ed al Cruillas darsi briga con docilità premurosa.

Nel marzo del 1392, pochi mesi dopo che si celebrarono le nozze fra Maria e Martino Conte di Exercia, la reale coppia e il padre del Re, Duca di Momblanco, muovevano con potentissima armata a prender possesso del regno. Erano su quelle navi molti della più ragguardevole nobiltà spagnuola, come se venissero ad una terra di conquista. Fra essi ci occorre ricordare il Grande Almirante Bernardo Caprera, istigatore e promotore dell'impresa, e poi Don Pietro e Don Iacopo figli del Conte di Prades e, dei siciliani, Guglielmo Raimondo Moncada Conte di Agosta, i fratelli e i figli di lui. L'armata giunse a Marsala il 22 marzo 1392, ricevuta con devota accoglienza dai due vicari Peralta e Ventimiglia, e da non pochi feudatari. Signori e rappresentanti delle città venivano a fare omaggio ai nuovi sovrani; ed a quei che non venivano, come al Conte di Modica, il Duca di Momblanco scriveva, tacendone i titoli, di venire a prestare a Mazzara il militare servizio, pena la confisca dei beni. Andrea Chiaramonte, d'accordo cogli Arcivescovi di Palermo e di Monreale, inviò messaggeri per entrare in negoziati, ma i messaggeri non tornarono ed egli non ebbe che risposte evasive. Chiese allora un salvacondotto per inviare altri ambasciatori, ma il salvacondotto non venne. il Duca intanto muoveva alla volta di Palermo e intimava ad Andrea di tenergli ubbidienti e pronte le città demaniali. Allo scopo d'intimorire e punire i renitenti e di acquistarsi il favore di molti, faceva larghe concessioni di feudi, togliendoli ai nemici. Ad Alcamo il 4 aprile gratificò Guglielmo Raimondo Moncada Conte d' Agosta della contea di Malta e del Gozzo e delle terre di Naro, Delia, Sutera, Mussomeli, Gibellini, Favara, Mussaro, Guastanella e Misilmeri, togliendole fin d'allora ad Andrea di Chiaramonte che dopo la morte di Manfredi le possedeva; ed a favore dello stesso Conte d'Agosta dispose di tutte indistintamente le terre pertinenti ad Andrea, come se fosse stata pronunziata contro di lui la confisca dei beni. A 5 aprile la corte era a Monreale, e la Domenica delle Palme l'esercito regio scendeva a Palermo, ove Andrea Chiaramonte con 500 cavalli e numerosi fanti trovavasi preparato alla difesa. Oramai la coscienza nazionale dell'isola veniva, come sempre, ad essere rappresentata dalla città di Palermo. E, per fiaccare l'ultimo baluardo della siciliana indipendenza, quivi venne il Duca, dopo un'ultima intimazione, a porre l'assedio. Si misero in uso le artiglierie del tempo, e non si risparmiarono i vandalici guasti alle circostanti campagne. " Il " Conte di Modica, parla ancora La Lumia, pare che non " si risparmiasse più che l'ultimo dei suoi uomini d'arme : " difendeva una causa che era proprio per lui, e nondimeno " poteva vantarsi quasi campione e vindice della causa nazionale dell'isola.

L'esercito regio andava sempre più ingrossando per l'accorrere dei baroni, e Manfredi di Alagona, che finora non era uscito in campo, venne anch'esso da Catania a portare i suoi soccorsi. Le città demaniali inviavano ambasciatori a fare atto di omaggio ; le terre che erano sotto il rettorato o la signoria dei Chiaramonte cadevano, come Licata, o vacillavano, come Girgenti, certo non soccorrevano ; e si può dire che tutta la Sicilia era oramai a favore degli Aragonesi e ai danni d' un solo. Andrea che non aveva sopperito abbastanza alla necessità dell'assedio, abbandonato dai suoi, stretto dalla fame, tradito

dallo stesso Pretore della città, inviò uno dei giudici del Comune ad aprir trattative. Si venne ad una conciliazione : Andrea assolto ritornar doveva all'obbedienza sovrana, e un indulto doveva coprire il passato ed estendersi sulla città di Palermo e sugli altri luoghi che non avessero fatto atto di sudditanza formale. Il 17 Maggio infatti Andrea compariva al cospetto della Regina, che aveva preso alloggio in una villa dei Chiaramonte a S. Erasmo, e vi riceveva liete accoglienze. L'indomani egli e l'arcivescovo di Palermo erano ricevuti dal Duca: ma questi con un vile pretesto li fece arrestare, ordinando fosse pure catturato il fratello di Andrea, Enrico Chiaramonte. Pretesto era stata la voce, fatta spargere ad arte, che nel giorno, dello ingresso a Palermo della Regina, avevano i Chiaramonte preparata una sommossa contro i Catalani. Dopo aver preparata la città con occulte intelligenze, e annunciata alle terre del Regno la presa di Palermo e la cattura di Andrea, la Regina e i Duchi aragonesi entravano solennemente a Palermo fra gli applausi della marmaglia " che " sempre ed ovunque ha per chi soccombe un insulto, per " chi vince un applauso. E mentre una pioggia di concessioni allietava l'animo cupido degli avventurieri catalani, fino a sostituire a Ludovico Bonit Arcivescovo di Palermo un Alberto di Villamarin, magistrati e giuristi, all'uopo delegati, giudicavano del delitto di Andrea. Il primo Giugno i Giudici fecero la loro relazione. Fu condanna di morte, come doveva aspettarsi, e venne eseguita lo stesso giorno nella piazza Marina di Palermo, innanzi a quello Steri, che era stato per tanti anni la sede prediletta della di lui famiglia. La morte di Andrea di Chiaramonte, di questo ardito cavaliere, rimasto in quei tempi, fra tante viltà e tristizie, una fugace manifestazione del valore siciliano, segnò il crollo di quella nobile famiglia, che per tanto tempo aveva influito sui destini dell' isola. Tutti i beni, si feudali che burgensatici, che un di appartenevano a Manfredi, e che alla di lui morte erano passati, benché non si sappia come, ad Andrea, prima o dopo la di lui decapitazione furono confiscati e concessi a persone ligie alla Corte. La vedova Isabella si ritirò a Girgenti in quel monastero di S. Spirito che era stato fondato dalla madre del primo Manfredi, ed ivi visse fin dopo il 1434. L'unico figlio Giovanni che, ancor fanciullo, mentre splendeva la potenza del padre e durava il tempo della blandizie, era stato promesso dal Duca di Momblanco alla figlia del suo congiunto D. Ferrante Lopez di Luna, fu alla morte di Andrea, dato in consegna al Capitano della città di Catania, e poscia alla moglie di Guglielmo Ventimiglia Barone di Ciminna di lui zia. Nel 1414 menava ancora la sua oscura esistenza, perché lo veggiamo ricordato nel testamento di Antonio Moncada, Conte di Adernò. genero di Matteo Chiaramonte. Delle tre figlie di Manfredi, Elisabetta ed Eleonora sfuggirono al rio fato che travolse la loro nobile schiatta. Elisabetta, la maggiore, sposata a Nicolo Peralta Conte di Caltabellotta. Degli altri parenti del decapitato Conte di Modica, Filippo Chiaramonte, che era stato stratega di Messina al 1384, fu forse quello che, secondo la tradizione, all'annuncio della rovina della casa, montato a cavallo andò a tutta corsa a precipitarsi nel mare. Il solo che apparve, come meteora, negli avvenimenti della fine di quel secolo fu Enrico Chiaramonte, fratello di Andrea. Trovandosi egli a Palermo in difesa della nobile causa che sosteneva la sua famiglia, nel giorno stesso della cattura di Andrea, riuscì a fuggire. Si recò a Napoli, donde vari colpi di mano tentò contro gli esecrati Martini. Nello aprile del 1393,

quando il Duca dovette lasciar Palermo per assediare in Aci Artale di Alagona, riuscì ad Enrico muovere, con una galea armata, da Pozzuoli e presentarsi a Palermo. I Palermitani, incoraggiati dalla presenza del Chiaramonte, proruppero in aperta sommossa, e in breve, per contagio, agitosi tutto il Val. di Mazzara, e alcune terre degli altri valli. Oramai, svaniti gli equivoci, era nella convinzione di tutti che il governo dei Martini era preludio alla dominazione straniera, che doveva fare della Sicilia una provincia d'un lontano regno. I feudatari siciliani si erano accorti del resto che i principali feudi, le cariche più importanti erano state affidate ai Catalani ; tutti poi, nobili e plebei, e quelli specialmente di timorata coscienza, mal soffrivano che i Martini tenessero la Sicilia ancora nella via dello scisma. In queste condizioni d'animo potè facilmente Enrico ritornare a capo della città di Palermo, che conservava ancora grata memoria della famiglia Chiaramonte, per le prove di magnanima generosità che essa le diede. Ed Enrico infatti fu subito acclamato, come i suoi predecessori, Rettore della città, non disturbato nemmeno dal Duca di Momblanco, che aveva per le mani la sottomissione della Sicilia orientale. Ma un avvenimento nel trono di Aragona diede il crollo a questa rivolta. Moriva Giovanni re di Aragona, e gli succedeva il fratello Martino Duca di Momblanco. Questo semplice annunzio e il timore che Martino, oramai forte in armi, potesse riacquistare le città perdute, valse a far desistere molti dai propositi di riscossa, ond'è che, contro il desiderio di Enrico, il Senato palermitano presentò al Duca i capitoli di sottomissione e di pace. Enrico, non avendo più nulla a sperare dalla sua Palermo, dopo di avere tentato ancora invano di eccitare lo spirito d'indipendenza e di rivolta, abbandonato dai suoi e minacciato dalla mutevole plebe, trovò lo scampo nella fuga. Afforzossi nel castello di Caccamo, ove tenne per tanto tempo testa ai suoi nemici; ma anche di là dovette partirsene ed esulare, come sembra, a Gaeta, ove finì i suoi giorni.

TESTO TRATTO DA " MUSSOMELI: DALL'ORIGINE ALL'ABOLIZIONE DELLA FEUDALITA' " DI GIUSEPPE SORGE



Francobollo emesso dalle Poste Italiane Il 22 Settembre 1980 della serie " I Castelli d'Italia "

## **EVENTI CHE ACCADDERO A MUSSOMELI TRA IL 1812 E IL 1880**

ALCUNI PASSI DEL VOLUME "MUSSOMELI NEL SECOLO XIX° -1812-1900-CRONACHE DI GIUSEPPE SORGE

### **1812**

I ladri Pasquale Paladino, Baldassare Luigi e Giacinto La Mattina riuniti in banda avevano con le loro scorrerie e rapine, allarmato l'intero territorio, tanto da obbligare l'avvocato fiscale della Gran Corte, ad inviare un capitano d'altro distretto con molta forza per assicurarli alla giustizia.

I ladri furono catturati anche se si opposero sparando molti colpi di fucile. Tutta la banda fu rinchiusa nelle carceri di Mussomeli.

### **1817**

Cominciò a funzionare a Mussomeli il "Regio Corso" con due corrieri dell'ordinario e procaccio, che avevano l'obbligo, due volte la settimana, di andare a prendere le lettere a Valledlunga e lasciare ivi quelle in partenza.

### **1824**

Fu arrestato a Mussomeli tale Giuseppe Scozzari, come spacciatore di pezzi falsi di 12 tarì.

Confessò di averli ricevuti da tal D. Giovanni Sances palermitano, residente a Sutera il quale si trovava in relazione con un certo Carmelo Mattina e con un monaco di quel convento del Carmine.

Costoro furono arrestati e processati.

### **1832**

Arriva la minaccia delle cavallette che infestarono in quell'anno molti poderi della Sicilia, specialmente nelle valli di Caltanissetta e Agrigento. Ciò indusse il luogotenente generale ad emanare le opportune provvidenze.

### **1835**

Giungevano notizie sulla comparsa e sulla strage che nel continente italiano c'era il colera, le autorità cominciarono ad organizzarsi.

### **1837**

Scoppia il colera a Palermo che miete circa 24.000 persone Mussomeli, come

altri comuni, preso dal panico per il terribile morbo fece ogni sforzo per opporre quei rimedi che dalle autorità e dai medici veniva suggerito, la paura fu tanta che molti fuggirono nelle campagne. Il colera fece 500 vittime.

### **1838**

Per evitare i disordini che si erano verificati nei venerdì santi precedenti la direzione generale di polizia emise un decreto con cui si proibiva a Mussomeli la funzione pomeridiana della discesa dalla croce, solita a farsi nel piano di San Francesco, di tale proibizione non si conoscono le ragioni specifiche; ma probabilmente non furono estranee le antiche competizioni fra le confraternite del SS. Sacramento e quella di San Giovanni.

### **1840**

Per ignoranza che, in materia d'arte si lamentava allora a Mussomeli, la chiesa della Madrice vendette due quadri ad un forestiero, che, a mezzo del pittore Salvatore Loforte, amico del domenicano Paolo Giudici, da Mussomeli, ne conosceva il singolare pregio. Uno di questi quadri, proveniente dalla chiesa di San Leonardo, era del celebre Vincenzo degli Azani da Pavia, e rappresentava la vergini col Bambino, San Leonardo e Santa Caterina, e fu venduto per 40 onze, cifra molto al di sotto del suo reale valore.

### **1854**

Nell'inverno del 1854, il colera si ripresentò a Mussomeli, colpisce ancora la popolazione, ma questa volta le vittime sono solo 4.

### **1856**

Il 23 novembre Morì All'età di 51 anni Pietro Puntrello, noto per le sue poesie popolari.

Il Puntrello soprannominato LU MISCHINU (il poverino), e soprannominato a sua volta STUPPINU (corto come lo stoppino, basso di statura), era autodidatta e gli bastarono le prime nozioni di lettura e di scrittura per formarsi un buon corredo di cognizioni morali e religiosi.

Di lui ricordiamo "l'incredulu convertitu" (l'incredulo convertito) e vita di lu galantomu scustumatu (vita del galantuomo scostumato).

## **1857**

La chiesa del Carmine, a cura del domenicano P.re Maestro Cicero fece dipingere a Roma dal pittore T.Oreggia, un grande quadro rappresentante l'Epifania, che riuscito di ottima fattura, fu collocato in un altare in cornu evangelii.

## **1860**

La chiesa di San Antonio, a cura del cappellano D. Antonino Cinquemani, che continuò l'opera meritoria del vicario giudici, si arricchì d'un magnifico quadro dell'insigne pittore Giuseppe di Giovanni da Palermo, rappresentante San Eligio, quadro di vaste dimensioni, molto lodato dai giornali Italiani a stranieri.

## **1862**

Nell'estate del 1862 il generale Garibaldi, nell'intento di unire Roma all'Italia passò con parte delle sue truppe, per Valledlunga e Villalba. Durante il viaggio un centinaio di garibaldini fra i quali Benedetto Cairoli, il futuro capo del governo italiano, per reclutare volontari, l'8 agosto venne a Mussomeli, dove furono accolti ed alloggiati nel municipio.

## **1870**

Il giovane pittore Salvatore Frangiamore (1853-1915), arriva a Roma per studiare. Bastarono pochi anni perchè egli si facesse un buon nome fra i pittori della capitale. Mussomeli conserva del Frangiamore, nelle case e nelle chiese molti quadri. Nel 1911 diresse l'istituto di belle arti di Campobasso, purtroppo dovette lasciare quel posto onorifico a causa della sua cagionevole salute.

## **1872**

La provincia di Caltanissetta volle provvedere alla costruzione d'una strada che unisse Mussomeli a Bompensiere; ma il progetto compilato per un percorso di km. 19 e 455 metri non ebbe mai inizio.

Il 14 Agosto nella sua dimora di Hasting, presso Londra, muore l'illustre storico della letteratura italiana, Paolo Emiliani Giudici, di cui si parla ampiamente nella pagina [BIBLIOGRAFIA](#).

## **1874**

Per agevolare gli abitanti di Mussomeli, vengono collocate in vari punti del paese delle fontanelle a getto d'acqua.

## **1875**

Si eseguono i lavori di riparazione della torre dell'orologio, e affinché da tutti i punti del paese si vedesse facilmente la segnalazione delle ore, si fecero venire da Palermo due grandi quadranti in marmo, che si collocarono, l'uno dalla parte di mezzogiorno, e l'altro dalla parte di levante.

Per iniziativa e spesa del sacerdote Filippo Capodici da Santo Stefano Quisquina, domiciliato a Mussomeli, e ad opera dello scultore napoletano Francesco Biancardi, venne collocata alla parrocchia di San Giovanni Battista, la statua di Maria SS. Addolorata, che ha richiamato sempre la massima devozione, specialmente nelle due processioni del venerdì Santo.

## **1880**

Con sentenza del 2 aprile 1880, la corte di appello di Palermo su istanza del vescovo di Caltanissetta monsignor Guttadaurio, dichiarò Il Collegio di Maria di Mussomeli, come quello di Caltanissetta e Serradifalco, opera pia di beneficenza, avente lo scopo dell'istruzione per le fanciulle povere.

## **CENNI DI ARCHEOLOGIA**

Il territorio di Mussomeli era abitato, fin dall'antichità, da popolazioni indigene, come dimostrano le tombe scavate nella roccia, che è possibile vedere in alcune zone intorno al paese. A Polizzello si possono vedere numerose grotte, che per la loro forma e la loro dimensione sono dette a forno.

Questi sepolcri richiamano alla mente altri sepolcri simili presenti in altre zone della Sicilia, come la necropoli di Gibil-Abib, vicino Caltanissetta.

In contrada Raffe è possibile cogliere la testimonianza di forme di civiltà successive, risalenti al periodo della penetrazione nell'interno della Sicilia dei Greci di Agrigento e al tempo in cui i Romani dominarono sull'isola.

Il ricco materiale archeologico della contrada non ha mai conosciuto la strada dei musei, ma spesso è stato oggetto di speculazione da parte di tombaroli clandestini, che sistematicamente hanno messo a soqquadro la zona asportando tutto quello che c'era. I primi abitanti di Mussomeli furono dei pacifici agricoltori, che si preoccupavano esclusivamente della terra incuranti degli avvenimenti.



Il villaggio, (ancora non è possibile parlare di paese) non aveva particolare importanza strategica e quindi non fu teatro di azioni di guerra, come la vicina fortezza di Sutera, che dovette lottare resistere e soccombere contro tutti i dominatori che si avvicendarono nel tempo.



MONTE RAFFE - SCALA RICAVATA SU ROCCIA

**Monte raffe**, con i resti di un abitato a terrazze costruito all'interno di un muro di fortificazione, utilizzato tra il VI e il IV secolo A. C., è certamente uno dei siti indigeni che fu interessato dal fenomeno della ellenizzazione.



**Polizzello** è un centro vicino a Mussomeli, di cui sono conosciute le necropoli rupestri con tombe a camera scavata nella roccia, l'acropoli con gli edifici di culto nonché l'abitato sorto sul terrazzo, ai piedi della acropoli (VIII-VII sec. a.C.). Reperti di Polizzello sono conservati nel museo di Caltanissetta.



I reperti archeologici che sono stati esposti nell'Antiquarium del Comune di Mussomeli, prima che si trasferisse presso "Palazzo Sgadari", in Via della Vittoria, attualmente ancora in attesa di apertura, trattasi di testimonianze storiche provenienti in gran parte, dalle aree di Polizzello e Monte Raffe, che sono i più importanti insediamenti nel nostro territorio.

Altre aree archeologiche di minore importanza, ma non per

questo meno interessanti sono: Cicuta, Dammuso, Tre Fontane-Carlina, Edera, Bragamè, Cangioli, Corvo.

Le prime tracce di vita nel nostro territorio risalgono al neolitico (vi°-iv° millennio ac), abbastanza rappresentato è anche il periodo dell'età del rame (iv°-iii° millennio ac).

Questo territorio appare più popolato, durante l'età del bronzo (2200-1450 ac). La documentazione archeologica diventa più evidente nell'età del ferro, quando sorsero dei piccoli villaggi su alture facilmente difendibili.

#### SITO DI CANGIOLI - GROTTA NELLE ROCCE



La grotta di **Chelli**, una misteriosa caverna con veduta e finestra panoramica, oggi quasi inglobata nel paese.



#### SITO ARCHEOLOGICO DI CANGIOLI - LOCULI

## MANIFESTAZIONI RICORRENTI



La più grande manifestazione religiosa si svolge il giorno 8 e 15 settembre.

E' quella della Madonna dei Miracoli patrona di Mussomeli.

**La Madonna dei Miracoli**



Altra manifestazione religiosa è quella del Venerdì Santo, dove di mattina è portata in processione la statua dell'Addolorata la più venerata della città.

**L'Addolorata in processione**

## ALTRE MANIFESTAZIONI ED EVENTI

Tra le altre manifestazioni vanno ricordate:

La **fiera agricola** e la **festa della Madonna delle Vanelle**, che si svolge la terza domenica di maggio.

La **festa della Madonna delle Vigne**, la prima domenica di agosto, in cui avviene il pellegrinaggio alla cappella votiva di Mussomeli, come segno di devozione verso la Madonna che ha compiuto in questo luogo un gesto miracoloso. Si narra infatti che un padre recatosi da Cammarata a Mussomeli, presso il Santuario della Madonna delle Vanelle, con la figlia sordomuta, pregando invocò la guarigione della bambina, ma nonostante le sue preghiere, non ottenne alcun effetto. L'uomo sconsolato riprese la strada di ritorno, la mula che li accompagnava improvvisamente stramazza a terra, così l'uomo si caricò la figlia sulle spalle per proseguire il viaggio, all'improvviso avvenne il miracolo la bimba chiamò il padre con voce squillante e cominciò a parlare. La notizia dell'evento miracoloso si sparse tanto che sul luogo venne costruita una cappella votiva, quella che oggi è meta di pellegrinaggio per tanti fedeli.

La **fiera agricola-artigianale** del 1° settembre.

Il **Corteo Storico** in costume, la data varia tra il 27 agosto e il 1° settembre.

## LE CONFRATERNITE

QUANDO SONO NATE

Quasi tutte le confraternite di Mussomeli furono fondate nel secolo XVI°.

La congregazione del ss. Sacramento alla Madrice fu la più importante istituita nel 1553.

Nel 1554, Papa Giulio III°, emesse la bolla di fondazione su istanza del Cardinale Rodolfo de Carpis, vescovo di Agrigento, essa era amministrata da un sindaco e da due rettori, assistiti da un tesoriere.

A quattro secoli dalla fondazione, l'arciconfraternita ha perso alcune connotazioni originarie, malgrado ciò il sodalizio rende un importante servizio alla comunità di Mussomeli.

Il ruolo più significativo del sodalizio, e il culto dei morti, per chi non ha la possibilità di acquistare un loculo, provvede gratuitamente. Oltre a svolgere opere di carità, organizza pellegrinaggi e viaggi, nonché spettacoli socio-culturali.



Nell'arciconfraternita possono entrare a farne parte, le persone di ogni ceto, disposte ad esercitare le opere di carità, modestia e assiduità.

## **CONFRATERNITA CORPO DI NOSTRO SIGNORE SAN GIOVANNI**

### **CENNI STORICI**

La Confraternita, dal titolo stesso del SS. Corpo di Nostro Signore, era quella esistente nella chiesa di San Giovanni, e chiamata comunemente col nome della chiesa in cui funzionava. La sua origine ci è nota fin dal 1558 prima ancora che la chiesa di San Giovanni divenne parrocchiale. I confrati vestivano il sacco col mantello bianco. La Confraternita, nel secolo XVIII, era retta da un Governatore e da due consultori. fornita di sufficienti rendite, fu in grado di fabbricare, nella prima metà del secolo XVII°, un oratorio speciale accanto alla chiesa di San Giovanni, oratorio che cominciò a funzionare nel 1627, quando ancora le fabbriche non erano ultimate."I Confrati vestono un sacco di colore bianco( Sorge Giuseppe "Mussomeli" Catania 1910 vol. II cap. IX).

## **CONFRATERNITA MARIA SS. DELLE VANELLE ( S. ENRICO)**

### **CENNI STORICI**

Rimontano al 1700 le prime notizie della Confraternita di Maria SS. delle Vanelle, tale Società ebbe sede nella chiesa omonima suburbana, posta a sud-est dell'abitato verso la metà del secolo XVIII occupava certamente come oratorio la chiesa di Gesù Nazareno, detta poi di Sant'Enrico, che ai confrati offriva il vantaggio di essere entro l'abitato e non distante dalla Madonna delle Vanelle al cui culto la Confraternita provvedeva."I Confrati vestono un sacco di colore azzurro.( Sorge Giuseppe "Mussomeli" Catania 1910 vol. II cap. IX).

## **CONFRATERNITA SANTA MARIA DEL CARMELO**

### **CENNI STORICI**

Le prime notizie della Compagnia del Monte Carmelo, o Carmelitica, come i notai del tempo si arbitravano chiamarla, rimontano per noi al 1700. Sembra che, abolito al 1661 il Convento dei Carmelitani, si fosse riconosciuto il bisogno d'un sodalizio che riaprisse la chiesa abbandonata, e ripristinasse il culto, profondamente sentito, della Madonna del Carmine. Questa Confraternita, che si serviva della chiesa omonima come oratorio, era retta da un Governatore e due Congiunti. I confrati vestivano il sacco con mantello giallo."( Sorge Giuseppe "Mussomeli" Catania 1910 vol. II cap. IX).

## **CONFRATERNITA MARIA SS. DEI MIRACOLI**

### **CENNI STORICI**

Al 1748 deve l'origine della Confraternita sotto il titolo della Concezione nella chiesa di Maria SS. dei Miracoli, che fu istituita per buon governo della chiesa e per gli scopi comuni a tutte le altre confraternite. Essa era, nei primi tempi, amministrata e diretta da quattro Rettori, ed in seguito, come tutte le altre, da un Governatore e due Consultori, assistiti da un Cassiere, due Nunzi, un Maestro di novizi ed un Segretario, eletti anno per anno. Della Confraternita potevano far parte le persone d'ogni ceto, perciò venne anche chiamata Congregazione della sciabbica, prendendo tal nome a prestito da quella specie di rete con la quale si pigliano i pesci d'ogni specie. "I confrati vestivano sacco bianco con mantello di color acqua marina.( Sorge Giuseppe "Mussomeli" Catania 1910 vol. II cap. IX).

## **ARCICONFRATERNITA DEL SS. SACRAMENTO DELLA MADRICE**

### **CENNI STORICI**

La più importante fu quella del SS. Corpo di Gesù, detta comunemente del SS. Sacramento alla Madrice, fu istituita nel 1553, anch'essa sullo stampo di quella della Minerva, e la bolla di fondazione fu emessa da Papa Giulio III, nel susseguente anno 1554. Essa era amministrata da un Sindaco e da due Rettori o Procuratori, che alla loro volta erano assistiti da un Conservatore o Tesoriere. Talora, oltre il Sindaco, vi era il Governatore. Nei tempi a noi più vicini la Confraternita fu amministrata, secondo le norme comuni, da un Governatore e da due Congiunti o Consultori eletti dai confrati, ai quali fu perfino corrisposto un annuo assegno. I confrati vestivano il sacco col mantello rosso, e rosso era anche il loro gonfalone o stendardo."( Sorge Giuseppe "Mussomeli" Catania 1910 vol. II cap. IX).

## **LE CONGREGAZIONI**

### **CONGREGAZIONE DI SAN GIUSEPPE**

#### **CENNI STORICI**

Nasceva, nel XIX° secolo, un certo spirito corporativistico che, si esprime nell'organizzazione della festa del Patriarca. La festa "dei falegnami" fu celebrata per la prima volta nella chiesa di San Giovanni. Ma non ebbe seguito, per una serie di incomprensioni; i falegnami preferirono trasferirsi a Santa Maria ove già esisteva un collaudato culto rionale la festa veniva celebrata la terza domenica dopo Pasqua. Ma anche in questa situazione i rapporti tra i Falegnami e il rettore della chiesa non furono felici; tanto che dopo qualche anno il comitato dei falegnami decise di unirsi al comitato che da sempre aveva gestito la festa di San Giuseppe vale a dire la Madrice.

A Questa fusione di energie alla Madrice ebbe fiducia il vice parroco canonico Giuseppe Minnelli, che intuì la possibilità di canalizzare queste forze verso una struttura socialmente significativa e religiosamente produttiva. Fu così che nacque nel 1910 la "Congregazione di San Giuseppe" dei falegnami con finalità di mutuo soccorso.

### **CONGREGAZIONE DI SAN VINCENZO FERRERI**

#### **ATTO DI COSTITUZIONE**

In data 19 settembre 1985 Monsignor Giovanni Spinnato, Rettore del Santuario della Madonna dei Miracoli in Mussomeli, portavoce di un gruppo di Edili dello stesso Comune ha presentato domanda perchè venga ricostituita presso il citato Santuario la Congregazione degli Edili sotto la tutela di San Vincenzo Ferreri, Protettore della categoria.

Visto lo Statuto della suddetta Congregazione da Noi approvato in data odierna.

Sentito il parere del Clero di Mussomeli

#### **COSTITUIAMO**

presso il Santuario della Madonna dei Miracoli in Mussomeli la  
CONGREGAZIONE DEGLI EDILI con il seguente titolo: "CONGREGAZIONE DI S.  
VINCENZO FERRERI".

Siamo fiduciosi che, in conformità agli scopi previsti dallo Statuto e con la guida illuminata dell'Assistente Ecclesiastico, la suddetta Congregazione da Noi costituita possa aiutare la formazione cristiana dei soci per una testimonianza nella famiglia, nell'ambiente di lavoro, nella società e per una presenza attiva e responsabile nella Comunità Ecclesiale.

## **ASSOCIAZIONE AMICI DI SAN FRANCESCO D'ASSISI**

### **ATTO DI COSTITUZIONE**

La Costituzione dell'Associazione Amici di San Francesco presso la Chiesa di S. Francesco d'Assisi in Mussomeli ha origini lontane e radici profonde.

Nel 1980, in seguito ad una riflessione Comunitaria sulla spiritualità francescana vissuta nella secolarità e sul significato dei termini "Comitato" e "Francescano", nacque di fatto l'Associazione "Amici di S. Francesco" con un'impostazione simile alle associazioni della stessa denominazione esistenti in molte chiese dell'Ordine Franciscano.

L'Associazione ha avuto l'approvazione orale del Reverendissimo Padre Vitale Bommarco, Ministro Generale O.F.M. Conv. , oggi Arcivescovo di Gorizia e Gradisca, in occasione della visita generalizia in preparazione al Capitolo Provinciale del 1982.

Gli ultimi mesi del 1984, hanno fatto registrare due avvenimenti che hanno spinto gli "Amici di S. Francesco" ad un grande salto di qualità:

1°) Il Padre Provinciale, Padre Luigi Gattuso, in occasione della Sacra visita, raccomandava di rivedere lo Statuto alla luce del nuovo Diritto Canonico e a caratterizzare meglio l'associazione come "Fraternità Francescana" impegnata in un cammino di fede;

2°) Il Signor Nigrelli, in seguito ad un grave lutto esternava il desiderio di arricchire la Chiesa di San Francesco di un gruppo statuario raffigurante la VI stazione della Via Crucis. Purché il Rettore della Chiesa si impegnasse a dare a questo gruppo una degna collocazione in Chiesa o nei locali del convento e a portarlo in processione il "Giovedì Santo" con la partecipazione dei gruppi ecclesiali e dei fedeli della Chiesa di San Francesco.



## STORIA DI MUSSOMELI

Nell' 831 sbarcano i musulmani in Sicilia, vanno alla conquista di paesi e campagne e il territorio di Mussomeli, come gran parte dell'isola, diventa scenario di combattimenti.

Il paese è fertile e conteso, i musulmani ne fanno un giardino al centro della Sicilia, nella regione tra i fiumi Platani e Salso.

Mussomeli diventa araba e fiorita, e la sua terra è divisa per famiglie.

Un paese adagiato tra due rocche, da una parte Sutera e dall'altra l'altura dove cinquecento anni dopo Manfredi Chiaramonte erigerà i bastioni e i contrafforti del magnifico castello.

Passano i musulmani, arriva il tempo di Svevi, Angioini, aragonesi ed ecco la prima carta della storia documentale di Mussomeli: è un manoscritto dell'aprile 1392 che stabilisce che re Martino concede a Guglielmo Raimondo Moncada tutti i feudi che in quel momento sono in possesso di Manfredi Chiaramonte, fra questi anche "castrum musumelis".

Finisce così il XIV° secolo: con la dinastia chiaramontana che si disperde e con l'avvicinarsi di altre famiglie nel castello e nel territorio.

Dai Moncada ai Castellar (catalani), da Giovanni di Perapertusa (1450) a Federico Ventimiglia (1467), ad Andreotta del Campo, ultimo barone di Mussomeli nel 1548, che poi vendette il feudo a don Cesare Lanza, noto per aver ucciso la figlia adultera, la baronessa di Carini.

La dinastia dei Lanza domina per trecento anni, e si arrende solo alla legge del tempo che passa, quando l'era feudale è finita, quando il parlamento siciliano si riunisce a Palermo, a Palazzo dei Normanni il 20 luglio 1812, e decreta l'abolizione dei feudi.

Da questo momento anche a Mussomeli i contadini non appartengono più al signore insieme alla terra, come era avvenuto fino a quel tempo.

Nel 1820 il paese partecipa alla sua prima rivoluzione e si schiera contro i Borboni, ma è un'insurrezione che finisce male, con una resa.

I patrioti vengono condannati a morte, la repressione borbonica si intensifica.

Il 1832 è l'anno delle cavallette, il 1837 quello del colera che uccide cinquecento persone.

Mussomeli insorge ancora nel 1848, la mattina del 27 gennaio, con un corteo che percorre le strade gridando "abbasso i Borboni" e si dirige verso la Chiesa Madre dove don Giuseppe Nigrelli, sul pulpito col fucile in mano, arringa la folla, ma anche questa volta la rivoluzione fallisce.

Dodici anni dopo c'è la carica travolgente di Garibaldi e dell'unità d'Italia e da allora si corre verso il Novecento.

Nel 1871 l'illuminazione pubblica con i fanali a petrolio, nel 1893 le prime manifestazioni socialiste contro i vecchi liberali, l'anno dopo lo scioglimento dei fasci siciliani deciso a Roma da Francesco Crispi.

A Mussomeli il tribunale militare condanna al confino l'ideologo del socialismo locale, il dottor Cataldo Lima, i liberali hanno ancora un quarto di secolo prima della guerra del 1915-18, il resto è storia recente.

## NOTIZIE DI STORIA APPROFONDATA



**Particolare Fontana dell'Annivina**

Sull'origine del toponimo di Mussomeli i geografi e gli storici del passato non si sono trovati d'accordo fra di loro.

Infatti, mentre il Fazello ne fece derivare il nome dal monte Mele sul quale sarebbe sorto il paese (Mons Mellis: Monte di Miele, da cui Mussomeli).

Il Cluverio sostenne che Mussomeli fosse uno dei monti Gemelli, e precisamente il monte Marone, ove, a detta di Plinio, si ripercuoteva il fragore assordante dell'Etna e dove, secondo il Maurolico, sorgeva il Monastero di Santa Maria del Parto.

Il Cluverio pensò che la voce Monte Melle (da cui Mussomeli) fosse una contrazione di Monte Gemello.

Ma evidentemente sia la prima che la seconda ipotesi non hanno riscontri obiettivi nella realtà dei fatti e si dimostrano frutto di fantasia.

Ma più che l'origine del nome è importante stabilire, quando la terra di Mussomeli cominciò ad essere abitata, quando cominciò a determinarsi il primo nucleo abitato, dal quale, in seguito, sarebbe sorto il paese.

Il territorio di Mussomeli era abitato, fin dall'antichità, da popolazioni indigene, come dimostrano le tombe scavate nella roccia che è possibile vedere in alcune zone intorno al paese.

A Polizzello si possono vedere numerose grotte, che per la loro forma e la loro dimensione sono dette a forno.

Questi sepolcri richiamano alla mente altri sepolcri simili presenti in altre zone della Sicilia, come la necropoli di Gibil-Abib, vicino Caltanissetta.

In contrada raffe è possibile cogliere la testimonianza di forme di civiltà successive, risalenti al periodo della penetrazione nell'interno della

Sicilia dei Greci di Agrigento e al tempo in cui i Romani dominarono sull'isola.

Il ricco materiale archeologico della contrada non ha mai conosciuto la strada dei musei, ma spesso è stato oggetto di speculazione da parte di tombaroli clandestini, che hanno sistematicamente messo a soqquadro la zona asportando tutto quello che c'era da portare via.

I primi abitanti di Mussomeli furono dei pacifici agricoltori, che si preoccupavano esclusivamente della coltivazione della terra incuranti degli avvenimenti politici e militari che interessavano la Sicilia.

Il villaggio, (ancora non è possibile parlare di paese vero e proprio), non aveva particolare importanza strategica e quindi non fu teatro di azioni di guerra, come la vicina fortezza di Sutera, che dovette lottare, resistere e soccombere contro tutti i dominatori che nel tempo si avvicendarono in Sicilia.

Il primo documento ufficiale che per la prima volta riporta il nome della terra di Mussomeli è un Diploma del Re Martino del 4 aprile 1392, con il quale il feudo veniva assegnato a Raimondo Guglielmo Moncada, come ricompensa dei servizi resi al Sovrano.

Ma il documento è importante anche perchè per la prima volta il castello e la terra di Mussomeli sono citati come feudo autonomo.

Durante la dominazione bizantina prima, quella musulmana e normanna dopo, la terra di Mussomeli visse di riflesso le vicissitudini dei castelli di Castronovo, di Cammarata e di Sutera.

Anche sotto la dominazione sveva, quella degli Angioini, nonché durante la guerra del Vespro, Mussomeli fu ancora un piccolo villaggio di contadini e di pastori, che per loro fortuna non vennero coinvolti nelle numerose e frequenti guerre che insanguinarono tanta parte di Sicilia.

Con l'affermarsi del periodo feudale il territorio di Mussomeli fu incorporato nella signoria di Castronovo, che fu tenuta dalla famiglia dei Doria fino alla morte di Corrado II° e del figlio Antonello. Signore di Mussomeli divenne Pirrone di Talamanca, il quale aveva usurpato quelle terre.

Fra il 1364 e il 1367 Manfredi III° di Chiaramonte ottenne dal Re Federico, con regolare privilegio, la signoria di Castronovo, e quindi anche la terra e il piccolo paese di Mussomeli. Manfredi III°, divenuto signore di Mussomeli, iniziò la costruzione del castello e ampliò il borgo vicino, favorendo l'espansione del primitivo nucleo di abitazioni.

La terra fu allora chiamata Manfreda, in onore del suo signore che l'aveva resa più importante. La testimonianza storica del nuovo appellativo dato alla terra è

contenuta in una lettera regia del 16 novembre 1374 e nel privilegio regio del 4 gennaio 1375.

Nel 1374 il Re, accompagnato dalla Regina, dal Legato Apostolico, dallo stesso Manfredi e da numerose persone del seguito, venne a Mussomeli e vi si fermò alcuni giorni.

Manfredi, da buon anfitrione, ospitò il Re e il suo seguito nel maestoso castello, che ha una struttura architettonica originale, per cui è considerato uno dei più bei castelli di Sicilia.

Le realizzazioni volute da Manfredi Chiaramonte costituirono la premessa essenziale per il progresso e lo sviluppo del paese che nei secoli successivi divenne il punto di riferimento e il centro più importante della zona.

Alla morte di Manfredi il vastissimo patrimonio della famiglia Chiaramonte pervenne nelle mani di Andrea, erroneamente creduto figlio di Manfredi il quale non ebbe figli maschi.

Andrea continuò ad esercitare sull'isola la stessa influenza politica dei suoi predecessori.

Prese parte attiva alla congiura dei baroni siciliani contro il Re Martino e la Regina Maria, riunendo nel suo castello di Mussomeli i baroni ribelli e partecipando con loro alla solenne riunione che fu tenuta nella chiesetta campestre di S. Pietro, in territorio di Castronovo.

Alla riunione parteciparono i quattro vicari del Regno: Andrea Chiaramonte, Guglielmo Peralta, Manfredi di Aragona e Antonio ventimiglia, nonché diversi nobili, quali il conte Enrico Ventimiglia, Bartolomeo e Federico D'Aragona, Guglielmo Rosso e Blasco d' Aragona, barone di Monforte.

Ma all'arrivo in Sicilia del Re e della Regina, la maggior parte dei nobili siciliani, compresi quelli che avevano preso parte alla congiura andarono incontro al Sovrano a rendere gli omaggi dovuti, con l'evidente intento di poter accrescere, con questo atto di sottomissione il loro potere e le loro proprietà.

Andrea Chiaramonte fu il solo a non piegarsi, determinato a resistere fino in fondo.

Il Re, con privilegio del 4 aprile 1392, confiscò tutte le sue terre e le assegnò a Guglielmo Raimondo Moncada conte d'Agosta, che divenne così conte di Modica e di Malta, signore delle terre di Mussomeli, Naro, Delia, Sutera, Favara, Misilmeri, ecc. Andrea frattanto si era recato a Palermo, preparato all'ultima battaglia della sua vita.

Tradito e abbandonato dagli amici più fedeli, fu imprigionato con uno stratagemma e condannato a morte.

Il 1° giugno 1392 la sentenza fu eseguita a Palermo nella Piazza Marina, proprio dinanzi al palazzo dello Steri, che per tanti anni era stato il simbolo della Potenza e della grandezza della famiglia Chiaramonte.

Guglielmo Raimondo Moncada era diventato nel frattempo uno degli uomini più influenti del Regno e aveva ottenuto il titolo di Marchese.

Egli non venne mai a Mussomeli a prendere possesso del Castello e delle terre, ma ne aveva affidato l'amministrazione ad un castellano fidato.

Ma nel 1397 si fece coinvolgere in una congiura contro il Re. Morì nello stesso anno, dopo che fu dichiarato pubblicamente traditore e ordinata la confisca di tutti i suoi beni.

Nel Parlamento di Catania del 1398 furono dichiarati demaniali 47 luoghi della Sicilia, assumendo la qualifica di città demaniali, tra queste città troviamo Castronovo e Sutera.

La terra di Mussomeli, non essendo stata dichiarata demaniale, fu destinata a vassallaggio. Per dieci anni Mussomeli e il suo castello furono sotto il dominio di Giaimo de Prades, che il 27 giugno 1407, con atto del Notaio Lorenzo di Noto, vendette la terra suddetta a Giovanni Castellar di Valenza per il prezzo di onze 980.

Intorno al 1430 divenne signore di Mussomeli Giovanni di Perapertusa, barone di Favara, che secondo Vito Amico, era figlio di una sorella di Giovanni Castellar.

Nel 1451 il Perapertusa, dovette sostenere una lite con il fisco, che lo obbligava a restituire al demanio regio le terre di Mussomeli.

Dopo aver perso la lite, però, Giovanni di Perapertusa ottenne dal Re Alfonso l'autorizzazione a poterle riscattare dietro il pagamento della somma di 16.000 fiorini, di cui una parte in contanti e una parte dilazionata in rate.

Ma, sempre nel 1451, non potendo pagare quanto pattuito, fu costretto a vendere la terra a Federico Ventimiglia.

Nel 1467 Pietro Del Campo, genero di Giovanni Perapertusa, riscattò i territori che erano stati del suocero per la somma di 37.245 fiorini.

La baronia di Mussomeli, formata da 29 feudi, fu tenuta da Pietro Del Campo fino al 1486, anno della sua morte.

I signori Del Campo furono proprietari di Mussomeli fino al 1548, quando con la morte dell'ultimo barone Andreotta e a causa delle molte passività che gravavano sulla baronia, cedettero la terra di Mussomeli a don Cesare Lanza barone di Catania, che dal 1° Febbraio 1550 divenne ufficialmente barone di Mussomeli.

Gli successe don Ottavio Lanza, che nel 1557 prese l'investitura e il possesso della terra, assumendo i titoli di conte di Mussomeli e barone di Trabia.

La famiglia Lanza tenne la terra di Mussomeli ininterrottamente fino al 1812, anno in cui il Parlamento Siciliano gettava le basi della nuova costituzione, con la quale veniva stabilita l'abolizione della feudalità e la trasformazione della proprietà feudale, lasciando ai possessori solamente i titoli e le onorificenze.

Da quando Mussomeli uscì dall'anonimato della storia per diventare un'importante baronia, la sua popolazione ha registrato un costante e progressivo aumento, segno evidente di un corrispondente progresso economico e sociale.

Nel 1548 gli abitanti erano circa 5000 e, nel 1570, 5678. Nel 1584 si ebbe un calo della popolazione, che scese a 5100 abitanti, a causa della terribile pestilenza del 1577.

Nel 1715 vivevano a Mussomeli 6360 persone e 40 anni dopo fu superata la soglia dei 7000 abitanti.

Dopo il 1812 Mussomeli, come tanti altri comuni della Sicilia, visse le vicende comuni della storia siciliana, che ebbe come importanti punti di riferimento le date del 1820, 1848, 1860.

Anche Mussomeli partecipò all'epopea risorgimentale, prendendo parte ai moti del 1820 e del 1848, e dando un contributo nel 1860 al moto garibaldino che liberò la Sicilia dalla dominazione borbonica. Il 1893 fu l'anno dei Fasci dei Lavoratori, ai quali aderirono anche i cittadini di Mussomeli.

Ma il sogno della rivolta fu represso, segno evidente che i tempi non erano maturi per le riforme sociali invocate dai lavoratori.

Il Castello Chiaramontano. Sorge alla periferia di Mussomeli su uno sperone di roccia alto 80 metri dal piano campagna.

Fu fatto costruire da Manfredi III° Chiaramonte nel 1370 sfruttando la conformazione della roccia che è a picco dal lato Sud-Ovest mentre è accessibile dal Lato Nord-Est attraverso una strada a gomito su una ripida scarpata.

Per la sua posizione, il castello doveva essere difeso soltanto dal lato Nord-Est, infatti, da questa parte soltanto esistono alte mura merlate.

Dentro questo primo recinto si trova la scuderia semidistrutta con volta a botte e direttrice ogivale.

Una seconda cinta muraria a forma di poligono irregolare di 7 lati posta ad un'altezza di 2 metri dal piano circonda la parte abitata del castello.

Il lato Sud-Ovest fortificato su quattro lati a strapiombo da un muro merlato di altezza regolare su cui sono disposte delle bifore, racchiude i corpi residenziali che poggiano su sotterranei e cisterne; mentre il lato Nord a tre facciate racchiude la cappella e gli alloggi militari.

Sul portale d'accesso sono scolpiti tre stemmi, due dei Castellar e il terzo posto in alto è dei Campo.

Oltrepassata la porta, si accede alla sala detta dei "Baroni" dove nel 1391 si tenne la riunione che Manfredi promosse per l'indipendenza della Sicilia.

Dalla sala dei baroni si arriva alla saletta delle "tre donne" dove, secondo un'antica leggenda, sono state murate le tre sorelle del barone partito per la guerra e dallo stesso trovate morte di fame al suo ritorno.

Dalla stanza delle tre donne si passa alla sala detta del "camino" con volta a crociera e ad un'altra sala identica a quest'ultima; attraverso un passaggio si arriva quindi ad una delle torrette semicircolari.

Proseguendo verso Nord si trova la cappella con un bel portale gotico e divisa da una doppia volta a crociera.

## **STORIA DELLE VIE PIU' ANTICHE DEDICATE A PERSONAGGI DI MUSSOMELI**

### **FOTOGRAFIE D'EPOCA RISALENTI AL 1900**



**PIAZZA UMBERTO I°**



**VIA CARACCIOLO**





**PALAZZO PRINCIPE DI TRABIA - VIA ROMA**



**PIAZZA UMBERTO I° MONUMENTO AI CADUTI**



**VIA PRINCIPE LANZA DI SCALEA**



**VIA CARACCIOLO**



**VIA PALERMO**



**VIA PRINCIPE LANZA DI SCALEA**





**PIAZZA ROMA**



**PALAZZO SGADARI**

## **LARGO ARCIDIACONO**

Si trova nel quartiere della Madrice.

E' dedicato all'Arcidiacono Gaetano Amico morto nel 1826 all'età di 78 anni.

Questi fu dottore in sacra teologia e in utroque jure e fu insignito dell'alta dignità di Protonotario Apostolico.

Dopo essere stato Rettore del Seminario e del collegio di studio in Agrigento fu Arciprete di Mussomeli dal 1778 al 1809.

Ritornò quindi ad Agrigento ove fu Prima Dignità della Cattedrale perciò Arcidiacono.

Era tanta la stima che riscuoteva per la sua dottrina che Mussomeli lo nominò suo rappresentante alla Camera dei Comuni sorta dopo la costituzione del 1872, qui si distinse tanto che nello stesso anno fu chiamato a far parte del comitato di Polizia del Regno.

## **VIA BARCELLONA**

Nel quartiere della Madrice una strada è denominata via Barcellona, perchè vi abitava e vi abita tuttora la famiglia Barcellona.

Questa via collega Piazza Umberto I° con la chiesa Madre, pertanto questa via può essere considerata uno dei principali punti del centro storico Mussomelese.

Tra i personaggi di questa famiglia spiccò maggiormente il Padre Giovanni Barcellona, nato il 13 marzo 1815 a Mussomeli e morto il 25 gennaio 1872 sempre a Mussomeli.

Questo personaggio si distinse per la sua dote nel poetare.

Compì i primi studi a Palermo ed imparò lettere e filosofia presso i Gesuiti, e giurisprudenza all'Università.

Abbracciò la carriera ecclesiastica nel 1842.

Tra le opere poetiche ricordiamo La Metamorfosi di Nettuno o meglio come era detto in gergo "Pietro e Paoli".

Le sue poesie dopo la sua morte sono state pubblicate da Antonino Tomasini.

Altra manifestazione dell'attività letteraria del Barcellona fu la corrispondenza con quei conterranei che fuori Mussomeli si erano distinti nei vari campi del sapere, come Padre Giuseppe Messina, il domenicano Gaetano Cicero, il gesuita Antonio Langela, il notaio Antonio Tomasini, l'Architetto Salvatore Costanzo.

## **VIA BIONDOLILLO**

E' una via che si trova nel centro storico del paese, nei pressi del Santuario della Madonna dei Miracoli.

E' dedicata a uno dei più illustri Padri Domenicani di quei tempi, morto a 83 anni il 29-12-1795 : Vincenzo Biondolillo, uomo di somma cultura nella Teologia Dogmatica e nel diritto Canonico.

Fu tra i massimi religiosi al seminario di Agrigento, che era allora uno dei centri più prestigiosi di cultura umanistica, filosofia e teologia di Sicilia, e insegnò nel Collegio Universitario chiamato dall'illustre Vescovo Gioeni.

Fu professore nella nascente Università Statale di Palermo e alla sua scuola accorse nel 1740 il celebre Giovanni Agostino De Cosmi.

Fu onorato da cariche insigni dai Vescovi di Agrigento e di Caltanissetta e dai superiori del suo ordine.

Sotto il suo Priorato avvengono fatti importanti che dimostrano le superiori qualità di governo oltre che di indiscussa cultura di cui era dotato.

Ottenne il 2-4-1771 il decreto di costituzione della biblioteca che fu la prima, ed è ora la Biblioteca Comunale di Mussomeli.

Fece eseguire l'altare maggiore in marmo da Pietro Allegra da Palermo (disegno di Nicolò Peralta) per la Madonna dei Miracoli.

L'abilità e il prestigio di cui godeva questo religioso evitarono gravi disordini, quando il Governatore Giuseppe Caracciolo, a nome del comune fece regolare consegna della Statua della Madonna dei Miracoli ove si trovava nel 1743 per lavori di restauro.

Il vescovo Gioeni dispose che la statua fosse consegnata ai Domenicani.

Il Governatore Caracciolo sentì come offesa la decisione del Vescovo, seguì un tumulto popolare : il momento era assai critico, perchè cominciarono a procurarsi le armi.

Il Priore Biondolillo al momento opportuno con "fatto" a zelo apostolico ammonì pubblicamente il Governatore di doverne dare conto al Tribunale di Dio.

Questa ammonizione, su quella massa furibonda, passò come una doccia fredda.

Il tumulto cessò per incanto, e la statua poté essere portata alla sua sede.

In detta controversia il Padre Biondolillo venne ad una transizione di prudenza tanto accetta che il Principe di Trabia gli scrisse una lettera

di compiacimento, anche perchè gli fu alleviato un intervento, e una decisione assai incresciosa.

## **VIA PADRE BONAVENTURA BONFANTE**

La via Bonfante si trova nel quartiere del Carmelo.

E' dedicata ad un sacerdote che si distinse per le sue virtù religiose : Priore Bonaventura Bonfante dell'ordine dei minori osservanti.

Egli nacque il 2 Novembre 1804, a 17 anni indossato l'abito monacale, si recò a Palermo.

Gli fu affidato il titolo di Commissario Visitatore Generale, nel 1869 fu nominato Rettore del Collegio di San Rocco, incarico che lasciò dopo un anno con grande rammarico dei giovani che tanto lo amavano e stimavano.

Al convento di Sant'Antonio era un continuo affluire di fedeli, ricchi e poveri, che volevano da lui essere confessati e consigliati.

Quando scoppiò il colera nel '37 portò conforto ai poveri ammalati dando prova di alta pietà, ed il Governo gli conferì la croce di Cavaliere.

Nel 1860 Garibaldi volle conoscerlo.

Padre Bonaventura fu componente del tribunale di Monarchia.

La modestia non gli permise di accettare altri incarichi, né di fare pubblicare alcune sue poesie.

Morì il 26 febbraio del 1893.

## **VIA LA RIZZA**

La via la Rizza è una via che collega la Piazza Roma con il quartiere del Porticato.

E' dedicata ad un'illustre famiglia originaria di Raffadali, stabilitasi a Mussomeli nel secolo XVIII°.

Diversi membri di questa famiglia hanno partecipato alla vita pubblica del paese, in genere come giurati o sindaci.

Da ricordare Don Giuseppe la Rizza, egli fece costruire la casa gentilizia in via la Rizza facendola decorare dal valente artista Palermitano Giuseppe Meli.

Continuò la sua opera il figlio Alessandro e dopo di lui gli eredi hanno sempre continuato le illustri tradizioni della famiglia.

## **PIAZZETTA ARCIPRETE LIMA**

E' un piccolo spiazzo della via Caracciolo dedicato alla famiglia che vi abitava.

Tra i membri di detta famiglia eccelse il dotto e virtuoso Don Cataldo Lima Arciprete di Mussomeli, ivi morto a 78 anni il 18 maggio del 1878.

Questi era stato prima Rettore del Seminario Agrigentino, Professore di Teologia e Professore in Utroque Jure.

E' bello ricordare di lui il seguente aneddoto :

Trovandosi un giorno a Palermo entrò all'Università; gli studenti accortisi di lui risero a lungo della sua bruttezza, ma lui sereno e superiore alla circostanza continuò ad ascoltare il dibattito sull'argomento in corso, visto come non riuscivano ad esplicare il caso si avanzò alla cattedra e con capacità spiegò tutta la questione a tal punto bene che gli studenti entusiasticamente lo sollevarono e lo portarono nell'aula magna.

Molto numerosi furono anche gli esempi di carità che si ricordavano a favore dei poveri della parrocchia.

## **VIA GIACOMO LONGO**

La via Giacomo Longo si trova nel quartiere dell'"Ospedale vecchio", è dedicata a Giacomo Longo, fondatore dello stesso ospedale.

Questi era nato a San Giovanni Gemini da Vincenzo Longo e da Grazia Nigrelli di Mussomeli.

Perduti in giovane età i genitori, fu educato dallo zio Sac. Don Pietro Nigrelli e conseguì la laurea in giurisprudenza.

Entrato in possesso di una cospicua eredità vicino alla morte manifestò il desiderio di fare testamento e di destinare gran parte delle sue sostanze per la fondazione di un ospedale.

La sua buona volontà fu condizionata negativamente dall'aggravarsi del male, infatti morì senza lasciare precise disposizioni testamentarie.

Morto il Longo, tutti si rivolsero all'unica erede di diritto: la sorella Suora Domenica, lo zio del Longo riuscì a dimostrare le intenzioni del nipote defunto e ottenne ben 54 salme di terreno nel feudo Realmici, da destinare alla costruzione dell'ospedale.

In seguito le difficoltà aumentarono, perchè alcuni interessati pretendevano che alcuni benefici dell'eredità fossero estesi alla città di Agrigento.

Alla fine prevalsero le ragioni addotte da Don Giuseppe Giudici e da Don Carmelo Sorce, che tutelarono gli interessi di Mussomeli.

Il 21 settembre del 1900 si pervenne alla fondazione dell'ospedale che fu intitolato a Maria Immacolata.

Più tardi fu aggiunto il nome del Longo alla denominazione ufficiale.

## **VIA SALVATORE MANCUSO**

La Via Salvatore Mancuso si trova nel centro storico di Mussomeli e congiunge il Porticato dei Monti con la via Nettuno, che è una piccola salita adiacente alla Piazza Roma.

In questa via c'è l'antica casa della famiglia Mancuso che da sempre vi ha abitato.

Tra i membri illustri della famiglia, troviamo Salvatore Mancuso che si ricorda ancora oggi per aver costruito assieme ad altri un comitato di difesa e di sicurezza nel nostro paese ai tempi della rivoluzione del 1848.

Ci dice il Sorce nelle sue cronache che la notizia del 12 Gennaio del 1848, scosse tutti i patrioti mussomelesi.

Il 27 gennaio di quell'anno ci fu una dimostrazione di civili e di popolani armati con a capo Salvatore Mancuso e Salvatore Sorce.

Il corteo percorse le vie principali del paese, portando in trionfo il busto di Pio IX° mentre le campane suonavano a storno, la gente gridava "Viva la rivoluzione, Viva Pio IX°, abbasso i Borboni".

Poi dopo essersi recati tutti alla chiesa Madre, dove il sacerdote G. Nigrelli arringò la popolazione col fucile in mano, proseguirono per la casa comunale dove fu issata la bandiera tricolore che il suddetto Mancuso teneva pronta da tempo.

Istituì la Guardia Nazionale, e qui che Don Salvatore entrò in campo con tutta la sua autorità che gli derivava dall'essere stato un ufficiale dell'esercito napoletano.

Egli organizzò cinque compagnie di militi, e li guidò con il grado di Maggiore.

Fece addestrare le compagnie all'esercizio delle armi, e alle marce nei dintorni del paese, anzi per rendere più efficaci le misure di sicurezza fece improvvisare

una vera e propria cinta di mura, all'ingresso dell'abitato e per di più vi fece porre a difesa un cannone che avevano forgiato i più abili fabbri del paese.

In seguito con il ritorno dei Borboni Don Salvatore ripose nel fodero la spada, e conservò di nuovo la bandiera in attesa di tempi migliori.

Come si può ben vedere egli è stato un personaggio davvero illustre per la storia del nostro paese, e meritava quindi di essere ricordato.

## **VIA PADRE MESSINA**

La Via Padre Messina si trova nel nuovo quartiere delle case popolari, dedicata al Gesuita grande studioso, nacque a Mussomeli il 6 gennaio 1893.

Iniziò i suoi studi a Messina nel collegio della Compagnia di Gesù e attratto dall'esempio dei suoi maestri a 14 anni entrò nel medesimo ordine quale novizio.

I suoi superiori, al Pontificio Istituto Biblico, notata la potenza del suo ingegno e la grande versatilità del suo carattere lo mandarono a studiare nelle migliori scuole europee.

Si laureò il 26 giugno 1928 all'università di Berlino.

Produsse opere preziose nel campo della Storia delle Religioni e delle Scienze Bibliche.

Compì due lunghi viaggi in Iran, durante i quali diede lezioni di lingua Persiana moderna all'università di Teheran, fu ricevuto anche dall'imperatore e si attirò la simpatia di tutti quelli che incontrava.

Fu un cultore degli studi sulle lingue e civiltà iraniche tanto che nel 1942 l'allora Ministro della Pubblica Istruzione lo dichiarò libero docente di filosofia iraniana all'Università di Roma. In appena venti anni di lavoro pubblicò tredici libri scientifici e un gran numero di articoli divulgati dalle più svariate riviste Italiane ed Estere.

Il suo stile era chiaro e rendeva pienamente comprensibile, anche ad incompetenti, argomenti altamente specializzati.

Nel 1951, poco prima della sua morte, pubblicò l'opera che maggiormente lo onora, il "Diatesseron Persiano", che volle dedicare al Papa Sua Santità Pio XII° il quale ringraziò personalmente con una toccante lettera.

Si spense a Roma il 13 marzo 1951.

## **VIA MINNECI**

La via Minneci si trova nel centro storico del paese.

E' una via molto antica che congiunge la Piazza Roma con il quartiere della Madrice.

Ha questa denominazione per la famiglia Minneci che ivi abitava in un bel palazzo di stile barocco.

Tra i membri illustri di questa famiglia, ricordiamo il Don Giuseppe Minneci, dottore in giurisprudenza il quale discendeva dalla ricca famiglia che si era mantenuta sempre all'altezza della sua posizione.

Lo testimoniano le opere e le istituzioni da essa create, come la chiesa della Madonna di Trapani, la statua e la festività della Madonna del Soccorso che si trova alla Madrice.

Don Giuseppe Minneci fu nella prima metà dell'800 uno dei più autorevoli personaggi di Mussomeli egli esercitò una grande autorità nel paese per l'importante carica di governatore della contea che sostenne lodevolmente nei travagliati ultimi anni del periodo feudale.

## **VIA MINNELLA**

La via Minnella si trova nel quartiere del Carmelo ed è dedicata alla famiglia omonima che vi abitava.

Tra i membri più illustri di questa famiglia si annovera il dottor Vittorio Minnella.

Egli oltre che nel campo sanitario, dove fu pure molto zelante, si distinse per cariche civili nei momenti in cui il paese ebbe maggiormente bisogno.

Vittorio Minnella fu medico fisico di grande valore con doti illustri, servì il paese per molti anni e fortunatamente alla sua morte, il figlio Giovanni

intraprese anch'egli zelantemente la stessa professione, avvalendosi dei consigli del padre.

Morì il 26 novembre del 1871.



## VIA NIGRELLI

La Via Nigrelli si trova nel quartiere di San Giovanni ed è una parallela di via Petix.

Prende questa denominazione dalla famiglia Nigrelli.

In questa famiglia spicca l'Arc. Emanuele Nigrelli, il quale nacque il 7 novembre da Nigrelli Salvatore e Lima Carmela.

Dopo aver frequentato la prima scuola a Mussomeli, passò a Palermo a studiare presso i Gesuiti.

Venne ordinato sacerdote nel 1855.

Avendo fatto un elogio funebre del principe di Trabia suscitò tale ammirazione che il Sindaco lo elesse Maestro Comunale.

Nel 1836 fu nominato cappellano della Madrice, poi cappellano della Confraternita del SS. Sacramento.

Il 20 dicembre 1878 veniva nominato parroco.

Fece varie opere e decorazioni nella Chiesa Madre, fece costruire la cappella di S. Giuseppe.

Nel campo civile e morale non ebbe tutta quella influenza che avrebbe dovuto avere per la sua intelligenza e per la sua abilità.

Celebrò l'ultima messa nella sua casa il 9 gennaio 1916, poi restò a letto senza più alzarsi. Morì il 9 giugno 1916.

## VIA PETIX

La Via Petix si trova nel quartiere di San Giovanni e prende il nome di una famiglia di bravi artigiani che vi abitava.

Erroneamente c'è chi pensa che la Via Petix prende il nome dei Petix venuti da Campofranco che spiccarono per opere di beneficenza e per qualità particolari, come ad esempio la signorina Giuseppina Petix, che dedicò la sua vita alla formazione di molte fanciulle del rione "Madrice".

## **VIA PIETRO PUNTRELLO**

La via Puntrello si trova nel quartiere di Sant'Enrico e prende il nome da un contadino poeta che vi abitava: Pietro Puntrello, detto lo "Stuppinu" perchè era piccolo di statura.

Fin da piccolo mostrò ingegno vivace e predisposizione per la poesia.

Egli può dirsi un autodidatta poiché gli bastarono le prime nozioni del leggere e dello scrivere per potersi formare una buona cultura.

Il Puntrello abitava in campagna e traeva piacere ed erudizione nella lettura di libri religiosi e di storie di poeti popolari.

Egli stesso compose un poema didascalico-religioso in ottave e in dialetto siciliano. "L'incredulu convertitu" ed oltre a questo, un poemetto di vario metro "Vita di lu galantomu scustumatu" e una "Poesia contra la mala fortuna".

Morì a 51 anni il 23 novembre 1856.

## **VIA SACERDOTE SCOZZARI**

La Via Sac. Scozzari si trova nel rione Dalmazia ed è dedicata al Sac. Salvatore Scozzari, dottore in Lettere, in Teologia è in Utroque Jure.

Ai suoi meriti di uomo di profonda cultura va aggiunta la non indifferente opera storica sul "Santuario e Convento di Maria SS. dei Miracoli

(che dedicò al prefetto Giuseppe Sorge).

Morì ancora giovane improvvisamente nel 1917.

Altre pubblicazioni di carattere sociale e iniziative socio-caritative erano tutte espressioni di un apostolato a Gloria di Dio e a vantaggio della comunità.

## **PIAZZETTA PASQUALE SORCE**

La Piazzetta Pasquale Sorce si trova nel quartiere dei Monti e congiunge la via Scalea alla Piazza Roma.

Pasquale Sorce consigliere di Cassazione, seguendo l'educazione del padre anch'egli Giudice della Corte criminale di Girgenti, crebbe con l'animo infervorato per la giustizia e la magistratura.

Fu Giudice a Villalba, a Naro, a Favara e si distinse per la sua dottrina e per la sua energia.

Mentre era a Naro, Re Ferdinando di passaggio per Girgenti, lo chiamò a se e gli affidò il giudicato di Favara dove c'erano tanti gravi reati da risolvere.

Il 15 marzo 1844 riuscì a sorprendere 5 pericolosi banditi e ad arrestarli.

La notte tra l'otto e il nove giugno, fu fatto segno di un attentato non riuscito, il cui autore non fu mai scoperto.

Per i servizi prestati e per il pericolo corso venne promosso a giudice di Tribunale.

Di promozione in promozione, fu quindi Consigliere di Corte d'Appello e Consigliere di Cassazione.

Mentre a Palermo occupava degnamente questo posto fu colto da paralisi che lo costrinse a ritirarsi a Mussomeli dove morì il 25 maggio 1847.

## **VIA VINCENZO SORCE MALASPINA**

La Via Vincenzo Sorce Malaspina si trova nel quartiere del Carmelo.

Fra i membri di questa famiglia ricordiamo il cav. Vincenzo Sorce Malaspina, questi fu fondatore dell'Orfanotrofio femminile che porta il suo nome, fece il Sindaco varie volte sotto il governo borbonico.

Laureatosi in medicina non esercitò mai la professione, avendo preferito dedicarsi all'amministrazione dei suoi beni.

Essendo un uomo colto, arricchì la sua casa di ottimi libri.

Non rifiutò mai di aiutare i poveri.

Per ricompensarlo di tutto il suo operato, gli fu assegnata l'onorificenza di Cavaliere e quando morì il 12 gennaio 1887 gli furono rese solenni onoranze dall'Amministrazione del Comune, dai funzionari del Governo e dal Clero.

## **VIA SORGE GIUSEPPE NOLA**

La Via Sorge Giuseppe Nola si trova nel rione Dalmazia, ed è una parallela alla via Madonna di Fatima.

E' dedicata all'illustre storico autore dell'opera "Mussomeli dalle origini alla feudalità".

Giuseppe Sorge nacque a Sutera il 23 gennaio 1857 da Carmelo e Crocifissa Nola.

Compì gli studi al San Rocco che era considerato uno dei migliori collegi di Palermo, conseguì la laurea in giurisprudenza.

Fin da giovane mostrò grande interesse per gli studi umanistici ai quali dedicò tutto il suo tempo disponibile.

Fu prefetto di molte città italiane (Palermo, Venezia, Napoli ecc..)

e concluse la sua carriera come direttore generale della Pubblica Sicurezza di Roma.

Svolse tanti ruoli aiutato anche dalla moglie, Carolina Crima che morì giovane, durante la prima guerra mondiale nel periodo in cui svolgeva l'attività di crocerossina all'ospedale di Brescia lasciando un vuoto nella vita del Sorge che si ritirò a Palermo dove morì il 13 febbraio 1937 e dove è sepolto, accanto alla moglie nel cimitero di Sant'Orsola.

## **VIA GIOVANNI BATTISTA BONFANTE**

La Via Giovanni Battista Bonfante si trova nel quartiere dell'ospedale vecchio, e collega la piazzetta Frangiamore alla Via Trieste.

Questa via ha preso il nome dal dottore Giovanni Battista Bonfante appartenente ad un'antica famiglia locale.

Il Bonfante nacque nel 1622 e si distinse quale giure consulto.

Egli mantenne sempre la sua dimora a Mussomeli dove esercitò l'avvocatura e disimpegnò l'ufficio di Giudice e di attuario della corte Capitanale.

## **PIAZZETTA CAMEROTA**

Si trova nel quartiere del Carmelo e congiunge Via Diliberto con via Cicero.

Ha preso questa denominazione da una famiglia illustre che vi abitava.

Nella seconda metà del XVII° secolo spiccò maggiormente il farmacista

Don Mario Camerota nato verso il 1638.

Figlio di questi fu Don Paolo, dottore in medicina che sposò donna Anna, figlia di Don Saverio Chiaramonte.

Don Paolo fu Giurato nel 1715-16, e morì nel 1737.

Fratello di Don Paolo sembra fosse stato Don Giuseppe, dottore in legge, che andò a stabilirsi a Casteltermini, dove sposò donna Teodora Tomasino.

Esercitò l'ufficio di Giurato e di Capitano di Giustizia.

Nella metà del XVIII° secolo esistevano a Mussomeli molte figure importanti di questa famiglia, tra cui : il Sac. don Antonio, Don Francesco Saverio,

Procuratore dell'ospedale e infine don Francesco Camerota, che ottenne alcune terre a Milena con il titolo di Barone di S. Michele.

Oggi a Mussomeli non esiste più nessuno di questa famiglia, in quanto gli ultimi eredi risiedono fuori.

Anche l'antico e pregevole palazzo è stato venduto, demolito e riedificato con criteri moderni.

## **VIA CAPODICI**

La via Capodici si trova presso la chiesa di San Giovanni Battista.

E' dedicata ad un sacerdote che vi abitava:

Don Filippo Capodici, questi proveniva da Santo Stefano di Quisquina, dove era nato nel febbraio 1811.

A Mussomeli sentì la chiamata al sacerdozio, dopo aver fatto per anni il mestiere di calzolaio, e fu ordinato nel 1857.

A sue spese fece eseguire dal Biancardi l'attuale statua dell'Addolorata.

Morì il 15 agosto del 1896, per suo desiderio la processione dell'Addolorata, che si tiene il venerdì Santo al mattino, è sempre passata per via Capodici.

## **VIA COLONNELLO CASTROGIOVANNI**

Questa via si trova nel rione Dalmazia e porta il nome del colonnello Eugenio Castrogiovanni.

Il Castrogiovanni nacque a Valledlunga l'8 maggio 1893.

Figlio di Ignazio Castrogiovanni e di Carmelina Turrisi entrambi maestri, si diplomò ragioniere a Palermo.

In famiglia avevano il culto della Patria, erano cinque fratelli e una sorella.

Giovanissimo frequentò la scuola militare di Modena, prima fu tenente, poi capitano.

Il primo a cadere dei fratelli Castrogiovanni fu Alfredo, medaglia d'argento al valore militare.

Poi fu la volta di Achille volontario, 17 anni caduto sull'altipiano di Asiago (1° guerra mondiale).

Intanto Eugenio partecipò a tutte le guerre, da quella di Tripoli a quella D'africa (1936).

In Africa fu ferito alla testa e prese i gas asfissianti.

Nei brevi periodi in cui non vi furono guerre, vinse il concorso di segretario comunale e fu assegnato a Mazzarino.

Nel corso della seconda guerra mondiale, fu mandato a Napoli come istruttore di un battaglione di universitari, poi sulla Sila a guardia della centrale di energia elettrica, che serviva gran parte d'Italia.

Li per una caduta sulla neve ebbe un distacco della retina e subì una difficilissima operazione all'occhio.

Successivamente inviati in Grecia fu preso prigioniero dai tedeschi, con l'inganno, dato che dopo l'armistizio del 1943 gli italiani, fuori dalla Patria erano stati lasciati senza notizie e senza ordini.

Deportato nei campi di concentramento nazisti, sopportò le sofferenze della prigionia.

Essendo ufficiale superiore fu trattato più duramente degli altri, e soffrì la fame, il freddo e privazioni di ogni genere.

Dopo due anni il 7 aprile del 1945 fu liberato dai Canadesi che ne diedero notizia alla famiglia.

Il 10 aprile mentre viaggiava con altri prigionieri e soldati di liberazione saltò in aria con l'ultimo ponte sul Reno, ai confini dell'Olanda morendo insieme ai suoi compagni di sventura.

I tedeschi in ritirata avevano consumato l'ultimo atto di quella immane tragedia che era stata la seconda guerra mondiale.

## **VIA CICERO**

Nel quartiere del Carmine si trova una via che prende il nome di una famiglia che vi abitava assiduamente; la famiglia Cicero.

Tra i personaggi di questa famiglia che maggiormente spiccarono, furono tre fratelli : Michele, Salvatore e Gaetano che si distinsero nella carriera ecclesiastica.

Michele e Salvatore furono rettori della chiesa del Carmelo e ambedue furono Vicari Forensi.

Don Salvatore nacque nel 1787 e morì il 19 agosto 1859.

Fu sacerdote di rigidi costumi e di grande pietà, ebbe per 40 anni la chiesa di Maria Santissima del Carmelo.

Il personaggio più illustre di questa famiglia, fu il padre Gaetano Cicero.

Questi fu socio Generale dei Padri Domenicani per venticinque anni, e confidente di Papa Pio IX°.

Per suo interessamento a Roma fece eseguire per la chiesa del Carmine, il quadro dell'Epifania dal famoso pittore Oreggia.

Si deve al Padre Gaetano Cicero la stampa degli atti dei capitoli generali dell'ordine, in continuazione di quelli di Padre Fontana.

Morì a Roma nel Convento Domenicano di via S. Sebastiano il 7 gennaio 1888.

## **PIAZZETTA CINQUEMANI**

Si trova tra la via Paolo Emiliani Giudici e la via Nino Bixio.

E' dedicata al Canonico Professore Giovanni Cinquemani nato il 12 febbraio 1841 e morto il 3 novembre 1902.

Fù questi un uomo di grande ingegno e vasta cultura, fù uno dei migliori predicatori del tempo, lasciò varie pubblicazioni .

Essendo di versatile ingegno inventò geniali congegni, come il contatore idraulico, talune carte metalliche idrogeografiche, e specialmente un orologio di nuova forma dalla massima semplicità da lui chiamato "demorologio".

Con lodevole intendimento lasciò tutti i suoi beni per un erigendo un'ospizio di Carità nei locali annessi alla Chiesa di Santa Maria.

## **VIA D'ANDREA**

La via D'Andrea si trova nel quartiere di San Giovanni e prende questa denominazione perchè un tempo, vi abitava una famiglia illustre la famiglia D'Andrea.

Tra i membri di questa famiglia spiccò Don Nicolò D'Andrea che fù l'istitutore della funzione della vestizione di un bambino povero nella Chiesa di San Giovanni, nella festa di Natale.

Nello stesso giorno e nella stessa Chiesa, sempre per munifica istituzione del signor D'Andrea, si faceva un sorteggio di maritaggio in favore di una ragazza orfana.

L'uno e l'altro legato, gestiti dal comune, sono venuti a mancare.

Resta solo la vestizione del bambino povero sostenuta dall'elemosina dei fedeli.

Più noto è il padre Girolamo D'Andrea, nato a Valledolmo il 5 marzo 1820.

Entrò nella compagnia di Gesù dove conseguì gli ordini sacri.

Poi raggiunse la famiglia a Mussomeli e si dedicò nella sua casa all'insegnamento.



Morì il 22/02/1888 a Caltagirone, lasciando fama di grande educatore.

Molti di Mussomeli e di paesi vicini furono quelli che uscirono dalle sue scuole, ricordando il rigido e pur benevolo maestro con amore e riconoscenza, e lo ricorda pure il popolo come sapiente ed efficace predicatore, specie quando la sua voce poderosa ricordava la legge da osservare.

## **VIA DILIBERTO**

La via Diliberto si trova nel quartiere del Carmelo, è dedicata al sacerdote Don Nicola Antonio Diliberto.

Nacque a Mussomeli il 18 maggio 1842, fù un sacerdote di fertile ingegno e di apprezzata cultura.

Per i suoi alti meriti fù chiamato ad occupare posti onorifici nella Diocesi di Caltanissetta, infatti fù più volte Segretario di Vescovi e Vicario Generale anche nei giorni del Concilio Vaticano I°, fù sempre consigliere dotto e sapiente del suo Vescovo.

Si deve a lui se Caltanissetta occupò uno dei primi posti nelle opere economiche e sociali quando fece scrivere e mandare la celebre circolare

di carattere sociale del 12 ottobre 1893 invitando i preti a interporre fra gabellati dei feudi e lavoratori della terra.

L'eco di questa lettera pastorale si ripercosse sino alle lontane Americhe, egli meritò elogi di molti giornali.

Don Nicola Antonio Diliberto lasciò varie pubblicazioni di carattere morale e religioso, fra cui il racconto "L'anello d'oro" e "Le lezioni di diritto pubblico ecclesiastico", raccolse e pubblicò "L'incredulu convertitu" del Puntrello.

Morì a San Cataldo il 30 marzo 1908.

Le sue ceneri riposano nel cimitero di Mussomeli.

## **VIA FRANCESCO FRANGIAMORE**

La via Francesco Frangiamore si trova presso la Chiesa del Carmine.

E' dedicata ad un poeta illustre di Mussomeli, Francesco Frangiamore.

Egli nacque verso il 1607 da Marco Frangiamore, non visse certo nell'agiatazza, ma potè compiere gli studi che lo resero famoso.

Dalla vita familiare del poeta è noto solamente che sposò Giuseppina Quintana, da cui ebbe una figlia, Caterina.

In quanto agli studi e alle opere che lo resero famoso in Sicilia, si sa che il Frangiamore conseguì la laurea in medicina. Di lui rimasero le canzoni siciliane che si leggono nelle Muse Siciliane.

Un poemetto noto prende il titolo di "L'Antichissima Marsala Fulminata".

Il Frangiamore morì tra il 1662 e il 1666.

Null'altro c'è stato tramandato alle lacune della storia ha supplito la fantasia del popolo, creando, sul nome di Frangiamore, un racconto che vuol parere storia, ma è solo leggenda: si dice che uscendo dalla sua prigione nel Castello di Mussomeli, da cui evase avventurosamente rimanendo zoppo. Si consolò scrivendo belle e malinconiche poesie.

## **PIAZZETTA SALVATORE FRANGIAMORE**

Questa piazzetta è dedicata al famoso pittore Salvatore Frangiamore, si trova nel quartiere del Carmine e congiunge la via Giacomo Longo alla via Caracciolo e alla via Bonfante.

Egli nacque il 25 marzo 1853, destò la generale meraviglia ed ammirazione per le sue eccezionali attitudini al disegno, tanto che grazie all'interessamento del sindaco Don Giuseppe Giudici, e dei maggiori facoltosi del paese, ottenne borse di studio dal comune e dalla provincia

che lo misero in grado di recarsi, nel 1869, a Palermo per frequentare l'Istituto di Belle Arti e, un anno dopo a Roma all'istituto superiore di Belle Arti.

Il giovane Frangiamore cominciò a lavorare per suo conto, aprendo uno studio di pittura a Roma, bastarono pochi anni perché egli si facesse un buon nome fra i pittori della capitale.

Dipingeva quadri di ogni genere: figure, paesaggi, soggetti profani e religiosi ma dove meglio raggiunse la perfezione fu nel quadro di genere elegante.

Alcuni di questi quadri venivano subito acquistati da amatori italiani e stranieri e riportavano fervidi lodi nei giornali; due di essi "Un Temporale d'Estate" e "Isabella Orsini" furono premiati, inaspettatamente, nella esposizione Artistica

Internazionale di Roma del 1883 e nell'esposizione di Messina nel 1900, con medaglia d'argento.

Su commissione della Provincia di Caltanissetta eseguì un grande quadro in cui volle rappresentare "Cicerone ad Enna".

Nel 1911 accettò l'incarico di dirigere l'Istituto di Belle Arti di Campobasso ma la sua malferma salute l'obbligò a lasciare quel posto onorifico per far ritorno nella città eterna.

I suoi concittadini gli dedicarono una lapide nella casa in cui nacque, e a lui dedicarono una Piazzetta.

## **VIA PAOLO EMILIANI GIUDICI**

La via Paolo Emiliani Giudici prende il nome dal notissimo letterato di Mussomeli.

Paolo Emiliani Giudici ivi nacque da Salvatore Giudici e da Antonina Cinquemani il 3 giugno 1812 in una casa dove sono state apposte due lapidi commemorative.

Fin da giovinetto indossò l'abito domenicano e si occupò di lettere e di arte da Mussomeli passò nel convento di Palermo dove insegnò filosofia ai giovani novizi.

Già a Palermo mentre si diletta a disegnare, a dipingere, scriveva nei effemeridi scientifiche e letterarie della Sicilia le sue impressioni critiche su Alberto Durer, Vincenzo Riolo, Matteo Stammer, e su altri pittori.

Intollerante della rigida disciplina lasciò il convento, e l'abito di prete.

Sempre a Palermo conobbe il Cav. Annibale Emiliani, un liberale emigrato dalla Toscana, che si affezionò a lui, lo invitò a lasciare la Sicilia per luoghi più liberi e ospitali.

Il giudice pubblicò la "Storia delle belle lettere in Italia", la copia venne data alla stampa nel 1866, e il nome di Paolo Emiliani Giudici si sparse per l'Italia e l'Estero.

Pubblicò in seguito una traduzione della storia dell'Inghilterra, e poi scrisse tante altre opere.

## VIA LANGELA

La via Langela prende il nome dalla famiglia omonima che vi ha abitato e tutt'ora vi abita.

Ha dato i natali ad uomini illustri nel campo civile ed ecclesiastico.

## COME ARRIVARE A MUSSOMELI

Per venire a Mussomeli partendo da Palermo, percorrere la strada statale 189 in direzione Agrigento, e uscire al bivio per Acquaviva Platani che dista 14 chilometri da Mussomeli.

Partendo da Agrigento, percorrere la statale 189 Agrigento-Palermo, e uscire al bivio Acquaviva Platani.

Da Caltanissetta percorrere la strada provinciale 23.

## CHIESE IMPORTANTI



L'attuale chiesa della **Madonna dei Miracoli**, una costruzione barocca che risale alla metà del settecento ed è opera dei padri domenicani, ha al suo interno una Madonna con bambino dipinta su pietra che ancora oggi accoglie i fedeli nella cripta del santuario: è stata restaurata nel 700 dal pittore Domenico Provenzano di Palma di Montechiaro. Sempre di Provenzano si ammirano un grande affresco sulla volta, firmata e datata 1792, due pale d'altare e, in sacrestia, il ritratto del domenicano padre Biondolillo. Nel santuario si conservano alcune statue in legno, sono le opere ottocentesche del maestro Francesco Biancardi: una Madonna dei Miracoli sull'altare maggiore e una Madonna del Rosario in sacrestia. Più antichi, risalgono al 500, il S.

Giuseppe che è esposto in una cappella laterale e un'altra Madonna dei Miracoli conservata nella cripta. L'annesso convento dei domenicani, ristrutturato, conserva il fascino del monastero ma non ospita più i religiosi e in futuro sarà adibito a iniziative culturali ed espositive.



Iniziata sotto il dominio dei Lanza, con una sola navata, nel 1614 la **Madrice** era ancora in fase di realizzazione.

Viene rimaneggiata nel 1682 e nel 1728, verso la metà del 700 le navate laterali non sono ancora ultimate.

Edificio ormai completo, come lo vediamo oggi, ma è già tempo dei primi interventi di restauro e alla fine dello stesso secolo vengono rifatti il campanile e il pavimento. Maestosa e al tempo stesso aerea nel suo campanile a vela, la chiesa porta nella sua storia architettonica il segno di interventi sovrapposti e del succedersi di fabbriche diverse.

A fianco della Chiesa Madre, nella stessa piazza si trova l'edificio dell'Arciconfraternita del Santissimo: qui è conservata l'urna che la sera del Venerdì Santo attraversa la piazza Grande gremita di fedeli mentre i confrati con la cappa rossa sul saio bianco accompagnano il Cristo al Calvario e ritmano le

lamentazioni. All'interno si possono ammirare diversi dipinti tra cui quello della volta centrale opera del pittore Mussomelese Salvatore Randazzo che ne curò un restauro intorno agli anni 50. Vi sono custodite inoltre dipinti e statue di un certo valore che vanno dal XV° al XVI° secolo. Alcune di queste opere sono attribuite al Bagnasco.



## LA CHIESA DI SAN GIOVANNI

Intorno alla sua costruzione la data precisa non è sicura ma ci basiamo su un documento confraternale del 1558, del notaio Giuseppe La Muta, in cui si parla della chiesa e della confraternita come una realtà già ampiamente consolidata.

Da ciò segue che la chiesa fu edificata in una data anteriore a quella del documento.

Uno storico mussomelese il "Sorge" dice che la chiesa di San Giovanni esiste da tempo immemorabile nel quartiere "Casale".

Quindi si può determinare la sua costruzione tra il 1467 e i primi del 1500 circa, all'epoca, dunque, della famiglia dei "Campo".

L'antica Chiesa era ad una sola navata costruita per soddisfare i bisogni confraternali e spirituali.

Non riuscendo a soddisfare i bisogni del Casale, perchè troppo piccola, intorno al 1600 la Chiesa fu ampliata cambiando topograficamente forma.

Questo progetto venne finanziato dalla confraternita del SS.mo Sacramento di San Giovanni, dai lasciti e dai fedeli.

Verso la seconda metà del 1700 il principe Don Giuseppe Lanza, conte di Mussomeli, dispose le riparazioni della volta e del tetto e nello stesso periodo vennero mutate le antiche colonne in pilastri a base quadrata, poi rivestite di stucchi in stile ionico.

## **L'INTERNO**

La Chiesa, come si può notare, è molto ampia a tre navate, e nell'armoniosità del suo stile classico spiccano i marmi policromi, gli stucchi e le preziose opere d'arte in essa contenute, come quadri e sculture. E' opportuno evidenziare il maestoso ed elegante pulpito in legno, risalente al 1700, e l'imponente organo a canne la cui parte esterna risale al 1700 e l'interno, costruito dall'organaro Filippo di Blasi, risale al 1811.

Da non dimenticare, inoltre, è la portantina in legno la cui datazione risale al 1700.

Sono degne di attenzione le quattordici stazioni della Via Crucis per il loro valore artistico risalenti al 1700-1800.

## **LA VOLTA E L'ABSIDE**

Intorno agli anni '50, la volta, venne rifatta dalla ditta Fraterrigo da Palermo dipinta dal nostro compaesano Salvatore Randazzo (1952-1953).

In essa è raffigurata la vita del Battista (l'annunciazione - la predicazione - la visita ad Erode Antipa - la prigionia - la glorificazione), mentre nelle lunette delle finestre sono raffigurati i dodici apostoli.

Procedendo verso l'abside, il cupolone è originale, decorato con riquadri floreali di grande valore artistico, dipinto da Salvatore Bulgarelli, allievo del Velasquez mentre le pareti laterali, dal cornicione in giù sono stati dipinti da Giuseppe Sala, il bolognese.

Troneggiano in alto alle quattro colonne di stile corinzio, due angeli, uno con la tromba simbolo del giudizio, l'altro con la bandiera simbolo della vittoria sulla morte.

## **IL PAVIMENTO**

Il precedente pavimento fu costruito a spese di casa Trabia, intorno al 1804, dove al centro vi era lo stemma principesco.

L'odierno pavimento a scacchiera venne fatto nel 1906 per volere del parroco Don Pasquale Mulé, col contributo dei parrocchiani.

Sotto il pavimento della navata centrale si trova parte dell'antica cripta che era usata per la sepoltura dei defunti, e nelle navate laterali sono presenti altre sepolture.

## **IL PROSPETTO ESTERNO**

L'antico progetto si presentava con due campanili, tutto ciò non fu possibile per motivi di instabilità, infatti, la Chiesa oggi si presenta con un solo campanile, costruito nel 1700 e intagliato dal mastro Mussotto Francesco di Agrigento.

Nel corso dei secoli anche la facciata è stato centro di modifiche.

## **LA PARROCCHIA DI SAN GIOVANNI**

Era succursale già nel 1581, poi nel 1924 divenne parrocchia autonoma e nel 1958 fu consacrata da Monsignor Francesco Monaco.

fanno parte della giurisdizione parrocchiale due chiese:

il Santuario della Madonna dei Miracoli, e la Chiesa di Santa Maria di Gesù.



Nella chiesa di San Giovanni è esposto un crocifisso che pare sia stato realizzato da Frate Umile da Petralia, una scultura di San Calogero, una statua dell'Addolorata opera del Biancardi realizzata nel 1875.

La chiesa di San Giovanni risale ai primi decenni del 500.

Nel 1795 la volta è stata dipinta dal pittore Palermitano Salvatore Bulgarelli.

Vi sono pure due tele di Fra Felice di Sanbuca che raffigurano La Morte del Giusto e quella del Peccatore.

Il pavimento è stato rifatto nel 1804 con 9600 mattoni della fabbrica Palermitana Malvica. Sita in Piazza del Popolo.

## **STORIA DEL QUARTIERE "SAN GIOVANNI "**

Sorge nella parte sud-ovest del paese abbracciando buona parte del centro storico.

Le sue origini risalgono al secolo XIV° (1300), dove vi si trovavano degli ovili e rade abitazioni sparse.

Nel 1467 con la dominazione della famiglia dei Campo il quartiere già sorgeva a mezzogiorno della "terra vecchia" (Madrice) col nome di "Casale"

(villaggio o gruppo di case formante un sobborgo.

Dal latino "quarterio casalis").



## GUIDA UTILE PER CHI DESIDERA VISITARE MUSSOMELI

### ITINERARIO CONSIGLIATO

Scegliendo come punto di inizio del nostro giro, Piazza Umberto I°, ci incamminiamo verso via Barcellona per raggiungere la CHIESA MADRE, la Chiesa fu iniziata sotto il dominio dei Lanza, con una sola navata, nel 1614 è ancora in fase di realizzazione, verso la fine del 700 vengono ultimate le due navate laterali.

Poco lontano troviamo la Chiesa di SANTA MARGHERITA, oramai fatiscante, questo impianto è del trecento, ma è stato ricostruito all'inizio del 700, ha al suo interno l'organo, il pulpito, la balaustra e i mobili della sacrestia in legno.



Tornando sui nostri passi, dalla via Barcellona ci portiamo in via Trabia, qui vediamo il palazzo del principe, edificato nel 600, questi è stato per più di trecento anni, la sede dei signori del paese.

Li vicino spicca la Torre dell'Orologio, voluta da Don Cesare Lanza alla fine del 1500.

Sempre in zona vicino al Palazzo Trabia, troviamo la CHIESA DEI MONTI, questo impianto, dalla curiosa facciata color rosa, fu fondata nel 1500, conserva un meraviglioso crocefisso ligneo, opera di frate Umile da Petralia dietro l'altare vi è un'enorme quadro del 600, con una preziosa cornice, la tela è datata 1639, del pittore Amico.

Scendendo verso piazza Manfredi Chiaramonte, c'è la CHIESA DI SAN ANTONIO, il prospetto è neoclassico l'impianto è del 400, conserva all'interno una statua di San Isidoro, opera del 600, e una tela raffigurante Sant'Anna (1612) del pittore Vincenzo la Barbera di Termini Imerese.

Da piazza Manfredi Chiaramonte si scende ancora per arrivare alla chiesa più bella e più importante della città, SAN DOMENICO, che custodisce la Madonna dei Miracoli, la patrona di Mussomeli.

Questa chiesa nata da una leggenda, così come racconta un antico manoscritto del convento di San Domenico dice che giorno 8 di settembre del 1530, un povero paralitico che procedeva a dorso di mulo, stanco, si fermò all'ombra di un albero e si addormentò con le stampelle a fianco, quando si svegliò si

accorse che poteva muoversi liberamente, e di poter camminare come aveva sempre sognato, stupito e invaso da grande gioia si mise a correre gridando al miracolo, molta gente accorse, e cercando di capire quale fosse la causa del miracolo, trovarono tra i rovi l'immagine della Madonna col Bambino, e la chiamarono Madonna dei Miracoli.

A poco più di cento metri da San Domenico troviamo la CHIESA DI SAN GIOVANNI, la chiesa risale ai primi del 1500 è costruita in pietra da taglio, conserva la statua dell'Addolorata di Francesco Biancardi realizzata nel 1875.

Nel 1795 la volta è stata dipinta dal pittore Palermitano Salvatore Bulgarelli, i dipinti sulle pareti dell'abside e dell'altare sono del bolognese Giuseppe Sala, la pavimentazione è stata rifatta nel 1804 con 9.600 mattoni della fabbrica palermitana Malvica, nel 1824 sul campanile è stata issata la grande campana, realizzata nella fonderia di Giuseppe Virdigano da Burgio.

Nella chiesa, sono conservati un crocifisso ligneo di Frate Umile da Petralia, un prezioso altare in pastiglia e due tele di Fra Felice di Sambuca, che raffigurano la morte del giusto e quella del peccatore, tra gli altri dipinti vanno ricordati, il miracolo del cieco nato e nel coro, Gesù fra i dottori.

Tra le sculture un San Calogero, oggetto di culto al quale vengono offerti ex voto di pane che riproducono parti del corpo umano miracolosamente guarite.

Adesso andiamo a visitare la chiesetta della MADONNA DELLE VANELLE, questa chiesa è circondata dalla leggenda che racconta del principe d Cattolica vicario generale del regno, un giorno, intorno all'anno 1630, si salvò da un torrente

in piena, e ritenendolo un miracolo, promosse l'edificazione della chiesa.

Nella chiesa sono conservati alcuni dipinti del pittore di Mussomeli Salvatore Frangiamore e di Domenico Provenzano.

A qualche chilometro da Mussomeli appare maestoso il CASTELLO CHIARAMONTANO, ricavato su una roccia, è uno dei più belli della Sicilia.

Il Castello è una fortezza di impronta trecentesca con diversi saloni, cunicoli, pozzi, prigioni, torri merlate e una cappella che conserva alcune tracce di antichi affreschi, fu inaugurato nel 1370 dal suo fondatore Manfredi Chiamonte,

offre la sua massima imponenza, dal lato sud e conserva quasi intatti i muri con i suoi merli e le finestre a bifora.

Salendo, dopo il ponte levatoio, si accede attraverso un portale in pietra, alle scuderie, un grande vano con il soffitto a botte, ancora alcuni gradini, e si arriva al secondo portale, entrando, a destra, vi è la sala delle guardie e la cappella con gli affreschi del XIV° secolo, a sinistra, la famosa sala dei baroni,

dove si ordì la fallita congiura contro il re. Vi sono ancora molti saloni, di cui l'ultimo con il tetto a doppia crociera.

Nei sotterranei la sala delle armi, pozzi e prigioni.

Molte sono le leggende che si raccontano, tra tutte, quella di un barone geloso che fece murare vive le sorelle nella "sala delle tre donne", un cunicolo tutt'ora visibile, qui le tre donne con viveri appena sufficienti per il tempo di una guerra, sarebbero morte d'inedia per i tempi lunghi del conflitto.

Si racconta anche di un cavaliere spagnolo di nome Guiscardo de la Portes, che si invaghì di una giovinetta, ma trovò una forte opposizione da parte dei familiari della donzella, al punto che lo fecero imprigionare nelle segrete del Castello dove morì.

Da allora pare che il suo spettro vaghi per le stanze del Castello, alla ricerca della sua amata.

Poco distante dalla città, troviamo la NECROPOLI RUPESTRE DI CANGIOLI, piena di grotte e loculi, scavati nella pietra.

La necropoli di Polizzello, importante sito archeologico, si propone per le sue ceramiche, e come polo di cultura SICANA-EGEA con struttura sociale di tipo urbano.

Da questo sito sono stati trafugati moltissimi reperti, che sono andati ad arricchire le collezioni di privati.

MONTE RAFFE come POLIZZELLO, dista dalla città alcuni chilometri.

Questo si trova in una altura che sicuramente a quei tempi doveva essere imprendibile, infatti non a caso dei piccoli villaggi si formarono nelle alture, che permetteva loro una facile difesa del proprio territorio.

Arrampicandosi sull'altura, si vedono i perimetri dei muri delle case, grotte e per terra si trovano moltissimi ciottoli di ceramica.

Reperti di Polizzello e Monte Raffè, si trovano nei musei di Caltanissetta e Agrigento.

Nel 2001, all'interno del municipio di Mussomeli, si era allestito un museo, per dare la possibilità ai visitatori, di vedere parecchi reperti provenienti da Polizzello, Girafi, Raffè e altri siti di minore importanza.

L'amministrazione comunale nel 2005, ha deciso di spostarlo nella nuova sede di palazzo Sgadari ex sede comunale, da poco ristrutturata, ma a tutt'ora non è aperto al pubblico.

## CENNI SULLE CHIESE



### CHIESA DI SANT'ANTONIO

Le prime notizie storiche sulla chiesa risalgono al 1563. Ha impianto longitudinale ad unica navata con apertura a botte, costruita con pietrame informe, il prospetto è realizzato in pietra da taglio, sia gli elementi decorativi della facciata che gli stucchi dell'interno ripropongono lo stile corinzio. All'interno sono custodite opere di un certo pregio: il quadro di Sant'Anna, del 1612, opera del pittore termitano Vincenzo La Barbera, il grande quadro, di datazione antecedente al 1612, rappresentante Sant'Antonio, la statua di San Francesco di Padova opera di Girolamo Bagnasco.



### LA CHIESA DEL CARMELO ( CARMINE )

Edificata nel 1574, nella prima metà del XVIII° secolo fu nuovamente ricostruita.

Il campanile fu fatto dei primi anni del XX° secolo, nel 1925 fu rifatta la pavimentazione, nel 1933, la facciata.

Ha impianto longitudinale ad unica navata con copertura a botte, l'abside ha copertura a vela.

La facciata è decorata a spesse cornici che la dividono in due ordini. All'interno le decorazioni in stucco sono costituite da elementi di ordine ionico. Sotto il pavimento vi è una grande cripta, oggi trasformata in auditorium.



### CHIESA SANTA MARIA DEL MONTE

La chiesa dei Monti o Santa Maria del Monte fu fondata a metà del 1500, edificata nel 1567. Ha impianto longitudinale ad unica navata con copertura a botte lunettata. All'interno rimangono poche tracce degli originari stucchi che ornavano le lunettature della volta. Da notare il "coro superiore" sul quale è installato l'organo. Nei primi del '900 venne realizzato il campanile. L'opera più pregevole custodita in questa chiesa è un prezioso Crocifisso ligneo scolpito dal più grande crocifissista meridionale, Frate Umile da Petralia.

Alto dietro l'altare, è possibile ammirare un enorme quadro del seicento, con preziosa e ricercata cornice d'epoca: una bellissima immacolata, 5 metri per 3 la data è 1639 sicuramente del pittore Amico.



## CHIESA DELLA PROVVIDENZA

La chiesa M.SS. della Provvidenza sita in via Barcellona, edificata intorno al XVII° secolo, ha pianta longitudinale ad unica navata

coperta da volta a botte lunettata, è costruita con muratura di pietra informe; le lesene d'angolo, il portale e gli elementi decorativi della facciata sono in pietra da taglio.

L'interno è ricoperto da stucchi decorativi di origine **CORINZIO**.

L'altare maggiore presenta una decorazione a stucco di scuola **SERPOTTIANA** e oltre alle decorazioni delle pareti del coro, inglobano due grandi statue in stucco dei Santi Pietro & Paolo.

Conserva ancora gli originali altari in legno istoriato, quello di San Giuseppe in particolare presenta scomparti con incise a basse rilievo, scene della vita del Santo.

Di certo interesse il Crocifisso ligneo del XVII° secolo e due tele della prima metà del 700 rappresentanti la Sacra Famiglia e San

Giuseppe con Bambino, quest'ultima dono della famiglia Giudici (1940).

Le prime notizie risalgono al 1640, ma probabilmente è da ritenere che la sua fondazione fosse di data molto anteriore tanto è vero che nel 1654, il tetto era pericolante.

Alla fine del XVII° secolo viene ricostruita ex novo, nelle forme attuali ad opera di Don Giuseppe Langela e nel 1696 vi si alloca la confraternita omonima; il tetto è stato rifatto nel 1997.

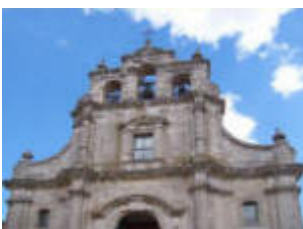
Il pavimento in mattoni stagnati è del 1860, il campanile del 1930.



## CHIESA DI SAN FRANCESCO

La chiesa di S. Francesco sita nella Piazza Umberto I° fu eretta nel XVI° secolo, nel 1524 sorgono la chiesa ed il convento di San Francesco, nel quale vi si insediarono i

Minori Conventuali dell'Ordine Franciscano. La chiesa fu ricostruita tra gli anni 1620 e 1640, mentre durante l'800 assunse le forme attuali e ultimata nel 1903. A ridosso della chiesa, sulla via Palermo, fu costruito il nuovo convento ultimato nel 1905. La chiesa ha pianta longitudinale ad unica navata coperta da volta a botte lunettata. All'interno ci sono numerose opere d'arte tra cui vi è custodita una statua dell'immacolata e un dipinto raffigurante San Francesco di Paola.



## CHIESA MADRE (SAN LUDOVICO)

La Chiesa Madre si trova nel punto più alto della città, al centro del paese si erge, sopra i tetti, l'alta facciata edificata nella seconda metà del XIV° secolo da Manfredi



III, fondatore del paese, fu dedicata a San Giorgio, protettore della famiglia Chiaramonte. Solo nei primi del XV° secolo, con la rovina dei Chiaramonte venne meno il culto di S. Giorgio e la chiesa fu dedicata a San Ludovico.

Rimaneggiata nel 1682 e nel 1728, con le altre due navate.

Nel 1783, per disposizione di Don Giuseppe Lanza, viene edificata con una sola navata, si costruì la facciata in pietra calcarea squadrata e modellata e il campanile. Nello stesso piazzale si trova l'edificio dell'Arciconfraternita del Santissimo Sacramento: qui è conservata l'urna che serve la sera del Venerdì Santo.

La pianta ha un impianto longitudinale a tre navate. La navata centrale è coperta con una volta a botte ribassata e così pure il presbiterio, le navate laterali con piccole volte a crociera.



### **PARROCCHIA DI SAN GIOVANNI**

La Chiesa di San Giovanni Battista, risale ai primi decenni del 1500, fu edificata nel 1629, in seguito nel 1795 vengono affrescate la volta e l'abside dipinta dal pittore palermitano Salvatore Bulgarelli, allievo di Giuseppe Velasquez.

I dipinti sulle pareti dell'abside e dell'altare sono del bolognese Giuseppe Sala.

Il pavimento è stato rifatto nel 1804 con 9600 mattoni dalla fabbrica Palermitana Malvica.

La campana è stata realizzata nella fonderia Giuseppe Viridigano.

Vi sono conservati, un crocifisso di Frate Umile da Petralia, due tele di Frate Felice da Sambuca, e l'Addolorata di Francesco Biancardi, realizzata nel 1875.

L'impianto longitudinale è a tre navate, quella centrale è coperta con volta a botte lunettata, le laterali con piccole volte a crociera. Le absidi laterali hanno copertura a botte, da queste si accede alla sagrestia e all'oratorio che ha un impianto longitudinale sempre con copertura a botte. Nella navata di sinistra vi è l'accesso alla cripta. All'interno c'è una fitta decorazione costituita da stucchi con elementi decorativi di ordine ionico.



### **CHIESA DI SANT'ENRICO**

La Chiesa ha origini nel 1750 circa, fu dedicata a Gesù Nazareno e chiamata con l'attuale nome di Sant'Enrico.

Nel 1925 venne realizzato l'attuale prospetto su progetto dell'Architetto Grasso di Acireale. Il campanile della Chiesa è opera dei primi anni del XX° secolo. Ha un impianto longitudinale ad unica navata coperta a botte. L'esterno è improntato su una semplice stesura tipica dei modelli rinascimentali italiani. L'interno è ricoperto da una fitta decorazione a stucco di ordine corinzio. Nella chiesa a tutt'oggi, sono custoditi i quadri di San Michele Arcangelo e quello di Sant'Enrico.



## CHIESA MADONNA DELLE VANELLE

Venne benedetta ed aperta al culto il 7 Settembre 1635. Nel 1700 si hanno le prime notizie della Confraternita di Maria SS. delle Vanelle. La fondazione di questa Chiesa è circondata da una leggenda secondo la quale si dice che un alto personaggio trasportato in lettiga, stava per essere travolto dalle acque e si salva, per questo, venne costruita per volontà dello stesso Principe di Cattolica Eraclea, Vicario generale del Regno, che intorno al 1630 salvatosi da un torrente in piena, promosse l'edificazione del santuario, per sciogliere un voto fatto dopo essere scampato al pericolo di annegamento nel vicino torrente. Nel 1872 viene rifatta la facciata e, nel 1950, viene costruito il campanile. L'organismo ha impianto longitudinale ad unica navata coperta con volta a botte lunettata. La struttura è in pietra da taglio, all'esterno lasciata a faccia vista, all'interno ricoperta da stucchi. Sull'altare maggiore è situato un gruppo scultoreo in legno di pioppo rappresentante la Madonna con il Bambino e San Michele Arcangelo. Vi sono alcuni dipinti del pittore di Mussomeli Salvatore Frangiamore (1853-1915) e di Domenico Provensano, sita in Via delle Vanelle.



## CHIESA SANTA MARIA DEL GESU'

La chiesa sita nel Piazzale Santa Maria di Gesù, ha pianta longitudinale ad unica navata coperta con volte a botte. Le decorazioni interne sono in stucco, tardo barocco e completate nel 1857. Sull'altare vi è una tela del 700 rappresentante l'Assunzione, attribuita al Guglielmo Borremans, così come pure un piccolo quadretto rappresentante Santa Rita. Di certo interesse il quadro di Sant'Ignazio di Loyola del 1795, i quadri della Madonna del Belvedere, di San Tommaso, di San Nicolò, della Madonna della Cintura. Infine la statua in legno di San Giuseppe, opera di fine '700, dello scultore palermitano Girolamo Bagnasco.



La **Chiesa del Collegio di Maria** fu edificata nel 1682 ha pianta longitudinale ad unica navata con volte a botte. L'interno è rivestito con decori in stucco. Vi sono i quadri dell'Annunciazione, della Natività, dell'Incoronazione della Vergine, della Madonna del Rosario, di San

Benedetto e di San Michele e il quadro della Madonna del lume.

Si può avere ospitalità contattando l'Istituto Bambino Gesù Collegio di Maria sito in Via Principe Lanza di Scalea, 11 - 93014 Mussomeli (CI), (Sicilia) tel. +39 – 0934/951253.



### La **Chiesa di Santa Margherita**

Ubicata nel quartiere della Madrice, si trova a poca distanza dalla Chiesa Madre, ovvero una delle Chiese più antiche del paese fu costruita nella prima metà del XIV° secolo nel quartiere di Terravecchia. Nella seconda metà del XVII° sec. fu ricostruita per volere di Don Giuseppe Langela. Attualmente è chiusa al culto perché è pericolante. L'esterno ricalca i tipici modelli rinascimentali. Nella nicchia posta sopra il portone di ingresso, fino ai primi anni del '900 vi era una statua di Santa Margherita, opera in alabastro del XVI° secolo. Un campanile spicca sul lato destro della facciata, adesso senza campana. La chiesa ha un'unica navata coperta con volta a botte lunettata.

L'interno ha delle decorazioni in stucco di ordine dorico.



La **Chiesa di Cristo Re** è stata edificata di recente nel 1979, ubicata in Via Garibaldi, 2 a Mussomeli.





# *RICETTE LOCALI*

## *Antipasti*

### **BRUSCIULUNI**

Ingredienti: una fetta di carne rotonda di circa 20 cm. di diametro e del peso di circa 500 gr. ben spianata, 2 uova sode, 100 gr. di pecorino fresco (o caciocavallo), 50 gr. di salame (o pancetta), 50 gr. di caciocavallo (o parmigiano) grattugiato, 50 gr. di passoline e pinoli, 200 gr. di pangrattato, mezza cipolla, 100 gr. di sugna, 200 gr. di estratto di pomodoro, mezzo bicchiere di vino rosso.

Disponete la fetta di carne ben spianata sulla tavola di marmo. Ungetela con un pò di sugna e versatevi sopra il pangrattato mescolato al caciocavallo grattugiato, alle passoline ed i pinoli, le uova sode tagliate a fette, salame e formaggio fresco tagliato a pezzetti, sale e pepe. Arrotolate la carne su se stessa, avendo cura che il condimento resti tutto all'interno. Legate con lo spago, dapprima nel senso della lunghezza e poi dalla parte corta, stringendo bene e dando al brusciuluni una forma omogenea. Rosolate a fuoco vivo nella sugna, poi togliete il brusciuluni e nello stesso tegame fate soffriggere la cipolla e sciogliere l'estratto di pomodoro, con l'aggiunta di qualche sorso di acqua tiepida, fino a che non sia ridotto in crema. Sfumate col vino, rimettete la carne in tegame, copritela per metà d'acqua e lasciate cuocere a fuoco basso per circa un ora e mezza. Appena cotto, togliete il brusciuluni dal tegame e lasciatelo raffreddare completamente prima di tagliarlo a fette non troppo sottili. Disponete le fette in un piatto e versatevi sopra il sugo bollente prima di servirlo.

## **CUCCIA**

Ingredienti per 4 persone:

500 gr. di grano

120 gr. di amido

1 litro e 1/2 di latte

200 gr. di zucchero

1,5 kg di ricotta fresca

50 gr. di zuccata

200 gr. di cioccolato amaro

un vasetto di ciliege sciroppate

Mettete il grano ad ammolare dentro una pentola con acqua per circa tre giorni, Scolate il grano. Sciogliete l'amido nel latte freddo aggiungendo la scorza di limone. Mettete in un recipiente il latte con l'amido e fate cuocere a fuoco bassissimo mescolando di tanto in tanto. Appena diventa cremoso, spegnete ed aggiungete il grano, mescolando il tutto. Fate raffreddare ed unite il cioccolato e la zuccata tagliati a pezzetti. Servite in tavola. La Cuccia si può preparare anche con la ricotta che passerete a setaccio mescolandola con lo zucchero. Appena sarà cremosa, aggiungete il cioccolato spezzettato e la zuccata, unendo anche il grano. Guarnite con delle ciliege sciroppate. In questo caso, i tempi di preparazione sono un pò più lunghi.

## **PANE CONDITO (PANI CUNZATU)**

Ingredienti: Si taglia a metà in senso orizzontale un pane di semola ancora caldo di forno. Si incide la mollica perché assorba meglio e si condisce con olio, sale origano a cui si può aggiungere qualche fettina di pecorino fresco o qualche filetto di acciuga. Potete anche condirlo con olio, sale, pomodoro a fette e qualche foglia di basilico, sempre con eventuale aggiunta di formaggio o acciuga. È molto adatto per una merenda o spuntino rustico in campagna.

## *Primi piatti*

### **MACCHERONI AL SUGO**

Ingredienti per 4 persone : 400 gr. di maccheroni, 400 gr di pomodori maturi, parmigiano grattugiato, aglio, basilico, prezzemolo, , olio d'oliva, sale, pepe.

Scottate i pomodori in acqua bollente, spellateli e spezzettateli. In una casseruola schiacciate uno spicchio d'aglio e fatelo rosolare, quando è dorato toglietelo e mettete i pomodori, il prezzemolo, basilico, sale e pepe. Fate cuocere la salsa per circa 15 minuti e condite i maccheroni che avete lessato in acqua salata. Aggiungete abbondante parmigiano e servite subito.

### **SFINCIUNI**

Ingredienti: gr.500 di farina bianca, gr.15 di lievito di birra, gr.100 di acciughe salate, gr.100 pane grattugiato, gr.100 caciocavallo, cipolla, gr.500 di pomodori maturi, olio di oliva, sale e pepe.

Versare sulla spianatoia 100 gr. di farina, fate la conca e mescolate il lievito di birra diluito con poca acqua tiepida. Fate una palla e lasciatela lievitare sino a che avrà raggiunto il doppio del volume iniziale.

Mischiate alla pasta lievitata la farina rimasta e un pizzico di sale: fate una palla, ricopritela con un tovagliolo e fatela lievitare per tre ore. Intanto, in casseruola, in tre cucchiainate di olio rosolate una cipolla tritata e aggiungete i pomodori sbucciati e spezzettati. Dopo aver messo il sale e pepe fate cuocere la salsa per 10 minuti. Dissalare e togliere le lische alle acciughe, tagliatele a pezzetti insieme al caciocavallo; mettetele nella salsa di pomodoro già pronta. Cuocere per altri 5 minuti in modo da amalgamare e togliete la casseruola dal fuoco. Nella padella dei fritti, versate due cucchiaini di olio caldo fate insaporire il pane grattugiato. Ungete una teglia da forno unta di olio con la pasta lievitata, cospargetela con la salsa di pomodoro, pane grattugiato e un pò di olio, poi mettetelo in forno caldo per circa 20 minuti. Lo sfinciuni va servito caldissimo.

## **TAGLIARINA CON LE LENTICCHIE**

Ingredienti: gr. 200 di pasta, gr. 300 di lenticchie, gr. 50 di lardo, aglio olio d'oliva, sale e pepe.

La sera prima dell'uso mettete a mollo le lenticchie. Scolare e mettere in una pentola sul fuoco coperte con abbondante acqua e insaporite con un rametto di rosmarino e spicchi d'aglio interi.

Quando le lenticchie saranno cotte aggiungete il sale, togliete l'aglio ed il rosmarino e aggiungere il lardo battuto e soffritto in due cucchiaini di olio.

Versate la pasta e terminate di cuocere. Ponete la minestra nella zuppiera e servitela con pepe nero macinato ed olio di oliva crudo.

## *Secondi piatti*

### **FRITTATA DI FINOCCHI**

Ingredienti: finocchi di campagna, uova, sale, pepe, olio.

Bollire i finocchi, scolarli per bene e soffriggerli un pò in padella. Versarvi su le uova frullate, pepate e salate e fare la frittata.

### **STIGLIOLE**

Ingredienti: budelline di capretto o agnello, prezzemolo, limone, lardo, sale.

Lavate le budelline all'interno e all'esterno facendo attenzione che non si rombano poi sfregatele con spicchi di limone. Avvolgetele a spirale intorno a listarelle di lardo con due rametti di prezzemolo.

Adagiate sulla graticola questi piccoli fusi e coceteli, possibilmente sulla brace dopo averli spruzzati di sale.

### **TRIPPA**

Ingredienti: trippa, pomodori pelati tagliati a pezzetti, cipolla, olio, sale, basilico.

Bollire la trippa, scolarla e tagliarla a strisce sottili. Soffriggere la cipolla affettata grossolanamente in olio d'oliva. Aggiungervi i pomodori, la trippa, un pò d'acqua calda, salare, pepare, aromatizzare con il basilico e fare completare la cottura.

## **VAVALUCI (LUMACHE)**

Ingredienti.: 48 lumache, gr.400 di pomodori maturi, cipolla, olio d'oliva, sale e pepe, crusca.

Mettete le lumache in una scatola di cartone bucherellata, con un pò di crusca sul fondo lasciatele spurgare per una settimana. Quindi lavatele prima in acqua corrente e poi in acqua e aceto, cambiandola spesso finché non faranno più schiuma. Mettetele in una pentola, copritele con acqua e fatele cuocere a fuoco lento, per 20 minuti dal momento in cui staccano il bollore.

Intanto in un capace di tegame di terracotta fate appassire nell'olio una grossa cipolla tritata e mettete i pomodori sbucciati e passati al setaccio. Salate, pepate e lasciate cuocere per circa 15 minuti.

Unite alla salsa le chiocciole ben sgocciolate salate e cuocete ancora, mescolando continuamente per circa cinque minuti.

## *Verdure*

### **CARDI FRITTI CON LE UOVA**

Ingredienti: uova, cardi, farina, sale, pepe, olio.

Cuocere al dente i cardi e farli scolare per bene. Frullare delle uova, salarle e peparle.

Asciugare i cardi, passarli prima alla farina poi alle uova e friggerli.

## **FAVE DI SAN NICOLA**

Ingredienti: kg. 3 di fave fresche, cipolla, olio d'oliva, sale e pepe.

In un capace tegame fate rosolare nell'olio una grossa cipolla affettata. Quando sarà bene appassita mettete le fave e dopo averle mescolate per qualche minuto nel soffritto, salatele, pepatele e bagnatele con un mestolo d'acqua calda. Coprite il tegame e lasciate cuocere, mescolando spesso, per ancora circa 20 minuti.

## **FRITTEDDI (FRITTELLE)**

Ingredienti: quattro carciofi, kg. 1,500 di fave fresche, gr. 800 di piselli, cipolla, limone, aceto di vino, zucchero, olio d'oliva, sale e pepe.

Montate i carciofi, eliminando foglie dure e punte, tagliateli a spicchi e teneteli a bagno per mezz'ora in acqua e limone. Trascorso questo tempo asciugateli con un canovaccio. Sgranate le fave e i piselli. In un capace tegame di terracotta, in un bicchiere d'olio, fate appassire una cipolla tritata fine; mettete i carciofi e lasciateli rosolare per qualche minuto, mescolando, poi aggiungete le fave e i piselli.

Salate, pepate e cuocere a fuoco lento bagnando con poca acqua quando il fondo asciuga troppo.

Spruzzate con due cucchiainate d'aceto e un cucchiaino di zucchero, mescolate e versate la frittedda in una terrina di servizio.

Servite la frittedda quando è fredda.

## **MACCU**

Ingredienti: fave secche sgusciate, una bietola, cipolla, olio d'oliva, peperoncino, sale.

Lasciare per una notte intera gr.400 di fave secche sgusciate a bagno in acqua aromatizzata con qualche seme di finocchio selvatico. Fare bollire l'acqua e versarvi le fave, la cipolla spezzettata, la bietola. Condire con peperoncino, sale e olio d'oliva e cuocere a fuoco lento. Infine schiacciare con la forchetta le fave cotte, riducendole a purea.

## *Dolci*

### **VIRCIDDATI (BUCELLATI)**

Ingredienti: kg. 1,500 di farina per dolci, kg. 1,500 di farina di granito, gr. 900 di strutto, gr. 900 di zucchero, due bustine di lievito per dolci, uova.

Mescolare la farina a forma di conca. Al centro della conca mettere lo zucchero, e il lievito. Versarvi le uova, un pò d'acqua e lavorarlasino ad ottenere una pasta molto morbida. far riposare per molte ore (c'è anche chi l'impasto lo fa riposare un'intera notte).

Nel frattempo, preparare l'impasto di fichi: con kg. 1 di fichi secchi appena sbollentati e macinati, gr. 300 di zucchero diluito in poca acqua, mandorle e pistacchi macinati. Spianare la pasta più o meno sottilmente, tagliarla con lo sperone a listarelle della lunghezza di tre cm. e di varia lunghezza, riempirli dell'impasto e sbizzarrirsi a farne varie forme. Oltre allo sperone, altro oggetto che serve a decorare i bucellati, è "lu pizzicaloru" un arnese di latta dentato alle punte, opera dei nostri artigiani. Quando tutti i bucellati sono pronti negli stacci, nei cassetti o su varie tavole, si mettono nelle teglie di latta e s'infornano.

### **CANNOLI SICILIANI**

Ingredienti per la scorza:

200 gr. di farina, 30 gr. di zucchero, 2 cucchiaini di marsala, 20 gr. di strutto, sale

Ingredienti per il ripieno:

800 gr. di ricotta di pecora, 1 bustina di vaniglia, 200 gr. di cioccolato fondente, 200 gr. di zucca candita, 600 gr. di zucchero, 100 gr. di zucchero a velo, strutto.

Preparazione:

lavorare la farina con lo zucchero, lo strutto, un pizzico di sale ed il marsala.

Ottenuta una pasta compatta, tirare una sfoglia sottile ritagliate a forme circolari grandi quanto un piattino di caffè; avvolgerle attorno a dei cilindri di alluminio di 4 cm di diametro, saldare i lembi con una goccia d'acqua. Soffriggerli in una padella con abbondante strutto, appena avranno assunto un

colore dorato farli sgocciolare. una volta raffreddati togliere i cilindri, lavorate la ricotta con lo zucchero fino ad ottenere una crema, aggiungete la vaniglia la zucca candita, il cioccolato a scagliette e riempite i cannoli e spolverate con lo zucchero a velo.

## **CASSATINE**

Ingredienti: per l'impasto usare gli stessi ingredienti e lo stesso metodo usato per i buccellati. Per il ripieno preparare kg. 1,200 di mandorle sgusciate e macinate, mischiarvi kg. 1 di zucchero e gr. 100 di acqua e lavorare. Aggiungere pezzetti di cioccolato, cucuzzata, pistacchio, marmellata a piacere e cannella.

Spianata la pasta, sistemarvi sopra, alla distanza di otto cm, un cucchiaio di condimento alla volta. Coprire con altra pasta spianata e staccare le formelle con un bicchiere.

Sistemare nella teglia, pennellare con l'uovo frullato, spargervi sopra i pistacchi a pezzetti piccolissimi o la cannella macinata e infornare.

## **CHIACCHIERE DI CARNEVALE**

Ingredienti:

Dosi per 4 persone.

250 g. Farina

25 g. di burro

20 g. Zucchero

2 Uova 1 bicchierino di Grappa

q.b. di Zucchero a velo

1 pizzico di Sale

Abbondante olio di Semi d'arachidi per friggere

Preparazione:

Fate ammorbidire il burro a temperatura ambiente e tagliatelo a dadini.



Disponete a fontana su una spianatoia la farina.

Aggiungete il sale, lo zucchero ed al centro le uova leggermente sbattute ed i pezzettini di burro.

Impastate il tutto, aggiungete 1 bicchierino di grappa e continuate a lavorare fino ad ottenere un impasto omogeneo.

Formate una palla e lasciatela riposare, coperta con un panno, per 30 minuti.

Dividete, poi, l'impasto in 3-4 panetti appiattiteli un po' e passateli uno per volta tra i rulli della macchina della pasta regolati sullo spazio più largo.

Ripiegate la sfoglia ottenuta in tre parti e ripassatela tra i rulli, avvicinati di una tacca, introducendoli nel verso opposto al precedente.

Ripetete l'operazione un paio di volte, avvicinando tra loro i rulli fino ad arrivare all'ultima tacca.

Stesa tutta la pasta procedete a tagliarla in rettangoli di 10\*6 cm e in strisce di 10\*2 cm.

Incidete in due punti i rettangoli e annodate le strisce.

In una padella scaldate abbondante olio e friggete le chiacchiere scolandole ben dorate e appoggiatele su fogli di carta assorbente.

Disponetele su un piatto di portata e spolverizzatele con lo zucchero a velo.

## **TORRONE (CUBBAITA)**

Ingredienti: kg. 1 di mandorle tostate, miele 200 gr, kg. 1 di zucchero, olio di mandorle

Preparazione: in un polsonetto (recipiente di rame non stagnato) versare il miele e farlo sciogliere a fuoco basso; unire poi lo zucchero e mescolando ininterrottamente portare il composto a ebollizione. proseguire la cottura mescolando in continuazione; dopo 5 minuti mettersi alcune mandorle (quantitativo a piacere) intere. Quando il composto si sarà molto addensato deporre un cucchiaino su un tavolo con la superficie di marmo oliata: se indurendosi il torrone si stacca allora è pronto. Versarlo tutto sul tavolo e con il matterello, anch'esso oliato, ridurre il torrone allo spessore di circa 1 centimetro, dando all'insieme una forma quadrata o rettangolare; prima che si

rapprenda completamente, tagliarlo in piccoli rombi. Lo si conserva in scatole di latta ben chiuse o in vasi di vetro, riponendolo in luogo fresco e asciutto. Consumarlo entro due mesi dalla preparazione.

## **CUDDUREDDI DI LATTE**

Ingredienti: 6 uova ,500 ml di latte ,1 cucchiaio di sugna, 0.5 cucchiaini di bicarbonato, zucchero a velo, miele, 250 g di farina gialla

Come si prepara: far bollire il latte poi versarvi sopra a pioggia, piano piano la semola.

Girare con un mestolo di legno e appena l'impasto comincerà staccarsi dalla parete del tegame versare l'impasto sul tavolo di marmo e farlo raffreddare.

Aggiungere, lavorando, uno alla volta le uova, poi la sugna (strutto) e il bicarbonato.

Lavorare la pasta con molto vigore in modo da renderla liscia ed elastica.

Dividere la pasta in pezzettini e da questi ricavarne delle ciambelline con il buco al centro.

Friggere in olio caldo non bollente.

Disporre sulla carta assorbente e passare nello zucchero a velo o nel miele caldo.

## **GUASTEDDI FRITTI**

Si fanno la vigilia dell'Immacolata la sera.

Ingredienti: farina, lievito, sale, miele.

Impastare della farina con sale e lievito come se si dovesse fare il pane.

Lasciare lievitare e poi formarne delle focacce che si friggeranno in olio caldo, ma a fiamma normale.

C'è chi al centro della focaccia fa il buco e chi, mentre cuociono, le punzecchia con la forchetta, ma tutti amano condirle con il miele o con lo zucchero.

## **MASTAZZOLE (MOSTACCIOLI)**

Ingredienti:

500 grammi di farina

500 grammi di miele

1 bicchierino di liquore all'anice

Preparazione:

Versate la farina sulla spianatoia, unite mezzo bicchierino di liquore ed il miele impastando tutto sino ad ottenere una pasta della consistenza di quella del pane. Con il matterello stendete una sfoglia dello spessore di 1 centimetro e mezzo e da essa ricavate dei 'mostaccioli' di varie forme: pesci, cavallucci, bambole, lettere dell'alfabeto, ecc. Disponeteli sopra una placca ricoperta di carta forno e coceteli in forno già caldo a 150°C per 20 minuti circa. Appena pronti levate i dolcetti, lasciateli raffreddare e riponeteli in dispensa conservandoli in una scatola di latta oppure in un contenitore munito di coperchio; attendete qualche giorno prima di mangiarli in modo che perdano parte della loro durezza e diventino morbidi.

## **PASTA DI NAPOLI**

Ingredienti: farina Kg. 1, mandorle abbrustolite e sgusciate Kg. 1, zucchero Kg.1, 5 uova.

Mescolare la farina, le mandorle, lo zucchero e impastare con le uova.

Con questo impasto, che deve essere piuttosto duro, formare dentro la teglia di latta come tante pasterelle di cm.8-10 di diametro e infornarle per mezz'ora.

## **PIGNOLATA**

Ingredienti (per 3 persone): farina per dolci, 6 tuorli d'uova battuti e un po' di strutto.

disporre a conca mezzo kg. di farina bianca per dolci. Nel cratere versare i 6 tuorli d'uova battuti e lo strutto.

lavorare bene la pasta e quando sarà consistente, preparare dei bastoncini dello spessore di un dito e tagliarli a pezzetti di 2 cm. di lunghezza.

Friggerli a fiamma bassa in un tegame con abbondante olio e disporle a collinetta su una carta assorbente.

A fuoco basso fondere gr.300 di miele e versarlo sulla pignolata.

lasciare raffreddare e poi mangiare.

## **PUPO CON L'UOVO**

Ingredienti:

farina per dolci 1/2 kg., farina di granito, zucchero 300gr.m sugna 300gr., 1 bustina di lievito per dolci, 4 uova, acqua q. b.

Mischiare la farina con la sugna lo zucchero e il lievito, con il composto ottenuto formare una fontana al cui centro verranno messe le uova precedentemente sbattute. Lavorare bene l'impasto e formare il pupo. Infornare.

## **TARALLI**

Impastare 800 gr. di farina con 10 uova; 10 cucchiaini di zucchero; 1 bicchierino di anice, aiutandosi con acqua tiepida: lavorare finché si ottiene una pasta

soffice e giustamente consistente. Tagliare da essa dei filoncini di 6-7 cm. Far riposare per 20-30 minuti.

Far bollire un pentolone d'acqua (salando come quando si deve cuocere la pasta), ed immergervi col mestolo i taralli; appena vengono a galla ritirarli, scolarli, dar loro una forma ad S, e sistemarli in una teglia da forno unta. Cuocere in forno caldo per 45-50 minuti. Appena sfornati, spennellare una glassa di zucchero (400 gr. Di zucchero e 2 decilitri d'acqua), e rimetterli in forno fino a quando si asciugano.

## **BISCOTTI DI SAN MARTINO (VISCOTTA DI SAN MARTINU)**

Ingredienti:

Impastate con poca acqua calda: 900gr di farina, 250 gr. di zucchero, 200 gr di sugna, 50 gr. di lievito, 30 gr. di cimino e 5 gr. di cannella sminuzzata. Lavorate la pasta almeno per 20 minuti, fino a quando diventa consistente. Dategli la forma voluta e posateli distanziati in una teglia unta d'olio.

Lasciateli lievitare per un'ora e quando sono lievitati, metteteli nel forno non troppo caldo. Quando li vedete dorati, toglieteli dal forno e servirli.

## **VISCOTTA RICCI**

Ingredienti: un chilogrammo di mandorle spellate, asciugate e macinate, gr.800 di zucchero, 5 uova, la scorza grattugiata di un limone.

Mescolare le mandorle, lo zucchero e la scorza di limone e formare una conca. Nel cratere versarvi a uno a uno le uova e andare lavorando bene. Quando l'impasto è bene amalgamato, metterlo nell'apposito imbuto, pressare e tagliare i biscotti alla lunghezza di circa 8 cm. spolverare di zucchero e infornare.

## **"VISCUTTINA" SAVOIARDI**

ingredienti: uova 10, zucchero kg. 1, farina bianca gr.500, una bustina di lievito per dolci o gr.10 di ammoniaca.

Rompere le uova, frullare gli albumi a parte e i tuorli a parte con lo zucchero. Metterli insieme e unirvi il lievito o l'ammoniaca, con la farina a poco a poco, mescolando. Battere il tutto. Quando è bene amalgamato, prendere l'impasto con un cucchiaino, disporlo a forma di biscotto nelle latte e infornare.

## **PUPI DI PASQUA**

Ingredienti per quattro persone: 500 gr di pasta di pane già lievitata, 5 uova, 200 gr di zucchero, mandorle dolci, farina e burro. Lo zucchero e la pasta di pane vanno amalgamati insieme. La pasta così ottenuta va divisa in quattro pezzi mentre un altro pezzo di pasta servirà per ricavarne quattro strisce. Con i quattro pezzi di pasta ottenuti si modelleranno quattro panetti dove si inseriscono altrettante uova con lo stesso guscio, ovviamente precedentemente lavate ed asciugate. Le uova vanno bloccate con le strisce di pasta. I Pupi vanno posti su di una piastra da forno imburrata ed infornata. Le mandorle dolci a pezzi serviranno per fare gli occhi e la bocca del Pupo. L'uovo rimasto sarà battuto ed utilizzato per spennellare i Pupi. La pietanza deve lievitare per un'ora e poi cotta al forno molto caldo finchè i Pupi non otterranno una perfetta doratura.



## INDIRIZZI E NUMERI UTILI

**MUNICIPIO** : Via Madonna di Fatima Tel. 0934/961111 - Fax. 991227  
**UFFICIO TURISTICO**: Via S. Maria dei Monti Tel. 0934/993105  
**VIGILI URBANI**: Tel. 961215 - 961213  
**CARABINIERI**: Via Salvatore Quasimodo Tel. 0934/951102 - 951107  
**BIBLIOTECA COMUNALE**: "Paolo Emiliani Giudici" Via S. Maria dei Monti Tel. 0934/991495  
**GUARDIA MEDICA**: Via Dogliotti Tel. 0934/951506  
**A.S.L.** : Via Quasimodo 1, Tel. 0934/991972

### B A R

**Bar Kotero** di Bertolone Vincenzo 93014 Mussomeli (CL) - Via S. Maria Annunziata, 135 Cell. 329/6254564  
**Bar del Sole** 93014 Mussomeli (CL) - Via S. Maria Annunziata, 121 Tel. 0934/951959  
**Bar Di Pasquale** 93014 Mussomeli (CL) - Via Caltanissetta, 1 Tel. 0934/951212  
**Bar Due Palme** di Sedita Vincenza 93014 Mussomeli (CL) - Via Siracusa, 4 Tel. 0934/951181  
**Bar Maximilian** Ricotta 93014 Mussomeli (CL) - Via Palermo, 156 Tel. 0934/951847  
**Bar Rosticceria Paninoteca Frangiamore** 93014 Mussomeli (CL) - Via Palermo, 24 Tel. 0934/952363  
**Bar Royal** di Sedita 93014 Mussomeli (CL) - Piazza Umberto, 15/BIS Tel. 0934/951564  
**Bar Tavola Calda Piccadilly** di Mistretta Vincenzo 93014 Mussomeli (CL) - Via S. Croce, 35 Tel. 0934/952307  
**Bar Tio Pepe** di Costanzo Dario 93014 Mussomeli (CL) - Via Palermo, 106 Tel. 0934/951878  
**Bar Tropical** di Palumbo Angela 93014 Mussomeli (CL) - Via Palermo, 68 Tel. 0934/951156  
**Bar Pub 85** Piazza della repubblica 93014 Mussomeli (CL) - Tel. 0934/993232  
**Bar Caffetteria Gagliano** 0934 Mussomeli (CL) - Viale Peppe Sorce Tel. 0934/992108  
**Bar di Giardina Massimiliano** 93014 Mussomeli (CL) - Via Annivina, 24 Tel. 0934/951008  
**Bar di Mingoia Antonino** 93014 Mussomeli (CL) - Viale Donatello, 1 Tel. 0934/951111

### FARMACIE

**Farmacia Catania** Dottor Piero 93014 Mussomeli (CL) - via Cicero 21, Tel. 0934/951209  
**Farmacia Cipolla** Dr. Valter 93014 Mussomeli (CL) - via Salvatore Quasimodo 9, Tel. 0934/952146  
**Farmacia Piazza** Dr. Mariano 93014 Mussomeli (CL) - Piazza Roma 21, Tel. 0934/951118

### RISTORANTI

**Ristorante Al Castello** 0934 /951058 • 0934 /993365  
**Ristorante Bar La Baracca** 93014 Mussomeli (CL) - Via Dogliotti Tel. 0934 /952190  
**Trattoria Lucerna** 93014 Mussomeli (CL) - Via G. Bruno Tel. 0934/992094  
**Ristorante Chichibio** 93014 Mussomeli (CL) - Contrada Monticelli Tel. 0934/951788  
**Ristorante Il Giullare** 93014 Mussomeli (CL) - Via Barcellona ,50 Cell. 328/7794790  
**Ristorante Mingoia** 93014 Mussomeli (CL) - Contrada Bosco Tel. 0934 /951539 Cell. 328/0379971  
**Trattoria Luvaro** 93014 Mussomeli (CL) - Contrada Monticelli Tel. 0934/991547

**Ristorante Vascello Segreto** 93014 Mussomeli (CL) - Via Leonardo Da Vinci, 18 Tel. 0934/952602

## UFFICI POSTALI

**VIALE PEPPE SORCE** S.N.C. CAP 93014 MUSSOMELI ( CL ) Tel. 0934/972101 Fax 0934/972131

**VIA SANTA LUCIA 2** 93014 MUSSOMELI (CL) Tel. 0934/951684

## VISITE AL CASTELLO

### Orari di apertura del Castello

Orario Estivo: (dal 25 aprile)

### Il Castello è aperto tutti i giorni tranne il LUNEDI'

Orari di Ingresso:

dalle 09.00 alle 12.00 dalle 15.00 alle 18.00

Orario Invernale:

Il Castello è aperto Sabato e Domenica

dalle 9.30 alle 12.00

TARIFFE : Ingresso gratuito per i ragazzi fino a 10 anni

Da 11 a 14 anni € 2,00 - Da 15 a 65 anni € 3,00 - Oltre i 65 anni € 2,00

Per visite guidate di gruppi o scolaresche rivolgersi all'ufficio turistico del Comune 0934 993105

## PARROCCHIE

**Parrocchia Cristo Re** 93014 Mussomeli (CL) - Via Garibaldi, 2 Tel. 0934/952248

**Parrocchia Madrice** 93014 Mussomeli (CL) - Piazzale Madrice Tel. 0934/951140

**Parrocchia Maria Ss. Del Carmelo** 93014 Mussomeli (CL)-Via S. Maria Del Carmelo Tel. 0934/951062

**Parrocchia S. Enrico** 93014 Mussomeli (CL) - Piazzale S. Enrico Tel. 0934/951162

**Parrocchia S. Giovanni** 93014 Mussomeli (CL) - Piazza Giovanni Meli, 1 tel. 0934/951264

## BANCHE

**Banca Antonveneta** *Mussomeli* Via Palermo, 116 - Tel. 0934/951586 - CAP. 93014 ABI: 05040 - CAB: 83380

**Banca Commerciale Italiana** *Filiale di Mussomeli* Piazza Caltanissetta 9 - CAP. 93014 ABI: 02002 - CAB: 83380

**Banca di Credito Cooperativo San Giuseppe di Mussomeli** Piazzale Concordato,7 - Tel. 0934/951153 - CAP. 93014 ABI: 08975 - CAB: 83380

**Banca di Credito Cooperativo San Giuseppe di Mussomeli** *Agenzia di Città* Via Madonna di Fatima, 1 Tel. 0934/993760 - CAP. 93014 ABI: 08975 - CAB: 83381

**Banca Intesa S.P.A** *Comit - Mussomeli* Via Madonna di Fatima - Tel. 0934/963036 - CAP. 93014 ABI: 03069 - CAB: 83380



**Banco di Sicilia Spa** *Mussomeli Agenzia* Via Palermo, 21 - Tel. 0934/951137 - CAP. 93014  
ABI: 01020 - CAB: 83380

**Credito Siciliano S.P.A** *Agenzia di Mussomeli* Piazza Roma, 27 - CAP. 93014 ABI: 03019 -  
CAB: 83380

**Poste Italiane Spa** *Mussomeli* Madonna di Fatima (Via) - CAP. 93014 ABI: 07601 - CAB:  
83380

**Poste Italiane Spa** *Mussomeli Succ. 1* S.Lucia, 4 (Via) - CAP. 93014 ABI: 07601 - CAB:  
83381

**Sicilcassa Spa** *Agenzia di Mussomeli* Via Madonna di Fatima, 3 - CAP. 93014 ABI: 06005 -  
CAB: 83380

## SCUOLE

**I° ISTITUTO COMPRESORIO** TEL. 993922 FAX: 993922

**II° ISTITUTO COMPRESORIO** TEL. 952158 FAX: 993922

**SCUOLA ELEMENTARE:** VIALE GIUSEPPE SORCE TEL. 951237

**SCUOLA ELEMENTARE:** VIA POLA TEL. 951238

**SCUOLA MEDIA:** VIA POLA TEL. 95184

**LICEO CLASSICO** TEL.952156

**AGRARIA** TEL. 992454

**ISTITUTO TECNICO COMMERCIALE & GEOMETRI** TEL. 951415 FAX: 951520

**UNIVERSITA': SAN DOMENICO** TEL. 963024

**SEGRETERIA UNIVERSITARIA** TEL. 951260

## NUMERI TELEFONICI UFFICI PUBBLICI

**PRONTO SOCCORSO** 118

**MEDICINA DI BASE** TEL. 992678 FAX: 992822

**DOTT. VENTURELLA** 99324 FAX: 993011

**CONSULTORIO FAMILIARE** TEL. 992162

**FRATRES** TEL. 992458

**MISERICORDIA** TEL. 951766

**GUARDIA MEDICA** TEL. 991506

**SERVIZIO VETERINARIO** TEL. 991972 -951818 -993514

**TUTELA MENTALE** TEL. 951425

**SERT** TEL. 994100

**VIGILI DEL FUOCO** TEL. 951108 -991559

**GUARDIA DI FINANZA** TEL. 951397

**CARABINIERI** TEL. 951102 -951107

**UFFICIO DELLE ENTRATE** TEL. 993174

**ENEL GUASTI:** NUMERO VERDE 800011305 UFFICI TEL. 952311 FAX: 993140

**UFFICIO DEL LAVORO** TEL. 951122

**UFFICIO DEL GIUDICE DI PACE** 951117 FAX: 993987

**CONDOTTA AGRARIA** TEL. 952994

**ZONA OPERATIVA ASSESSORATO AGRICOLTURA** TEL. 951354

**CONSORZIO SALITO** TEL. 952602

**UFFICI PROVINCIA** TEL. 993960 -994478

**ATM** TEL. 992665 -994317

**CASA ROSETTA** TEL. 991423